SGN

IL
CANTICO DE' CANTICI

TRADOTTO

ED ILLUSTRATO

DA

EVASIO LEONE.

VOL. UNICO.

BARI

DAI TORCHI DI DOMENICO CAPASSO
DA CUI SI VENDE IN BARI ED IN LECCE.

1836.

Hic mitis amomi,
Hic casiae matura segetes: panchaja turgent
Cinnama nec succo frondescunt vimina costo;
Tardaque sudanti pareunt balsama ligno.

Claudian. in nupt. Honor., et Mar.

Digitized by Google

A S. E. R.ma

D. MICHELE BASILIO CLARY

DOTTORE IN SACRA TEOLOGIA, CAVALIERE DEL SACRO ORDINE GEROSOLIMITANO, ARCIVESCOVO DI BARI E CANOSA, PRELATO DOMESTICO DI SUA SANTITA', ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO, PRIMATE DELLE PUGLIE, BARONE DI BITRITTO, E CONSIGLIERE A LATERE DI S. R. M. ec.

Signore

Gli esemplarissimi costumi, la specchiata cristiana pietà, e la somma dottrina che in Voi rifulgono, sono per me i motivi più doverosi onde dedicarvi questa novella mia edizione delle opere tutte del non mai abbastanza encomiato Evasio Leone, e ciò dal che contenendo esse i parti più sublimi della Sacra eloquenza, da questo ritraggono un merito per incontrare il genio del più distinto tra' Prelati, e dell'odierno Sommo Oratore.

La gentil cortesia, di cui il Vostro bel cuore è adorno, non isdegnerà al certo un tenue dono. Basta il solo Vostro merito, la Vostra fama, il Vostro nome solo, per garentire l'immortale

traduttor della Cantica da qualche Zoilo mordace, e me difendere insieme dal pernicioso sguardo della losca invidia.

Accettate dunque di buon grado l'offerta più tenue, per nulla paragonabile a' Vostri meriti, ed alla mia gratitudine, nel mentre resto sempre dichiarandomi

Dell' E. V. R.ma

Bari li Aprile 1836.

Divotmo. ed oblmo. servo vero
DOMENICO CAPASSO.

Digitized by Google

DISCORSO PRELIMINARE.

Un' affettata erudizione, siccome giugne troppo di leggieri a riscuotere ammirazioni, ed applausi dal volgo dei Letterati: così non viene, che con pietà, o con isprezzo riguardata dai veri Saggi. Non è nostro disegno di riempière questa prefazione delle cose, che in tante, e sì diverse maniere si sono scritte intorno al sacro Libro, che prendiamo a tradurre. I più dotti ne sono di già bene istruiti, ed i men dotti non si debbono trattenere in ricerche o soverchie, o trascendenti la loro capacità. Noi ci contenteremo di porre sott' occhio del nostro Leggitore sol quanto è necessario, onde formar si possa di quest' Operetta una giusta, e precisa idea.

Il cantico dei Cantici, così appellato per l' eccellenza del componimento, o per la sublimità del soggetto, intorno a cui s' aggira, fu sempre mai riputato il più vago, ed il più prezioso monumento, che sia a noi rimasto dell' oriental Poesia. I Commentatori più accreditati, accordandosi in questo cogli increduli, e coi critici profani ravvisano in questo Libro una pittura quanto naturale, altrettanto vivace de' costumi antichi d' Oriente. Vi si scorge infatti una semplicità, una soavità, una dilicatezza, che alletta, e rapisce. La varietà delle immagini, e della elocuzione, la tenerezza delle espressioni, il fuoco degli affetti, e mille altre grazie, che vi sono copiosamente sparse per ogni lato, ne formano il luminoso carattere: « Da questo Poema, di-

» *ce il gran Bossuet* (1) *non traspirano che delizie.*
» *Si veggono per ogni parte fiori, e frutti: per o-*
» *gni parte si presentano bellissime piante, amena*
» *primavera, fertili campagne, verdeggianti ed in-*
» *naffiati giardini, acque cristalline, limpidi fonti,*
» *balsami artifiziali, e naturali sospiri di colombe,*
» *gemiti di tortorelle, miele, latte, vino; e final-*
» *mente in ambidue gli Sposi bellezza non disgiun-*
» *ta da onestà, casti baci, abbracciamenti, ed a-*
» *mori teneri non meno che pudici. Se v' hanno og-*
» *getti d' orrore, quali sono le rupi alpestri, le sco-*
» *scese montagne, i covili de' leoni, vestono an-*
» *ch' essi dilettevoli sembianze, e cospirano all' or-*
» *namento, ed alla varietà di questo vaghissimo*
» *quadro.* » *Non si dovrà perciò credere nemico della Religione, egualmente che del buon senso l' Autore del Dizionario filosofico, che usò di dare a un si ameno Poema il titolo sprezzante d'* inetta rapsodia (2)?

I casti amoreggiamenti, i teneri trasporti di Salomone e della Sulamitide (3), *ne formano l' argomento letterale. Gli espositori non vanno d'accordo nel determinare qual Donzella si ascondesse sotto quel nome: ma i più saggi* (4) *hanno con maggior*

---

(1) Praef. In Cantic. Canticor.

(2) » Vero e, che altrove (mélanges en vers, et en prose » enrichies de notes etc.) egli confessa qu' il n' y a rien de » plus naturel, de plus ingénu, de plus simple, de plus vrai » que le Cantique des Cantiques. Così l' irreligione, e la mal- » vagità non è mai d' accordo con se stessa. »

(3) Osserva il Lovvth *de sacra Poesi Hebraeor. praelect.* XXXI. essere il nome di Sulamite derivato dalla stessa radice, da cui è tratto quello di Salomone, e doversi perciò pronunziare Salomite, e non Sulamite, Checchè dir si debba d' una tale osservazione, noi non crediamo cosa convenevole lo scostarci dallo stile universale, ed inveterato di pronunziar sì fatto nome.

(4) Ved. Calment. Praef. in Cantic. Canticor.

verisimiglianza creduto, che venisse per esso indicata la figliuola di Faraone, colla quale sappiamo dal libro III. de' Re (1) *essersi Salomone congiunto in matrimonio.*

Non ci cureremo di qui confutar coloro, che pretendono nulla esservi di letterale in questo sacro Epitalamio. Una tale sentenza non ha che argomenti tratti o dalla loro ignoranza del vero senso di qualche passo che vi s' incontra, o da qualche inetta sottigliezza, di cui hanno i migliori Critici assai bene dimostrata l' insussistenza (2). *Non è però, che non si miri da noi con orrore l' empietà di Teodoro Mopsuesteno, di Beza, dell' Autore del* Prècis sur le Cantique des Cantiques, *e di parecchi altri Libertini, i quali o coi loro commentarii, o colle loro traduzioni fecero di questo celeste Epitalamio un profano Poema consacrato alla voluttà più sfrenata. L' alto rispetto, che abbiamo per la Chiesa; e per tutta la venerabile antichità, non ci lascia dubitare, che sotto il velame delle amorose tenerezze di Salomone colla Sulamitide non s' asconda l' amore di Dio verso la Chiesa, rammentato soventissime volte nelle sacre carte dell' antica* (3), *e della novella Alleanza* (4).

---

(1) Reg. III. 1.

(2) Marchini *de divin. et canonic. Sacr. Bibl.* Part. II. art. 14. Mattei dissertaz. prelimin. alla traduzione dei Salmi tom. 1. diss. 9.

(3) Isaia XLIV. 5 LXII., Gerem. III. 1. ec. Ezechiele XVI. XXIII., Osea I. II. III. Salmo. XLIV. ec.

(4) S. Mat. 9. 15., S. Giovan. III. 29. 2. ai Corinti XI. 2. agl' Efesj V. 23. ec., Apocalissi XIX. 7. XXI. 2. XXII. 17. ec., Grozio, Lowth, o Michaelis senza punto curare sì fatte ragioni, non sanno ritrovar nulla di allegorico, e spirituale nella Cantica. La smania critica e grammaticale, che s' insignorì di pressocchè tutti gl' Interpreti Protestanti degli ultimi tempi, ha oramai travestito il codice della verità uscita dalle labbra del Dio vivente in un libro atto piuttosto ad alimentare il fasto della critica, e della erudizione, che non ad

Quasi tutti gl' Interpreti ci dicono, che il Cantico de' Cantici è un Dramma. Se ciò s' intenda soltanto della forma esteriore, noi pure col Lowth (1) *non oseremo chiamarlo in dubbio. Si veggono troppo manifestamente, senza che giammai compaja il Poeta, gl' Interlocutori, che sono lo Sposo: e la Sposa, ed un coro di Donzelle. V' interviene pure talvolta un Coro di Giovani, e sono questi* mute persone (2) *Ma non crediamo già, che si possa quindi a ragione inferire doversi la Cantica riguardare, come una vera azione drammatica. Chi dirà vere azioni drammatiche molti Idilii di Teocrito, ed Egloghe di Virgilio, soltanto perchè si negli uni, che nelle altre non compare giammai tra gl' Interlocutori il Poeta? Converrebbe formarci dei Drammi un' idea troppo diversa da quella, che si ebbe fin dalla più rimota antichità, per potere con qualche fondamento tra di essi annoverare la Cantica. L' unità del luogo, e del tempo, l' ordinata*

---

ispirarci la sommessione all' eterno, e l' amore della virtù. Egli è strano, che essi, i quali sol ricercano nella Scrittura il senso letterale, non abbiano mai posto mente a quelle parole della seconda Lettera a Timoteo, dove l' Apostolo asserisce assai chiaramente, che *tutta la scrittura divinamente ispirata è utile ad insegnare, a riprendere, a corregere, ed istruire nella giustizia, ec.* E qual profitto potrebbe ai fedeli ridondare dal Cantico di Salomone, se in lui sol si ricerchi il valor della Lettera, la forza delle frasi, l'allusione ai costumi, alle Leggi? ec. Dalla lettura di Omero, di Pindaro, d' Aristofane, e di mille altri Greci, e Latini Scrittori, con assai minore studio, e fatica potrebbe ritrarre lo stesso vantaggio.

(1) *De sacra Poesi Hebraeor.* praelect. XXX.

(2) Non v' ha chi ignori, che nelle nozze degli Ebrei soleva intervenire uno stuolo di giovani, e di zitelle, che servivano di corteggio agli Sposi. Il libro dei Giudici ne offre un esempio nelle nozze di Sansone. Jud. 14. 11. Nel Vangelo di S. Giovanni si veggono accennati *amici dello Sposo* Joh. 3. 29., ed in quello di S. Matteo, *giovanetti del letto nuziale.*

successione, e novità degli accidenti, lo scioglimento della favola dal fondo della medesima ricavato in vano vi si ricercherebbero: che anzi se considerar se ne vorranno con qualche attenzione i caratteri, converrà fuor di dubbio confessare, ch' ella non può dirsi un Poema solo, e continuato (1). *Noi in confermazione di ciò non faremo qui parola dell' analogia degli accidenti, e delle descrizioni* (2): *nulla diremo delle frequentissime ripetizioni per sino delle stesse parole* (3), *che in un continuato Poema riuscirebbero insoffribili. Ci ristringeremo ad una sola nostra osservazione, a cui, per quanto sappiamo, non si è giammai fin ad ora pensato.*

Nel capo II. vers. 10. lo Sposo prega la Diletta ad escire dal suo soggiorno per recarsi alla campagna, dicendole, che sono già sfuggiti i gelidi venti, che il terreno è vagamente smaltato di fiori, che incomincia a risuonar per l' aria il canto degli augelli, e l' amoroso gemito dell' innocente tortorella, che il fico mette fuori i suoi primi frutti, che le viti olezzano soavemente ec. Ma per lo contrario nel cap. V. vers. 1., la Diletta invita lo Sposo a re-

---

(1) Parecchi scrittori hanno amato meglio ravvisare nella cantica un epitalamio destinato a cantarsi nei giorni in cui si celebrano le nozze presso gli Ebrei. L' hanno perciò divisa in sette parti corrispondenti ai sette giorni, il giro dei quali era da quella Nazione consecrato alle feste nuziali. Il Lowth, e dopo di lui Monsignor Bossuet, il Marchini, ed altri hanno abbracciata sì fatta opinione; ma eglino hanno ommesso di provare con sodi argomenti il lor sistema, il quale dall' Ugolino nelle note, onde prese ad illustrare il Lowth, fu per quelche a me sembra, vittoriosamente confutato. Veggasi Thesaur. antiq. sacr. t. XXXI. part. 1. pag. 501.

(2) Si confronti il cap. III. col V., il IV. col VI, e VII.

(3) Si paragoni il v. 7. del c. II. col 5. del III., col IV. del VIII., il v. 17. del c. II. col 6. del c. V., il 2. 3. 4. e 5. col 4. 5. 6. del c. VI., e col 3. e 4. del c. VII. ec.

*

carsi nel suo giardino per gustarne i frutti, e nel capo VII. vers. 13. gli promette tutti i frutti antichi, e nuovi, *che ella aveva di già nella sua villa radunato. Ora, questo visibile passaggio dal principiar di primavera all' autunno ben avanzato non sarebbe egli un' aperta contraddizione, ove creder si volesse la Cantica un Componimento Drammatico non interrotto? Chi potrà persuadersi che il più saggio tra gli uomini, e, quel che è più, divinamente ispirato, abbia potuto cadere in assurdità sì grossolane? Non conviene adunque lusingarci, dice saviamente al nostro proposito il dotto Pietro Rossi, di potere in questo Cantico ritrovare una serie ordinata, e connessa: « Cum hoc non perpetuum carmen, sed cantiunculae quaedam sint a se invicem separatae, atque divulsae* (1).

Nè fa d' uopo di lunga meditazione per iscoprire in questo libro una raccolta di parecchie, diremo noi, brevi Cantate. *Basta considerarlo anche alla sfuggita per rimanerne ad evidenza persuaso. Nel verso 11 del capo I, lo Sposo colle più affettuose espressioni promette alla Sulamite alcuni preziosi ornamenti donneschi. Una sì cortese offerta quai fervidi moti non debbe naturalmente destar nel cuore d'una sì tenera, e sì appassionata amante? Eppure nel versetto che siegue, non ritroviamo, che ella senta alcuno di questi affetti. Senza por mente a quanto detto le aveva il suo Sposo augusto, immediatamente soggiugne,* Dum esset Rex in accubitu suo, *o come legge Ariamontano* (2) in circumgiratione sua, nardus mea dedit odorem suum. *Come potrà supporsi in un' anima innamorata cotanta freddezza, che potrebbe appena aver luogo nell' anima più indifferente, ed insensibile? Forza è dunque il dire, che,*

---

(1) Praef. in Cant. Cantic. anacreonticis versibus expressum.
(2) Veggasi la nota (a) della II Cantata.

dopo aver Salomone alla Sposa promessi quegli ornamenti, siasi da lei dipartito, e che per conseguenza qui abbia fine la prima Cantata: ed incominci la seconda col seguente versetto, nel quale, dopo esser stato Salomone alcun tratto di tempo lontano dalla Sposa, appena questa lo vede ricomparire, che traendo l' origine del suo ragionare dalla spiga di nardo, onde aveva adorno il seno, così gli parla: « Finchè mio Re, voi vi aggiravate lungi da » me, questa spiga, che io serbo in seno, mi ri- » creò col suo grato odore: or che voi mi siete vi- » cino null' altro più bramo ec. ». Termina questa Cantata col verso 7 del capo II in cui, dopo che lo Sposo ha pregato col versetto frequentemente ripetuto Adjuro vos filiae Jerusalem, etc, *il coro delle Donzelle affinchè non destino la Sulamitide, che chiuse gli occhi in placido sonno, soggiugne questa immantinenti nel seguente versetto:* Vox dilecti mei. Ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles etc. *Egli è evidente, che queste parole non si possono per alcuna maniera accoppiare colle testè proferite dallo Sposo. Ecco un dilemma, che noi presentiamo a chi ne volesse dubitare. O la Sulamitide le pronunziò appena svegliatasi tra le braccia del Diletto; ed allora come dir ella poteva:* Ecce iste venit saliens in montibus etc.? *o il Diletto lasciandola addormentata erasi da lei allontanato: e come in tal caso potranno quelle parole andar unite colla preghiera* Adjuro vos etc., *onde avea egli scongiurato il coro delle Donzelle a non destarla? Vorrà forse qui collocarsi un cangiamento di scena? Ma, oltrechè sarebbe una tale ipotesi totalmente gratuita, potrebbe ella togliere l' inverisimile, che v' ha necessariamente, nel supporre, che in sì brieve spazio di tempo siasi già lo Sposo per maniera dalla Sposa allontanato, che svegliatasi di lui potesse dire:* Ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles? *La via facile, e forse unica per uscire da*

sì intricato laberinto si è il dire, che dalle parole Vox dilecti mei *abbia incominciamento una novella Cantata. Questa termina manifestamente col verso 17 del capo II, in cui non si può fingere col capo III la menoma concatenazione. Dal verso 1 insino al 6 del medesimo capo, nel quale ci si presentano le sollecitudini, gli affanni della Sposa nel ricercare notte tempo il diletto, e la gioja, e la contentezza, che, ritrovatolo, ella prova nel condurlo seco all' albergo materno, si comprende la quarta Cantata. Imperciocchè come unir si potrebbero coi versetti precedenti le parole del Coro, che sieguono:* Quae est ista; quae ascendit per desertum sicut virgula fumi etc.? *Dobbiamo noi credere, che avesse la Sposa dormito in quella notte sì poco tempo, onde senza interruzione potesse aver luogo quell' esclamazione del Coro? Quivi dunque incomincia la quinta Cantata, che va a finire col versetto secondo del capo IV. In esso, dopo avere lo Sposo fatta della Sulamitide una brillante descrizione, rivolge ad un tratto a lei il discorso, dicendole:* Donec aspiret dies, et inclinentur umbrae, vadam ad montem myrrae, et ad collem thuris. *E riprende poi immediatamente dopo a dipingere coi più vivi colori la di lei bellezza. Ognuno ben vede, che la frapposizione di questo sentimento sarebbe affatto fuor di luogo, e ridicola, se col versetto seguente non principiasse un altra Cantata. Quindi sino al versetto 2 del capo V troviamo un senso piano, e naturale, che resterebbe manifestamente turbato, unendovi il versetto che siegue, da cui stimiamo perciò, che incominci la Cantata settima. Questa non si estende oltre le parole del Coro delle Donzelle (c. VI, v. 9).* Quae est ista, quae progreditur quasi aurora consurgens etc.? *E per verità, se elleno, come appare dal contesto, aveano sino ad ora udito da Salomone le lodi della Sposa, la quale pure era presente, come mai potevano fare su di lei le meraviglie,*

quasi che non l' avessero mai veduta? Egli è dunque d' uopo conchiudere, che quivi incominci la Cantata ottava, la quale finisce col finir del capo VII, non potendosi questo accoppiare coll' VIII, senza cadere in assurdità manifeste. Di fatto negli ultimi versetti del capo VII aveva la Sposa pregato il Diletto, affinchè seco lei si recasse in Villa. Ma nell' VIII scopriamo in essa desiderj del tutto opposti. Ella più non vuole seco guidarlo a respirar l' aria libera de' campi: più non brama, come poco dianzi, d' andare sul primo albeggiar dell' aurora ad osservare, se fioriscano le viti, se le melagrane germoglino ec. Ella brama di averlo seco nel materno tetto: sospira il momento di essere da lui istruita in ciò, che spetta al governo delle cose famigliari è ansiosa di fare ad esso gustare il vino tratto dalle melagrane ec. Dovrà sospettarsi, che potesse la sacra Sposa cangiare quasi in un punto, senza ragione alcuna, pensieri, e desiderj? Dovrà sospettarsi in lei un genio si volubile, e leggiero? Questa IX Cantata termina, come vien fatta palese dall' interruzione del discorso coll' Adjuro vos filiae Jerusalem, etc., *d' onde sino alla fine si comprende la decima. Questo è il sistema, che noi abbiamo creduto più proprio per ben intender la Cantica. Non ci prenderemo la briga di addurre ulteriori ragioni, onde altrui persuaderlo, lusingandoci, che basterà per quante recar se ne potrebbero, uno sguardo attento, e spregiudicato, che vogliasi rivolgere alla chiarezza, e connessione, che per questo mezzo si giunge a scoprire in quel sacro libro, e che invano forse per altra via tenterebbesi di ritrovarvi.*

Che queste Cantate fossero poste in musica è assai facile il raccoglierlo dal titolo che nell' Ebraico originale portano in fronte, quand' anche non si avesse riguardo al grande affetto, che nudrivano pel canto gli Ebrei, i quali perciò non è credibile che lasciassero di adattare alla musica una Poesia

sì tenera, e sì leggiadra: che poi venissero rappresentate si può di leggieri conghietturare dalla necessità, che per ben capirle, abbiamo di corredarle di note, nelle quali non solamente siano indicati i personaggi, che parlano, ma eziandio i varj loro atteggiamenti nel rappresentare (1).

Dalla mancanza di queste note nasce la maggior oscurità della Cantica. I Drammi greci, e latini, comici non meno, che tragici sono per questa cagione oscurissimi, e lo stesso avverrebbe di qualunque Dramma italiano, ove si privasse delle chiamate (2). *Nella nostra versione ci siamo studiati di apporle a quei luoghi, nei quali ci parve, che il*

---

(1) Sappiamo, che prima di essere ai tempi de' Maccabei soggetta ai Greci regnanti non ebbe la Nazione Ebrea teatri fissi. Quindi però nulla si potrebbe inferir contro la nostra conghiettura. Chi non sa, che una tenda intrecciata di frondi, ed un carro tratto da un luogo all' altro furono i teatri, su i quali videsi dalla Grecia nascere il Dramma, e la Tragedia? Questo nostro pensiero riceverebbe maggior peso dall' opinione di coloro, che furono d' avviso avere i Greci tratto dalla Cantica la norma, e l' uso de' cori, onde arricchirono le loro Tragedie; ma egli è abbastanza dimostrato come ben riflette l' eruditissimo Ugolino, che altronde ebbe origine il coro de' Greci; nè il coro fu aggiunto alle Tragedie: ma queste a quello. V. Thes. antiq. sacr. tom. XXVI. Part. I. pag. 449.

(2) « Leggete, dice Mattei, la scena X. XI., e XII. dell' atto II. della Clelia del Metastasio, in cui siccome l' azione muta è assai maggiore, che non è la locuzione, ed il dialogo; quando questa azione, e le apparenze che l' accompagnano non compariscono, non si può sapere, che cosa mai si fa in quelle scene, nè s' intende quel poco di locuzione, e di dialogo, che ci è allusivo ». Or se la mancanza delle chiamate tanta oscurità produrrebbe in un' opera, ed in una recentissima, e chiarissima opera Italiana, che non dovrà dirsi delle Greche, ed Ebraiche, ove oltre a questa vi sono tant' altre cagioni di oscurità? V. Mattei Dissert. XX.: nuovo sistema d' interpretare i tragici Greci.

contesto le richiedesse; ed il Lettore vedrà quanto esse ajutino a renderla chiara e connessa.

Confesseremo coi più Saggi di non essere affatto sicuri del metro, in cui si scrivesse da Salomone il Cantico de' Cantici (1). *Non si ha, ne si può avere una si piena cognizione dell' Ebraica favella, che basti a poter definire francamente questo punto. S. Girolamo* (2) *crede, che il libro di Giobbe sia scritto in versi esametri, e le lamentazioni, i salmi, ed i Cantici in versi corrispondenti a quelli d' Orazio, di Pindaro, e degli altri Lirici Greci. La sua autorità non può essere di molto peso presso coloro, i quali sanno, (checchè) ne abbia detto qualche ardito protestante* (3), *quanto grande fosse la di lui perizia in questo genere di scienze. Ma l' arte metrica antica è andata, dopo la morte del S. Padre, totalmente in disuso, essendosene in di lei vece sostituita un' altra trasportata dall' Arabia come osserva l' e-*

---

(1) Voltaire nel suo Dizionario filosofico dopo alcuni pochi Talmudisti, e Teodoro di Mopsuestia ha contrastato a Salomone quest' onore. Ma la Sinagoga, la Chiesa, il testo Ebraico, e la versione dei LXX. che fanno concordemente quel Principe Autor della Cantica, non meritano più rispetto di Voltaire, e de' suoi favoriti Antesignani?

(2) Praef. in Job. il dottissimo Mazzocchi nel secondo volume del suo Spicilegio Biblico arreca in particolare sulla Cantica un' osservazione, onde confermar si potrebbe la sentenza del S. Dottore. Egli dopo avere avvertito, che il titolo Ebreo *sir assirim* rendesi dai settanta Vecchi *asma asmaton*, soggiugne: *Credo, quod animadvertissent haec Salomonis Cantica ad lyricae poeseos naturam, quam proxime accedere:* Non v' ha dubbio, che dai Greci con questo nome si dinotassero le Poesie liriche. *Leggasi la Biblioteca Greca del Fabricio lib. II. c. 15.*

(3) Giovanni Clerc, uomo, che ad una singolar dottrina accoppiò non di rado una somma arroganza, ed audacia, Giovanni Martianay, e lo stesso Protestante Gian-Giusto Voneinen hanno assai bene difeso contro le imposture di costui il S. Dottore.

ruditò Fleury (1), *ond' è che non possiamo di presente intorno a quella chiarirci quanto sarebbe necessario. Il Mercero, ed altri si sono vantati di sapere le vere regole dell' Ebraica poesia, senza però essere mai giunti a darne una plausibil riprova. Il Clerc, ed Hare hanno preteso di far credere d' avere ne' libri poetici della Bibbia ritrovati i versi: ma il signor Mattei* (2), *ed altri eruditi Ebraizzanti spregiarono i loro mal fondati sistemi, e non gli stimarono neppur degni di seria confutazione. V' ha perfino chi pensa* (3) *che l' Ebraica poesia non sia che una mera prosa energica, e sublime, la quale sebbene dagli Ebrei si adattasse al canto, non era tuttavia stretta fra le regole dei versi: in quella guisa, che si canta dalla Chiesa la vera prosa, e soventi volte assai poco tersa ed elegante. Il Mattei rileva la falsità di questa opinione riflettendo alla perfezione, a cui pervenne la musica presso gli Ebrei. « Chi crederà, dic' egli, che una nazione, che » condusse la musica a tal perfezione, che a pa- » rere del Calmet, e degli altri eruditi la nostra » musica è rispetto a quella un' ombra di musica, » e quasi una musica barbara, ed ingrata non a- » vesse poi in nessun conto alcun verso da adattarlo » a così bella musica, ma dovesse scioccamente can- » tare la prosa? » Noi ci sottoscriviamo più volentieri, che ad ogni altra, alla sentenza di questo scrittore; e diremo collo stesso, che i libri poetici della Bibbia sono veramente scritti in versi, non però*

---

(1) Exercitat. in Poesim Hebraeorum.

(2) Dissert. *De' pregj esterni della Poesia Ebraica.*

(3) Calmet dissert. *De Poesi veterum Hebraeorum* Policarpo Leisero dissert. *De frustra quaesito Poesi in codice sacro Hebraeo*, presso Biagio Ugolino *Thesaur. antiquitat. sacrar.* vol. XXXI. Pasini dissert. *De arte, qua Moses Canticum suum in gratiarum actionem pro mirabili maris rubri trajectione composui.* Ed altri.

stretti fra le regole de' Greci, e dei Latini, ma sciolti da ogni catena, ed arbitrarii a chi li compone, quali sono i versi drammatici italiani. Non può negarsi, che questa sia la più nobile, e la più vaga poesia di tutte le altre, perchè (sono parole del più volte lodato signor Mattei) « la fantasia » del poeta può francamente camminare senza pa- » stoje, ed all' incontro si conserva il brio naturale » senza un affettato artifizio ». Chi vorrà volgere uno sguardo ai drammi del gran Metastasio ne resterà ad evidenza convinto. In questa sorta di poesia abbiamo lavorata la nostra versione, non già perchè la crediamo così facile, come si è dato a credere un recentissimo Parafraste del Salterio (1)*: ma bensì perchè riputiamo ad un buon traduttore indispensabile la scelta dello stile corrispondente a quello dell' originale. Nè temiamo, che tra le gentili, e colte persone alcuna ve n' abbia sì nemica della poesia, che voglia imputarne a delitto di aver tradotto in versi un libro, che fu in verso dettato da Salomone. Imperciocchè chi non vede che andrebbe la taccia medesima a cadere sullo stesso scrittore sovranamente ispirato? E chi per altra parte non iscorge il sommo vantaggio, che ne verrebbe alla Religione, ed alla Morale, ove con una versione fornita bensì dei vezzi della poesia, ma sgombra d' ogni macchia, onde resti offesa la modestia o tradita l' innocenza, togliere si potessero dalle mani della mal avveduta gioventù quelle indegne traduzioni, quei lubrici commenti, che innondano, e corrompono l' Italia?* (2).

---

(1) Il Ruggilo. Veggasi qual giudizio si rechi sulla difficoltà del compor Poesie di questo genere dal Principe pei Drammatici Italiani, in una lettera indirizzata al signor Mattei, e da questo inserite nel tomo I. de' suoi Opuscoli dell' edizion Torinese.

(2) Rousseau non vorrebbe assolutamente, che si recasse in vol-

Dovrà molto meno recar maraviglia, che siansi rivolte da noi unicamente le mire ad ispiegare il senso letterale. È troppo necessario in prima ben capir questo, per poterne poi ricavare lo spirituale (1). *Non è forse dalla non curanza di un tale sensatissimo principio che è nato un gran numero d'interpretazioni inette, e ripugnanti, siccome di tutta la Scrittura, così massime della Cantica* (2)? *Dalla*

---

gare idioma la scrittura: nè può approvare, che si propongano al popolo *le meditazioni voluttuose della Cantica.* » Se io avessi, dice egli, il menomo potere nella Chiesa, lo » rivolgerei tosto a far cancellare dal ruolo de' libri sacri il » Cantico de' Cantici, e mi rincrescerebbe assai di avere aspet- » tato così tardi »: Questo zelo in un uomo, che radunò in un romanzo di molti volumi quanto ha di seducente la più pericolosa delle passioni, è per verità alquanto strano: tanto più se pongasi mente alla poco onorevole sentenza, che dall'inesorabile Rousseau si pronunzia irrevocabilmente contro i Salmi istessi, e l'Epistole di S. Paolo; ma il fatto sta, che alla Chiesa, e non ai Filosofi appartiene il giudicare della divinità, e del vero senso di un libro canonico. Che se ella sin dai primi secoli venerò come divino il Cantico de' Cantici, se in esso ravvisò un immagine dell'amor di Gesù Cristo verso la sua Chiesa, io chiederò se non vi abbia nel condannarlo assai più di temerità, che non si dovrebbe da un filosofo aspettare.

(1) Questo fu il metodo seguito dai primi Padri, e dai migliori Interpetri, che su di quelli si modellarono: fra i quali non vuolsi tacere il Duguet, che dovrebbe servir di norma a chiunque voglia internarsi nel senso spirituale della Cantica. Dissi dei primi Padri: imperciocchè gl' Interpetri: che sorsero ne' tempi dello squallore gotico, abbandonandosi soverchiamente alle sottigliezze, che dalle scuole cransi diramate in ogni sorta di cognizioni umane, troppo sovente si perdettero dietro a riflessioni, che la sola pietà di chi le scrisse poteva rendere scusabili. Chi per verità potrebbe soffrire, che un interprete biblico ricerchi seriamente come fa Cassiodoro, e Ruperto Abbate, ed altri, in che consistano i denti; l'umbilico, l'occhio il naso dell'anima?

(2) Vedi il Mattei dissert. *del senso spirituale della Sacra Scrittura.*

brama però di comparire esatti traduttori non ci siamo lasciati portare al segno di cadere in una pedantesca scrupolosità. Noi ci siamo studiati di adattarci all' indole dell' Ebraica favella sol quanto lo soffriva il genio dell' Italiana; onde abbiamo talora lasciate le parole per esporne il senso in maniera che non ispiacesse a chi non è avvezzo a certe espressioni Orientali, che quantunque suonassero assai bene presso gli Ebrei, non potrebbero a meno di non parere o troppo gonfie, ed audaci, o soverchiamente basse, e triviali, o anche talvolta oltraggiose, giusta le nostre idee; alla modestia (1). *Abbiamo in somma avuto continuamente d' innanzi agli occhi il peccato di Orazio:*

---

(1) Ella è un' osservazione costante, che il riserbo nelle parole cresce in ragion diretta della corruzion sociale. I Popoli, che si sono meno scostati dalla semplicità della natura ne sono un evidente esempio, ed una invincibile riprova. « D' onde viene la nostra dilicatezza? dice uno Scrittore ingegnoso. Da ciò, che quanto più i costumi sono depravati, tanto più divengono misurate le espressioni. Si » crede di guadagnar in parole quello, che si è perduto » in virtù. Il pudor fuggito dai cuori si è rifugiato sulle » labbra ». Quando un popolo è semplice, la sua lingua è semplice anch' essa; e com' egli non conosce il raffinamento del vizio, non ha d' uopo di ricercar espressioni onde mascherarlo: egli ha il linguaggio della natura, della quale non ha ancora obbliato, o travisato le leggi. * Tal era il popolo Ebreo ne' suoi principj: e sebbene ai tempi di Salomone si fosse per avventura scostato alquanto da quella sua antica semplicità, non è però a credersi il commercio colle altre Nazioni e l' arti, ed il lusso da quel Re introdotto l' avessero intieramte pervertito. Il vederlo anche ai dì nostri nel suo

---

* « Un peuple de bons mocurs a des termes propes pour » toutes choses, et ces termes sont toujours honnetes, parce » qu' ils sont toujours employés innocemment. il est impossible d' immaginer un langage plus modèste que celui de » la Bible précisement parce que tout y est dit avec naiveté. » Rousseau.

Nec verbum verbo curabis reddere fidus interpres(1).

E molto più quello di S. Girolamo: « *Sciendum* » *est hanc esse regulam boni interpretis, ut idioma* » *alterius linguae, suae linguae exprimat proprie-* » *tate* (2).

Questo desiderio di spiegare, per quanto ne fosse possibile il nostro Originale all' indole dell' Italiana favella ci ha non di rado astretti ad aggiungervi qualche sentimento, per concatenarne i passi disuniti, per rammorbidirne le espressioni, e per rag-

---

totale avvilimento sì tenace de' suoi antichi costumi può ben dimostrare, ch' egli non fosse per abbandonarli, allorchè era animato dallo spirito patriotico, ed alla stima, che nudriva per la propria Nazione, e dall' infinito disprezzo, con cui risguardava ogni altra. Dall' altro canto i costumi degli Asiatici, (qualunque cagione piaccia ai Filosofi di attribuire a questo fenomeno) non sono già sì facile a cangiarsi, come in Europa, dove cangiano pressochè ogni giorno. Ed è sorprendente cosa il vedere, come ad onta di tutte le politiche rivoluzioni gli Asiastici abbiano conservato sostanzialmente il genio, ed il carattere primitivo. Non è quindi maraviglia, se il Popolo Ebreo ripieno tuttavia di quella felice rozzezza, che lascia attribuire alle cose il lor nome, non vedesse indecenza alcuna in ciò, che sollecita la nostra immaginazione guasta e corrotta. Certo il libro delle sue leggi tratta senza velo delle cose naturali, che noi con tanta cura ci studiamo di travestire. Prova lampante, che presso gli Ebrei questi modi di dire, nulla hanno di licenzioso: si sarebbero forse scritte le leggi in una maniera contraria al costume? (V. De Brosses Traitè de la formation mécanique des langues tom. 2. n. 189.) Ecco l' origine dello stile vivace, energico, e libero della Cantica. Non dee dunque di questo, che noi chiamiam difetto, rifondersi la colpa sull' Autore di quel libro, ma sulla corruttela de' secoli. Una prova di ciò si è il vedere, che allorquando i Giudei declinarono dalla primiera loro rusticità proibirono la lettura di alcuni libri Biblici, e particolarmente della Cantica, a chiunque non era pervenuto all' anno trentesimo.

(1) *De arte Poetica* v. 234.

(2) Epist. ad Pammachium *De optimo genere interpretanti.*

giungerne i voli. Nel che però abbiam posto ogni cura affine di sfuggire uno scoglio, in cui vanno talora inavvedutamente ad urtare i Traduttori, che troppo rallentano il freno alla lor fantasia, vale a dire di non lasciarci dalla brama di metter in chiaro, ed abbellire il nostro Originale, trasportar a segno di sfigurarlo con parafrasi aliene dal suo vero spirito. Ci siamo fatto una legge di nulla aggiungere che non ne sembrasse da esso dipendente, e non abbiamo giammai dato luogo nella versione ad alcun sentimento, che non fosse tratto per dir così dalle viscere di quello, che nel testo volevasi da noi esprimere italianamente.

La nostra versione non è fatta sul testo Greco, nè sull' Ebraico. Ciò si sarebbe da noi potuto facilmente asserire, e vi sarebbe per avventura chi avria perciò stimate più pregevoli le nostre fatiche. Ma noi non ci curiamo di un pregio, che tragga l'origine dall' impostura. Ci protestiamo d' avere per lo più religiosamente seguito la Vulgata. Ella si merita tutta la nostra venerazione. Non diremo con qualche pio Scrittore (1), *che sia divinamente ispirata: diremo soltanto, ch' ella è tra le volgari la più esatta, e la più elegante versione della Bibbia; e che gli stessi Protestanti più illuminati* (2) *le hanno accordato quest' onore. Ma non ci siamo perciò arrèstati dal ricorrere ai fonti Ebraici, e Greci qualora ci sembrò, che la chiarezza, l'eleganza maggiore il richiedesse. Il Concilio di Trento, che dichiarò* autentica *la Vulgata, proponendola come sgombra d' ogni errore, per quanto spetta ai costumi, ed alla Fede, non l' antipose mai nè al testo Greco, nè all' Ebraico: nè mai vietò agli Interpreti*

---

(1) Morino *Exercit. Biblic.* lib. I. *Exerc.* VI. c. XII.
(2) Teodoro Beza, Paolo Faggio, Isacco Casaubono. Grozio ec.

di attingere ai fonti originali que' pregj onde per avventura fosse disadorna la versione vulgata (1).

Quanto alle annotazioni onde abbiamo illustrato la Vulgata, o dimostrandone l' analogia con alcuni passi d'Autori Greci, e Latini, o additandone l'allusione a parecchi antichi monumenti relativi ai costumi, alla topografia ec., possiamo francamente asserire d'avere piuttosto scelta, che affacciata l'erudizione. Quanto a quelle poi, nelle quali siamo entrati in quistioni o critiche, o filologiche, non ci siamo soverchiamente fidati di noi stessi. Il Grozio, il Clerc, il Lowth, il Michaelis, l' Ugolino, il Calmet, il Celotti (per nulla dire degl' Interpreti dei secoli poco felici, un gran numero de' quali abbiamo ciò non pertanto voluto vedere, e consultare) furono le scorte, che fedelmente seguimmo, e dalle quali ci siamo creduti in dovere di scostarci allora soltanto, che la Religione, o il buon senso vi ci costrinse. Dovevamo forse professare per la loro autorità quella venerazione, che alcuni di essi negarono ai più dotti Padri della Chiesa?

Chiuderemo questa nostra Prefazione colle belle parole del gran Vescovo di Meaux. « Qui divinis-
» mum hunc librum legerint, eos legendi fructum
» hunc ferre volumus, ut quoties amoris vim in-
» credibilem, irrequietamque viderint, aut nulla ex
» parte senserint, tantos animorum motus indignos
» quocumque creato, ac fluxo bono, ad verum pul-
» chrum, bonumque transferri oportere cogitent (2) ».

---

(1) Si possono vedere il Pallavicino nel lib. VI, della *Storia del Concilio di Trento*. Il Bellarmino *De verbo Dei* lib. II., ed altri citati dal Marchini *De divinitate . et canonicitate sacrorum Bibliorum* part. I. art. VI., e dall' eruditissimo Gian Bernardo Derossi dissert. Elenchtica *De praecipuis causis, et momentis neglectae a nonnullis Hebraicarum literarum disciplinae* cap. IV.

(2) Praef. in Cant. Canticor.

CANTATA PRIMA

INTERLOCUTORI

LO SPOSO

LA SPOSA

Coro di Donzelle che non parlano.

Digitized by Google

SPONSA. (*)

1 *Osculetur me osculo* (1) *oris sui. Quia meliora sunt ubera tua* (2) *vino* (3).

2 *Fragantia* (4) *unguentis optimis. Oleum effusum nomen tuum* (5) *: ideo adolescentulae dilexerunt te.*

3 *Trahe me : post te curremus in odorem unguentorum tuorum* (6).

(*) « Sponsum (dice il Calmet) veluti tertium aliquam allo-
» quitur Sponsa majoris obsequii, ac pudicitiae gratia: quam-
» vis coram adesse Sponsum ea, quae sequuntur satis docent ».
Da noi la Sposa direttamente si fa parlare a Salomone. Il gusto
di nostra favella sembra che il richieda.

(1) L' originale ha *minescicòd*, « ex osculis, ac si diceret
» volo quidem conturbet, et cognominet oscula : sed interim
» reficiet vel unum ». Così Bossuet nel suo Commentario.

(2) La parola *dodècha*, che rendesi dal Vulgato *ubera tua*, può egualmente tradursi *amores tui*. Questa spiegazione è più conforme alle nostre idee. Sarebbe per verità cosa strana, che una donna lodasse in un uomo le mammelle. Veggansi le osservazioni del Signor Mattei su questo passo. Dissert. prelim. alla traduz. de' Salmi tom. V, p. 9.

(3) « Sententia est (dice il Menocchio) amor tuus suavior omni
» voluptate. Servivansi gli antichi Orientali del vino per con-

I. Per te si strugge, il sai, Prence adorato
Quest' anima fedele. Un bacio solo
Del tuo purpureo labbro
Deh non mi niega! Oh quanto
È dolce l'amor tuo! Non così dolce
Per le vene serpeggia il più soave
Generoso licor. 2 Dovunque il passo
Movi, mio ben, di preziosi unguenti
Spira l'aura odorata. Ah! non a caso
Le più belle, e ritrose
Donzellette vezzose
Avvampano per te, se il tuo sol nome
Se il tuo bel nome sol ne' loro cuori
Desta, e mantiene i fortunati ardori.
3 Ah non lasciarmi no,
Tu che mi struggi il cor
Col raggio feritor
Di que' bei lumi.

---

fortare, e rallegrare il cuore. Quindi è, che per dinotar cosa dolce, e gradevole la paragonavano col vino. Vedi l'Estio, il Tirino, il Carmeli.

(4) Il *fragantia* non ha che fare con *ubera*. L'Ebreo legge: « ad odorem unguenta tua optima »; ed i LXX, « et odor » unguentorum tuorum super omnia aromata ».

(5) « Mutatur hic persona more Hebraeorum qui in figu- » rato stilo sic solent », sono parole del Clere. Questo stil figurato non è adattabile al genio del nostro idioma, e noi per tal cagione sì in questo, che in altri luoghi l'ommetteremo. L'*oleum effusum nomen tuum* etc. suona lo stesso che: *sola nominis tui appellatio amantes facit, ac trahit*. Vedi il Calmet.

(6) Il Clere si mostra proclive a credere, che col *trahe me* sia indicato un certo giuoco, *quo antecedens funem trahebat, et currebat, idem facientibus, qui eum seque batur*. Ma

Introduxit me Rex in cellaria sua.

Exultabimus (1), *et laetabimur in te, memores uberum tuorum snper vinum* (*).

Recti diligunt te (2).

4 *Nigra sum, sed formosa, filiae Jerusalem: sicut tabernacula cedar, sicut pelles Salomonis* (3).

---

un' innamorata donzella ha ben altro in capo, che sì fatti puerili trastulli, i quali altronde non hanno che fare col contesto. Egli sarebbe a desiderarsi, che i grandi Eruditi avessero più sovente un gran giudizio. L'*in odorem unguentorum tuorum* manca nell' originale, ed è tratto dai LXX; noi tuttavia per rispetto alla Vulgata l' abbiam conservato nella versione.

(1) La Sposa non esprime siccome in questo, così anche nel precedente versetto, svelatamente gli affetti del suo cuore. Ella parla in plurale dicendo: *curremus, exultabimus etc.*, e sottointende lo stuolo delle donzelle seguaci; sebbene con sì fatta contegnosa maniera di favellare ella pretenda indicar se stessa, come ben si raccoglie dal contesto.

(*) Vedi la nota (5)

A così cara guida
Io sempre unita, e fida
Dietro l' odor verrò
De' tuoi profumi.
Che miro! O me felice! Ed è pur vero?
Dunque i miei voti a te non porsi invano? ....
Tu stendi a me la mano, = e tu non sdegni
Teco guidarmi ove più splende adorno
D'ostro, e di gemme il tuo real soggiorno
Nel felice augusto tetto,
Che ricetto = a noi darà:
A te accanto, o mio Diletto,
Qual piacer m'inonderà!
Il più amabile licore
Nò sì dolce al cor non è:
Ah non chiude in seno un core
Chi non struggesi per te.
4. Bianco non è questo sembiante, è vero,
O di Solima Figlie; e pur son bella.
Bruni non son gli alberghi, ove dimora
L' Arabo abitator? Brune non sono

---

(2) Si può rendere l'Ebreo: *recte diligeris*: così il senso diventa chiaro, e connesso colle opere precedenti.

(3) Pensa il Lowt *De sacra Poesi Hebraeor. praelect. XIX*, ed il Mazzocchi, *Spicil. Bibl. Tom. II.*, che v'abbia in questa comparazione una contrapposizion di parti detta con greco vocabolo *uperbaton*. « Fit (dice quegli) nonnumquam (nella » poesia ebraica) contrapositio partium inter se in eadem sen- » tentia, ut in proxime sequente; Nigra sum, etc. quod etiam » divisim sumendum est: Nigra ut tentoria Kedarentium: pul- » chra ut aulaea Salomonis ». Ingegnosa è l' osservazione, e serve ad ispiegare altri oscurissimi passi della Bibbia; ma più semplice nel nostro particolare, e propria sembra ai dotti, ed terpretazione da noi seguita dopo il Calmet, il Bossuet l'in- innumerevoli altri sì antichi, che moderni Interpreti.

5 *Nolite me considerare quod fusca sim* (1): *quia decoloravit me sol.*

Filii matris meae pugnaverunt contra me (2): *posuerunt me custodem in vineis.*

Vineam meam non custodivi (3).

6 *Indica mihi, quem diligit anima mea* (4), *ubi pascas, ubi cubes* (5) *in meridie:*

---

(1) Il *decoloravit me sol* non è la causale del *fusca sim*, perchè l'Ebreo ha propriamente *nolite considerare quod fusca sim, quod decoloravit me sol.* Queste ultime parole si debbono riferire a quelle, che aveva poco prima pronunziato la Sposa. « Non guardate, voleva ella dire, ch'io sia bruna, » che il sole abbia oscurato il candor del mio sembiante: ciò » non iscema punto la mia bellezza, come non meno belli sono » i Padiglioni di Salomone, perchè di bruno colore. Io non » son bianca è vero: ma il bruno il bel non toglie ». Nella stessa maniera introducesi da Teocrito Idill. IX. v. 26, un Bifolco a parlare alla sua Pastorella.

O Bombice venusta, omnes te Syram vocant
Tenuem, sole adustam: ego vero solus dico te flavam esse sicut mel.
Et viola nigra est, et notis inscriptus hyacintus;
Sed nihilominus tamen in sertis praecipue nominantur;

Eccone la nostra traduzione:

O Bambice vezzosa ognun ti chiama
Soriana smagrita arsa dal sole:
Ma dico io sol, che sei bionda qual miele:
È bruna ancor la violetta: è sparso
Il giacinto di nei: pure ambidue
Forman delle ghirlande il più bel fregio.

E Virgilio imitando il Greco Poeta: Egl. X.

Et nigrae violae sunt, et vaccinia nigra.
Son nere anche le mammole, e i giacinti.

(2) L'originale: *ira accensi sunt in me.*

(3) Egli sembra, che questo versetto letteralmente tradotto

Di Salomon le tende? 5. Ah non mirate
Quel che mi tinge il volto
Fosco color: se il sole
Il candore oscurò del volto mio,
La beltà non gli tolse. I miei Germani
M'astrinsero sdegnosi
A custodir le pampinose vigne:
Ma tu solo, qual fosti,
Tale pur sei, mia vita,
Unica del cor mio cura gradita.
6. Ah! m'insegna, o mio Tesoro,
Dove il gregge guiderai,

---

sarebbe troppo languido, ed incoerente, anche ove si supponesse col Calmet, che la Sposa colla metafora della vigna volesse dinotare il color del suo volto. Noi crediamo più verisimile, e conseguente la spiegazione del Carmeli, che ben si capisce nella nostra parafrasi. Fu di contrario avviso Euforbio Melesigenio, e volle tradurre tutto il versetto così:

Da' fratelli, che maniera
Tanto in fatti che in parole
Tenean meco aschiosa, e ria
Delle vigne in guardia poste
Io la propria vigna mia
La natia = bellezza esposta
Al cocente astro del dì,
Qual parca di rosa pria
Non potei serbar così.

Se l'amor proprio non m'inganna, la interpretazione da me adottata non sembra affatto infelice a fronte di quella, che ne dà in questi versi l'eruditissimo Euforbio. Il lettor di buon senso ne giudichi.

(4) L'*anima mea* si adopera sovente dagli Ebrei in vece di *ego*. In Omero, e massime in Ossian antico poeta Geltico s'incontrano frequentemente somiglianti espressioni.

(5) L'originale si può tradurre *ubi pascas, ubi cubare facias*. Nelle regioni calde si guidano sul meriggio le pecore sotto l'ombre degli alberi, per difenderle dagli ardenti raggi solari. Così Virgilio in Culice v. 106, 107.

Jam medias operum partes evectus erat sol,
Cum densas pastor pecudes cogebat in umbras.

ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum (1).

SPONSUS.

7 *Si ignorans te* , (2) *o pulcherrima inter mulieres, abi post vestigia gregum* ,

et pasce haedos tuos juxta tabernacula pastorum.

8 *Equitatui meo* (3) *in curribus Pharaonis assimilavi te , amica mea.*

---

(1) Alcuni leggono dopo i LXX *ne sim quasi velata* , e credono che la Sulamitide preghi l'amante ad insegnarle dove avrebbe sul meriggio guidata la greggia, affinchè andando in traccia di lui, non sembrasse una meretrice, poichè soleva no queste coprirsi con un velo il capo. Ma quantunque fossero di niun valore gli esempii in contrario, che si hanno nella Scrittura (Genes. XX. XXIV.) quantunque non volessimo punto aderire all'autorità di Simmaco, che traduce *girans*, la Vulgata è di per se stessa assai chiara, e corrisponde perfettamente all'originale, potendosi il vocabolo *ngatà*, che si rende *cooperire* , *involvere*, ugualmente tradurre *divertere* , *vagari* , e sarebbe una non lodevole arditezza lo scostarsi da quella pel solo prurito di sostenere opinioni non volgari.

(2) L'Ebreo : *ignorat tibi* , ed *egredere tibi*. Il *tibi* è un pleonasmo , che dagl' Ebrei adoprasi talvolta per rendere ele-

Quando il sol gli ardenti rai
Sul meriggio vibrerà:
Presso a te, mio dolce Amore,
Non trarrò l' ore dolenti:
Altri armenti,
Altro Pastore
Il mio piè non seguirà.

SPOSO.

7 Se tu non sai di mia dimora il loco,
O tra le belle bella
Amata Pastorella,
Dietro l' orme dei greggi
I tuoi capretti a pascolar conduci:
Dove sorger vedrai
De' Pastori le tende,
Colà, mio bene, il tuo fedel t' attende.
8 Gli eletti miei destrieri
A' superbi accoppiati
Dell' Egizio Monarca aurati cocchi

---

gante il discorso. Anche i Latini dicono *vive tibi*, *ecce tibi* etc. Così Virgilio.

Depresso incipiat jam tunc *mihi* taurus aratro.
Ingemere.
Georgic. I.
Quo tantum *mihi* dexter abis?
Aeneid. V.

(3) L' originale, ed i LXX. hanno *equae meae*. Teocrito trasferì nell' Epitalamio d' Elena questa parità, ed Orazio nella descrizione d' una femmina vivace, dice ch' essa:

Velut latis equa trima campis
Ludit exaltim, metuitque tangi.

Noi abbiamo ciò non pertanto seguito la Vulgata, che ci somministra, giusta il nostro modo di pensare, un' idea men bassa.

9 *Pulchræ sunt genæ tuæ sicut turturis* (1), *Collum tuum sicut monilia* (2).

10 *Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento* (3)

---

(1) Non piacque tra gli antichi al Vatablo, e tra i moderni al Carmeli l' interpretazione della Vulgata. « Conciossiacosachè, » dice questi, da una tortora trar paragone di bellezze di guance » non può esser dicevole ». Ma con buona pace di questo dotto Scrittore il paragone è *dicevole*, ove si voglia dire col Celotti : « pudicitia elucet tibi in facie sicut turturis ».

(2) Vale a dire : « Collum tuum etiam nudum, ac sine » decore per se pulchrum, sibique est ornamentum ». Vedi il Bossuet.

(3) Della perola *thorim*, che rendesi dal Vulgato *murenulas*, tante quasi sono le interpretazioni quanti gl' Interpreti. Noi in tanta varietà d' opinioni ci siamo attenuti a quella del Vatablo, che senza indicare qual particolar ornamento venga significato dall' Ebraico vocabolo, legge : « Ornamenta con» venientia faciemus tibi cum notis, vel clavis argenteis ».

Si rassembrano a te. 9 Come scintilla
Sulle tenere tue guance vezzose
Di tortora innocente
Il casto ardor, la fede! Il ritondetto
Tuo collo alabastrino
Gli sguardi miei rapisce. 10 Oh! come allora
Apparirà più bello, o mio Tesoro,
Quando l' adornerem d' argento, e d' oro.
Se in umil, se in rozzo ammanto
Sì gentil, sì vaga sei,
Se così gli affetti miei
Tu non lasci in libertà;
Che sarà, mio cor, mia vita,
Se natura all' arte unita
Il tuo volto adornerà?

Digitized by Google

CANTATA SECONDA

INTERLOCUTORI

LO SPOSO

LA SPOSA

Coro di Donzelle che non parlano.

Digitized by Google

SPONSA.

C. 1. v. 11. *Dum esset Rex in accubitu* (1) *suo, nardus* (2) *mea dedit odorem suum.*

12 *Fasciculus mirrhæ* (3) *dilectus meus mihi; inter ubera mea comorabitur* (*).

13 *Botrus cypri dilectus meus mihi in vineis Engaddi* (4).

SPONSUS.

14 *Ecce tu pulchra es, amica mea, ecce tu pulchra es: oculi tui columbarum* (5).

---

(1) L' Ebreo *bimbsibò*, a cui si fa dal Vulgato corrispondere in *accubitu suo*, può con Ariamontano, ed altri tradursi in *circuitu in circumgiratione* dalla radice *savàv circuire, circumgirare*. Chiunque considererà con qualche attenzione la nostra parafrasi conoscerà, che seguendosi altra interpretazione non si potrebbe avere un senso egualmente naturale, e connesso.

(2) Il nardo è una pianta che mette fuori una spiga bionda, dalla quale si trae l' unguento dello stesso nome. Veggasi Plinio *Hist. Nat.* lib. XII.

(3) « Myrrha non in fasciculos, ceu flores, sed in thecas » colligitur: genus enim gummi est ex arbore spinosa manans » in Arabia: colligitur autem in thecas, quae sinu condun- » tur, ut bene oleant ». Infatti la voce *tzeror*, che spiegasi dal Vulgato *fasciculus*, può comodamente rendersi *loculus*. Ved. Bustorfio.

(*) Simmaco in vece di *commorabitur* traduce qui in tempo presente *commorans*. Concordano le varianti raccolte nella Sistina. V. la nota (2) pag. 6.

SPOSA.

11 Mentre da me lontano
T' aggirasti mio Re, questa di Nardo
Spica feconda, che m' adorna il seno
Col grato odor mi ricreò: 12, 13 Te solo
Or che vicin mi sei,
Qual profumier di mirra;
Qual ciprio racemo
Dell' Engaddi odorato
Ne' giardini educato = ora desìo
Accogliere, e serbar nel seno mio.

SPOSO.

14 Sei pur vaga, o Sposa amata;
Lo splendor, che i lumi avviva
Di colomba innamorata,
No di quelle
Luci belle
Non s' eguaglia allo splendor.

---

(4) Il Bochart, *Hieroz* lib. II. ed Ugolino *de re rustica veterum Hebraeor.*, credono dopo S. Girolamo *in locis Hebraicis*, che la vigna d' Engaldi fosse propriamente un giardino di balsami coltivato alla foggia di vigne. Si possono veder le riprove di tal' opinione nella eruditissima dissertazione di Pietro Zornio *de hortis opobalsami in vinearum morem excultis*; presso il citato Ugolino. *Thesau. antiq. sacrar.* vol. XXIX. Il cipro, di cui qui si favella, è un arboscello alto non più della melagrana; le sue foglie serbano assai di somiglianza con quelle dell' ulivo. Il frutto, ch' egli mette fuori, e che dal sacro Scrittore chiamasi *Ootrus*, è affatto conforme al grappolo della vite: il perchè da noi si tradusse: *ciprio racemo*.

(5) Sanno i dotti, che sovente omettesi dagli Ebrei nelle comparazioni la particola *come*. Questo passo si sarebbe con più di esattezza tradotto *Oculi tui sunt ut oculi columbarum*: cioè, vividi, e risplendenti.

SPONSA.

15 *Ecce tu pulcher es, dilecte mi, et decorus:*
16 *Lectulus noster floridus: tigna domorum nostrarum cedrina: laquearia nostra cypressina* (*).

C. II. v. 1. *Ego flos campi* (1), *et lilium convallium.*

SPONSUS.

2 *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias.*

SPONSA.

3. *Sicut malus inter ligno sylvarum, sic dilectus meus inter filios* (2). *Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi: et fructus ejus dulcis guttori meo.*

(*) Il *Tigna*, ed il *Laquearia* trasportati letteralmente, in un' arietta, non potrebbero a meno di non ferire la delicatezza dell' orecchio Italiano: noi ci siamo perciò creduti in dovere di attenerci al generale.

(1) L' originale ha: *Ego rosa Saron:* V' hanno nella Giudea tre, o quattro Regioni conosciute sotto il nome di Saron. Convien dire, che alcuna di esse fosse rinomata per le rose, che produceva.

(2) Sono queste come ognuno vede elegantissime comparazioni villereccie. Ve n' hanno delle somiglianti ne' Buccolini Greci, non meno che Latini, tra i quali Virgilio nell' Eglogа V. v. 16., e seg.

SPOSA.

15 Sei pur vago, o mio Diletto:
16 È di fiori il nostro letto,
È di cedri, e di cipressi
Tutt' adorno,
Il bel soggiorno,
Dove ha nido il nostro amor.
1 Del Saronne alla rosa
Simile io sono, e al giglio
Delle floride valli io m' assomiglio.

SPOSO.

2 Qual giglio infra le spine,
Così fra le donzelle è più vezzosa
Quella, cui diedi il cor, Ninfa amorosa.

SPOSA.

3 Come un melo gentil carco di frutti
Tra le selvagge piante,
Tal fra i giovani tutti
È più leggiadro il mio fedele amante.
Di quel melo felice
All' ombra sospirata io già m' assisi,
E il frutto, ch' io ne colsi, il seno mio
D' immensa inesplicabil e dolcezza

Lenta salix quantum pallenti cedit olivae
Puniceis humilis quantum saliunca rosetis,
Judicio nostro tantum tibi cedit Amyntas.

4 *Introduxit me in cellam vinariam* (1). *Ordinavit in me charitatem* (2).

5 *Fulcite me floribus* (3), *stipate me malis* (4), *quia amore langueo.*

6 *Laeva ejus sub capite meo, et dextera illius amplexabitur me* (5).

---

(1) Non debbe recar maraviglia, che l'*in cellam vinariam* siasi da noi tradotto *nella più nobil stanza*. È noto agli Eruditi, che gli antichi riponevano i vasi di vino ricolmi tra le suppellettili delle stanze più nobili, ed ornate. Ne abbiamo un esempio in Omero Odyss. II. v. 337., ove dicesi, che Telemaco.

. . . . In excelsum thalamum ascendit Patris,
Latum, ubi comulatum aurum, et aes jacebat,
Vestisque, et in cistis odoriferum oleum.
Ibi vero dolia vini veteris dulcis
Stabant purum divinum potum intus habentia etc.

(2) L'Ebreo: « Et vexillum ejus super me amor: quibus phrasibus ingentem vim amoris significat, cui Sponsa » succumbit. » Sono parole del Calmet.

(3) Simmaco rende: *reclinate me in flores*. Il Mazzocchi nel suo spicilegio arreca molte autorità onde provare l'uso di ornar di fiori il Talamo Nuziale Così Claudiano:

. . . . Roseisque cubilia surgunt
Floribus.

Tutto allora innondò : 4 Ma oh ! qual maggiore
Gioja mi scende al core
Or che dell' aureo tetto , ove soggiorni
Nella più nobil stanza
M' accogli , o caro ,
E i più soavi pegni
D'amor mi doni. 5 Ah! ch'io non reggo a questo
Non mai provato ancora
Impeto di piacer. Fiori odorosi
Deh ! chi mi porge ! Intorno
Chi di mele mi cinge ! O Dio ! ferita
Io mi sento d' amor. Io languo . . . ! io moro!
6 Deh ! vieni , o mio tesoro ,
Reggi colla sinistra il capo mio ,
Stringimi al petto colla destra : Ah ! puote
Il sol piacer de' tuoi bramati amplessi
La vita ridonar ai sensi oppressi.

---

(4) In maniera non dissimile Teocrito Idil. VIII. v. 144. 145.

Pira quidem circa pedes , circa latera vero poma
Largiter nobis volvebantur.

(5) Gl' Ebrei adoprano sovente il tempo futuro in vece dell' optativo di cui è priva la loro lingua, povera non meno di maniera che di voci. L' *amplexabitur* qui non è futuro , ma optativo , onde l' Arabo legge : *et dextera ejus flectatur super me.* Simmaco : *et dextera illius amplexetur me.* Vatablo *et dextera ipsius Sponsi me amplexetur.*

*

7 *Adjutor vos, filiae Jerusalem, per capreas, cervosque camporum* (1), *ne suscitetis, nequo evigilare faciatis dilectam quoadusque ipsa velit* (2).

---

(1) I Settanta, ed altri antichi Interpreti di grande autorità in vece di *capreas, cervosque camporum* leggono in *exercitibus, in potentiis agri;* onde vengono ad esprimersi generalmente le mansuete fiere, delle quali son popolate le campagne. E A lapide, il Calmet, il Bossuet, e per tacere di parecchi altri, Giacomo Lidio dissert. *de juramento* cap. III. parag. 21. van conghietturando, che le Donzelle di Palestina fossero amanti della caccia, da ciò, che riferisce Virgilio delle Vergini di Tiro con quelle confinanti. Aeneid. I.

Virginibus Tyriis mos est gestare pharetram.

La conghiettura è assai verisimile.

(2) Non potrebbe quindi inferirsi, che il costume d'introdurre le Vergini a cantare, e danzare intorno al letto Nuziale fosse comune presso gli Ebrei come lo era presso i Greci? Teocrito nell' Epitalamio d' Elena ci descrive dodici delle primarie Vergini di Lacedemonia in atto di carolare intorno al talamo recentemente dipinto, allorchè;

Tyndari filiam amabilem in thalamo conclusit
Haelenam, cum eam duxisset, minor natu filius Atrei.

SPOSO.

7 Deh figlie di Solima,
Pel dolce diletto,
Ch' in mezzo alle selve
Di belve
Fugaci
Seguaci = vi fa.
Lasciate, che assorta
Ne' sonni amorosi
Tranquilla riposi
La mia Pastorella
Finch' ella = vorrà.

Digitized by Google

CANTATA TERZA

INTERLOCUTORI

LO SPOSO

LA SPOSA

Coro di Donzelle che non parlano.

SPONSA.

C. II. v. 8. *Vox dilecti mei. Ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles:*

9 *Similis est dilectus meus capreae hinnuloque cervorum. En ipse stat post parietem nostrum, respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos* (1). *En dilectus meos loquitur mihi.*

SPONSUS.

10 *Surge, propera, amica mea, columba mea; formosa mea, et veni.*

11. *Jam enim hyems transiit, imber abiit, et recessit.*

12 *Flores apparuerunt in terra nostra: tempus putationis* (2) *advenit: vox turturis* (3) *audita est in terra nostra.*

---

(1) Quanto è ben espresso il costume pastorale! Anche la Galatea di Virgilio Egloga III. v. 65.

Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.

E la Silvia del Pope (La primavera).

. . . . . Affretta il passo
Lunghesso il verde: ella sen fugge, e spera,
Che inosservato il suo fuggir non sia.

(2) *Initio veris*, dice il Clerc, *quum jam arbores florere incipiunt, non putantur.* Si è da noi seguita l'interpretazione di molti altri, che in vece di *tempus putationis* leggono *tempus cantus*, cioè, come spiega il Calmet dopo Abben Evra, ed il R. Salamone, *quo aviculae incipiunt.* Chi al leggere questa leggiadra descrizione della primavera non si sovviene tosto di quella, che ne fece Ovidio?

SPOSA.

8 Questa, che intorno suona
È del mio ben la voce. Eccolo ei viene:
E dei floridi colli
Per la Smaltata rugiadosa vetta
9 Qual cavriol, qual cervo i passi affretta,
Dietro quelle pareti egli nascoso
Per le finestre, e pei cancelli il guardo
Ecco a me volge: oh Dio!
M' inganno? o non è questa
Del mio Pastor l'amabile favella?

SPOSO.

10 Ah! perchè tardi o bella,
Illibata colomba, amica mia,
Mio ben, mia luce, ah! vieni:
11 Già fuggì 'l verno, già spariro i nembi,

12 Già fe' ritorno la stagion fiorita,
Che i garruli augelletti al canto invita:
Non odi in questo suol la tortorella
Soavemente sospirar? non vedi
Dei già nascenti frutti

Omnia tunc flourent, tunc est nova temporis aetas,
Et nova de gravido palmite gemma tumet.
Et modo formatis operitur frondibus arbos,
Prodit et in summum seminis herba solum.
Et tepidum volucres concentibus aerà mulcent etc.
Fastor. lib. I.

(3) Teocrito:
. . . . . Gemebat turtur
Omnia redolebant aestatem admodum uberem redolebant et autumnum.

13 *Ficus protulit grossos suos*; (1) *vineae florentes dederunt odorem suum.*
Surge amica mea, speciosa mea, et veni.

14. *Columba mea, in foraminibus petrae, in caverna maceriae* (2).

Ostende mihi faciem tuam.

Sonet vox (3) *tua in auribus meis.*

Vox enim tua dulcis.

---

(1) Il dotto Inglese Pearce, è d'avviso, che debbansi queste parole spiegare colla versione arabica, la quale in vece di rendere il senso della Vulgata viene a dire, che i fichi incominciano a maturare. Clerc nelle addizioni ad Hammond porta la stessa opinione. Comunque siasi, egli è ben certo, che pur vogliasi seguire la lezione della Vulgata, può da questo passo comprendersi quanto sia fondata la maraviglia di alcuni increduli, e particolarmente di Voltaire, che non sa persuadersi, come sul finir di Marzo fosse da Cristo maledetta la ficaja, che non aveva pur anco portato alcun frutto. Se al primo ritornar di primavera già si descrivono da Salomone tra l'altre immagini campestri del felice clima di Palestina i fichi, che mostrano i primi lor frutti, sarà egli strano, che sul finir di Marzo se ne dovessero attendere da una di queste piante? V. Stackouse du sens littèral de l'ècriture dèfendu etc. p. 26. tom. 1.

(2) Non vanno d'accordo gl'Interpreti nell'ispiegar queste parole. Alcuni vogliono, che l'*inforaminibus petrae* debbasi intendere per moto dal luogo, ed altri per moto al luogo. Noi abbiamo abbracciato quest'ultima opinione, che riceve molto peso dall'autorità d'Origene. « Addit Sponsus (*così*

Il fico insuperbir? 13 Le molli aurette
Involar fuggitive i primi odori
Alla ritorta pampinosa vite
Non vedi, o Sulamite? Ah! sorgi, o bella,
Amica mia, 14 Mia colomba, ah vieni
In questo cavo speco, in questo ignoto
Sassoso tranquillissimo soggiorno
Il bel fianco a posar. Lascia, ch'io torni
Nel tuo volto a bear gli sguardi miei:
Lascia, che ascolti ancora
Del labro tuo la melodia canora.
Nell' udir del tuo bel labro
La dolcissima armonia,
Mio tesoro, anima mia,
Questo cor si struggerà:

» *egli*) hoc (in foraminibus petrae), ut ostenderet ei lo-
» cum, ad quem venire debebat, qui locus sub velamento,
» e tegmine saxi sit positus. » Lo Sposo impertanto, dopo aver dato alla Sulamitide il nome di Colomba, lasciandosi, giusta lo stile degl' Orientali, trasportare dall' agitata fantasia, prosiegue a dirle colla stessa figura, che si faccia vedere nella fessura delle rupi ec. Un' allegoria tanto caricata non si confà troppo bene col genio dell' Italiana Poesia. Nella parafrase ci siamo studiati d' ammollirla alquanto.

(3) L' originale ha *chòl*, che può per nostro avviso significar canto, non meno, che voce. Il gemito, che mette fuori la tortorella viene espresso nel v. 11. di questo capo col medesimo *chòl*, il quale come ognuno ben vede si sarebbe più esattamente tradotto *cantus*, che *vox*. Nè altro vocabolo si adopera nel v. 13. del capo ultimo, in cui per comune consenso degl' Interpreti lo Sposo invita la Diletta a far udire il suo canto agli amici, che stanno d' intorno. Il Lettore di genio comprenderà quanto questa riflessione ci abbia ajutati a rinvenire la chiarezza, e l' unità del sentimento.

*

Et facies tua decora.

SPONSA.

15 *Capite nobis vulpes parvulas, quae demoliuntur vineas* (1).

Nam vinea nostra floruit (2).

16 *Dilectus meus mihi, et ego illi, qui pascit inter lilia* (3).

---

(1) Così Teocrito Idil. 1. 48 49.
Due volpi ha intorno
L'una giù pe' filari a guastar corre
L'uve mature.

(2) Ci lusinghiamo d'avere colla scorta del Celotti ritrovato non affatto infelicemente un mezzo, onde connettere questo col precedente versetto, come può vedersi nella traduzione. Forse nell'originale dopo le parole *et facies tua decora* si trovava la chiamata: *Quì siederà, e canterà la Sposa*, la quale chiamata ommessa poi dagl' imperiti Amanuensi può essere stata l'origine di tutta l'oscurità. Le Volpi erano pressochè innumerevoli nella Palestina, come si raccoglie dal fatto di Sansone *Judic.* XV. 4., e come riferiscono il Bochart *Hierozoic.* part. I. lib. III. c. 13., ed il Morizonio lib. II. cap. 31. In Ita-

E mirando nel tuo volto
Quanti pregi ha 'l Cielo accolto.
Qual torrente di diletto
Il mio petto
Innonderà!

SPOSA.

15 Ciò, che a te piace, è mio piacer. Assisa
Eccomi a te d' accanto:
Odimi; io sciolgo la mia voce al canto.
Amici, tendete
Il laccio, la rete:
Alcun non riposi:
Di star neghittosi
Più tempo non è:
Di pampini adorne
Già ridon le vigne:
Ah! belve maligne
Non ponganvi il piè.
16 Lo so: tu sei mio:
Lo sai: tua son io,
Pastore gentile
Che godi l' ovile
Tra i gigli guidar:
Saprò per sì degno,
Sì amabile oggetto,
Del cor ogni affetto,
Costante serbar.

---

lia non è sì grande il numero di quegli animali. Noi per eseguire un' essenzial dovere del buon traduttore, quale si è quello di adattarsi alle circostanze della Nazione, in cui scrive, abbiamo stimato convenevole il servirci d' una espressione generica.

(3) Simmaco, *et ego ipsius*: Il metro ci ha costretti a dilatare alquanto lo stesso sentimento.

17 *Donec aspiret dies* (1), *et inclinentur umbrae, revertere: similis esto; dilecte mi, capreae, hinnuloque cervorum super montes Bether* (2).

---

(1) Fra le spiegazioni diverse del *donec aspiret dies* ci siamo attenuti a quella di Aquila, che rende *donec cesset dies*. Infatti l' *inclinentur umbrae* non può significare, che il tramontar del sole: ed in tal senso appunto cantò Virgilio. Egloga I. v. 84. 85.

Et jam summa procul villarum culmina fumant,
Majoresque cadunt altis de montibus umbrae.

Nel rimanente di questo passo abbiamo aderito ad Abben Ezra, ed al Carmeli. « Parendo tempo alla Sposa (così scrive » nel suo *spiegamento della Cantica*), che il Pastorello suo » Sposo tornasse all' opera tralasciata di pascolar la greggia, » ora gli dice, che fin a tanto che dura il giorno . . . . » vada egli all' usate sue cure, onde poi ritornarsene ec. »

(2) *Montes incisionis* leggono molti dotti Interpreti, cioè monti fertili di balsamo: « cum putent eos montes feraces esse » arborum balsami, aliarum ex quibus inciso cortice suaves » liquores fluant. ». Sono parole del Calmet.

17 Compiuto è il tuo voler. È tempo ormai,
Che delle cure usate
Si riprenda il tenor: Finchè alla notte
Dell' ombra all' inchinar non cede il giorno,
De' balsami sui monti
Al tuo diletto ovil fanne ritorno.
Qual cervo, o caprio
Rivolgi rapido
Al gregge il piè:
Ma colle tenebre
Torna a chi vivere
Può sol per te.

Digitized by Google

CANTATA QUARTA

INTERLOCUTORI

LO SPOSO

LA SPOSA

Coro di Donzelle che non parlano.

Digitized by Google

C. III. v. 1. *In lectulo meo per noctes quaesivi quem diligit anima mea* (1):

Quaesivi illum, et non inveni.

2. *Surgam, et circuibo civitatem: per vicos, et plateas quaeram quem diligit anima mea: quaesivi illum, et non inveni.*

3. *Invenerunt me vigiles, qui custodiunt civitatem: num quem diligit anima mea vidistis?*

4 *Paullulum cum pertransissem eos inveni quem diligit anima mea;*

tenui eum, nec dimittam, donec introducam illum in domum matris meae, et in cubiculum genitricis meae (2).

---

(1) Vedi la nota 4 pag. 7 della prima Cantata.

(2) Questa è una epexegesi. Le spiegazioni dello stesso sentimento con diverse parole sono familiarissime ai Poeti Orientali, ed anche ad Omero, come può vedersi ne' prolegomeni allo *Spicilegio Biblico* del Mazzocchi. La Sposa mentre così

1 Fra l'ombre incerte, e pallide
Di muta notte oscura,
L'ore ne' sonni placidi
Più lusingar non cura
Il povero mio cor.
Sento che in sen mi palpita,
E dice in sua favella:
Perchè si tarda? Ah! cerchisi
L'amabile, la bella
Cagion del mio dolor.
2 Io seguo i moti suoi: nel letto mio
Cerco il mio ben, ma no 'l ritrovo: Io sorgo
Veloce dalle piume,
Ogni piazza, ogni via,
Scorro della Città: 3 Nelle notturne
Guardie m' incontro: *Ah! se vedeste mai*,
Dico loro affannosa: *Ah! se vedeste*
Quello, che adoro, ed amo,
Mel dite per pietà! Ma di risposta
Non degnano superbe i prieghi miei:
4 Io perciò non m' arresto: In quell' orrore
M' affretto ovunque mi fa scorta amore.
In questa parte, in quella
Afflitta, impaziente invano io movo,
Ma alfin, caro mio bene, alfin ti trovo.
Stringer mi voglio a te, nè voglio mai
Dal tuo fianco partirmi infin, che uniti
Ci accoglia, o mio diletto,
L' ombra tranquilla del materno tetto.

---

favella, introduce nell' albergo materno il suo diletto, che, lasciandola ivi addormentata, nell' escirne raccomanda alle Donzelle di lei seguaci di non destarla.

*

SPONSUS.

5 *Adjuro vos, filiae Ierusalem, per capreas, cervosque camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, donec ipsa velit.*

SPOSO.

5 Deh! figlie di Solima,
Pel dolce diletto,
Che in mezzo alle selve
Di belve
Fugaci
Seguaci = vi fa.
Lasciate, che assorta
Ne' sonni amorosi
Tranquilla riposi
La mia Pastorella,
Finch' ella = vorrà.

CANTATA QUINTA

PARLANO

LO SPOSO

LA SPOSA

Coro di Donzelle.

Digitized by Google

CHORUS PUELLARUM.

C. III. v. 6. *Quae est ista, quae ascendit per desertum sicut virgula fumi ex aromatibus mirrhae, et thuris, et universi pulveris pigmentarii* (1)?

SPONSA.

7 *En lectulum Salomonis* (2).

Sexaginta fortes ambiunt ex fortissimis Israel;

8 *Omnes tenentes gladios, et ad bella doctissimi: uniuscujusque ensis super foemur suum* (3) *propter timores nocturnos.*

---

(1) Osserva Giacomo Mejero (Dissert. de suffitu parag. XXVI ap. Ugol. vol. XI.) esservi stata presso gli Ebrei la famiglia di Abtines, la quale: « sciebat artificium, quo fumus suffitu instar baculi ascendebat ». Avrebbe egli mai Salomone fatto allusione a questa singolar maniera di profumo?

(2) Siamo debitori della connessione di questo versetto col precedente al Bossuet. *Ne me admiremini*, fa egli dire alle Donzelle del Coro dalla Sposa (la quale, mentre queste esclamano *Chi è costei ec.*, loro si avvicina, ed entra con esse nei reali appartamenti di Salomone). « Ne me admiremini, sed re» gem Salomonem, regalemque, qua stipatur, cohortem, ae-

CORO DI DONZELLE

6. Costei chi fia, che a noi
Pel deserto rivolge i passi suoi?
Chi mai sarà costei, che, qual se in onde
D'incenso e mirra al Cielo ascenda il fumo,
Tal dolce a se d'intorno odor diffonde
D'ogni più raro pellegrin profumo?

SPOSA.

7 Perchè, Vergini belle,
Perchè tanto stupor? Ah! non è degna
D'un omaggio sì grande
Una fragil beltà. Volgete il ciglio
A quest' albergo in cui
Soggiorna il Prence, che Sionne adora,
E sarà lo stupor ben giusto allora.
Ecco il letto real: intorno il cinge
Stuolo guerrier, tra i più feroci eletto
Campioni d'Israele: 8 Ognun col brando,
Che a lui dal fianco pende,
Placidi al suo Signore i sonni rende.

» diumque, et suppellectilis magnificentiam etc. » Il *sexaginta* è un numero indefinito, onde si viene a dinotare una schiera numerosa di guerrieri. Vedi il Carmeli.

(3) L'*omnes tenentes gladios*, è in sostanza ripetuto coll'*uniuscujusque ensis super foemur suum*. Queste ripetizioni, come abbiamo più volte avvertito, non si confanno coll'indole dell'italiana favella.

9 *Ferculum* (1) *fecit sibi Rex Salomon de lignis Libani.*

10 *Columnas ejus fecit argenteas, reclinatorium aureum* (2) *: ascensum purpureum: media charitate constravit propter filias Jerusalem* (3).

11 *Egredimini, filiae Sion, et videte Regem Salomonem, in diademate* (*),

quo coronavit illum mater sua in die desponsationis illius, et in die laetitiae cordis ejus.

---

(1) Gl' Interpreti si dividono nell'ispiegarci questo *ferculum*. Chi brama vederne le diverse opinioni potrà ritrovarle presso Cornelio a Lapide, ed il Calmet. Quanto a noi, seguiamo più volentieri coloro, che lo espongono pel trono Reale. In maniera non molto dissomigliante da quella del sacro Scrittore ci da Ateneo lib. XII, la descrizione del trono dei Re Persiani.

(2) *Hoc est*, dice saviamente il Clerc, *filis aureis intertexum*. Per verità non è troppo agiato lo star a sedere s' una sedia d' oro massiccio.

(3) Piacque a' Mistici quest' espressione, e ne trassero delle riflessioni utilissime. Comunque però si svolgano le parole *media charitate constravit* da chi ne voglia rintracciare il senso letterale, non ne potrà ricavare che un senso languido, ed inconseguente. Noi riflettendo, che la voce *ratzuph*, la quale dal Vulgato si rende *constravit* può egualmente rendersi *incensus*, derivandola dal verbo *saraph*, abbiamo creduto di po-

9 Ma quale offre quel trono
Più grande agli occhi nostri
Spettacolo gentil! Co' cedri suoi
Il Libano selvoso al bel lavoro
La materia apprestò.
10 Di schietto argento
Sorgon l'alte colonne, e d'or risplende
Il variato drappo,
Che ne fregia la sede: ostro vivace
I gradi ne ricopre: e in mezzo a quello
Stassi clemenza, e maestà spirante
Il vostro Prence, o figlie, il vostro amante.
11 O figlie, onor di Solima,
Vezzose figlie uscite:
Fra lo splendor del soglio
A rimirar venite
Cinto di serto il Re
Nostra delizia, e amor.
Al crin di sì gran figlio
L'augusta madre il cinse
Nel dì, che a Sposa amabile
Nodo gentil lo strinse,
Dì, che brillar gli fe'
Per allegrezza il cor.

---

ter tradurre: *In medio ejus* (che tale è la propria significazione dell' Ebreo *tochò ratzuph*) *est incensus amore filiarum Jerusalem*. Si avrà in questa guisa un sentimento chiaro, piano e connesso, come può vedersi nella parafrasi. Non abbiamo ritrovato in alcun Commentatore quest' interpretazione, e l'assoggettiamo perciò al giudizio dei dotti.

(*) E questo (dice il dotto Carmeli) un favellare, con cui si riferisce l'Autor della Cantica al costume del popolo, che nelle nozze era usato d'ornarsi con corone; questo uso fu comune presso i Greci, ed i Romani. V. Meursio *Grecia feriata*, ed il cit. Carmeli. Storia de' varj cost. lib. II., cap. 6, pag. 129, 130.

*

C. IV. v. 1. *Quam pulchra es, amica mea, quam pulchra es! Oculi tui columbarum* (1) *absque eo quod intrinsecus latet* (2). *Capilli tui sicut greges caprarum, quae ascenderunt de monte Galaad* (3).

2 *Dentes tui sicut greges tonsarum, quae ascenderunt de lavacro, omnes gemellis foetibus, et sterilis non est inter eas* (4).

3 *Sicut vitta coccinea labia tua, et eloquium tuum dulce. Sicut fragmen mali punici, ita genae tuae, absque eo quod intrinsecus latet* (5).

---

(1) Vedi la nota 5 della pag. 15 della Cantata II.

(2) Nel v. 3 si ripetono le stesse parole. Il genio del nostro idioma ci ha costretti a porle in un sol luogo. Simili ripetizioni riuscirebbero presso di noi piene di noja.

(3) *Quae apparuerunt ad Galaad*, legge l' Ebreo. Conviene, che seguisse altra lezione il dottissimo Euforbio Melesigenio quando tradusse:

Tua Capelliera = setosa schiera
Par di Caprette = , che dalle vette
Di Galaad giù:
Stan pascolando = , van arpicando
Men su, più sù.

(4) La poco accurata versione, che ci presenta il Vulgato di questo versetto, lo priva di quasi tutta l'originale sua bellezza. L' Ebreo *nchetzuvòd* non debbe già rendersi *tonsarum*, ma *aequalium*. Il verbo *catzav* significa propriamente *secare*: *secando autem res exaequantur*, dice il Clerc. L'*omnes gemellis foetibus* non è meglio tradotto. Quale relazione ha la gravidanza delle pecore coi denti d' una Donzella? L'originale si debbe rendere *omnes inter se gemellae*, vale a dire, così bene accoppiate, che nella mole, nella forma, e nell' altez-

SPOSO.

1 Oh quanto bella sei! Diletta mia,
Oh quanto bella sei! Son di colomba
Cara, quegli occhi tuoi: De' tuoi capelli
I biondissimi agnelli,
Che del Galadde adombrano le cime
Eguagliano il color: 2 Que' denti tuoi
All'ordine, al candore
Sembrano agnelle nitide, ed eguali
Da limpid' onda uscite
Insiem ristrette, e unite. 3 Il sottil labbro
D'ostro una benda par: molli, soavi
Sono gli accenti tuoi. Di melagrana
Al rubicondo sen, delle tue gote
Il bel rossor non cede,
Per nulla dir di ciò, che altri non vede.

---

za, l'una non è punto dall'altra dissomigliante. Anche il *vescaulà*, che in vece di *et sterilis* si sarebbe con più di proprietà reso *et orba*, debbe riferirsi all'eguaglianza delle pecore. *Sic dentes orbi diei possunt, quibus non adheret dens compar.* La riflessione è del citato Clerc. Altrimenti non sarebbe egli affatto insulso, dopo aver detto, che le agnelle sono tutte cariche di doppia prole, il soggiungere poi, che niuna tra di esse ve ne ha, che sia sterile? Non si toglie la sterilità anche con un sol parto? La vera interpretazione di questo incomparabile passo si è: « Dentes tui sicut grex ovium praecisae aequalium, quae e lavacro ascenderunt; omnes ge» mellae inter se; neque est ulla pari suo orba ». Veggasi il Clerc, ed il Lowth.

(5) Intorno alla significazione del *mibangad letzamadèch*, che qui rendesi da S. Girolamo *absque eo quod intrinsecus latet*, e nel C. VI *absque occultis tuis*, sono mirabilmente fra di loro discordi gl' Interpetri. Abben Ezra pretende, che si traduca *intra comam tuam, intra capellitium tuum;* il Re

4 *Sicut turris David collum tuum, quae aedificata est cum propugnaculis* (1). *Mille clypei* (2) *pendent ex ea, omnis armatura fortium.*

5 *Duo ubera tua sicut duo hinnuli capreae gemelli, qui pascuntur in liliis.*

6 *Donec aspiret dies, et inclinentur* (3) *umbrae vadam ad montem mirrhae, et ad collem thuris.*

Salomone *intra vittam, intra reticulum tuum;* il R. Giona *intra velamen:* Kimki, Vatablo, Pagnino, Isidoro Clario, Pomario, Mercero, Marino, Genebrando, *intra crines, intra cincinnos*: Reuchlino, Forstero, Forerio *intra fasciam, intra constrictorium.* Tremelio, Giunio, Bustorfio *prae crino.* Tutte queste spiegazioni sono assai vacillanti, sì perchè come ben riflette il Calmet, non fu mai presa dagli Antichi la voce *tzamàd* nel senso, che quelli le danno, sì perchè avendo di già lo Sposo lodati i capelli della Diletta, non sembra verisimile, che voglia qui farne di nuovo menzione; e quel che è più, perchè S. Girolamo sostiene apertamente (Comm. in Isa.), che *tzamàd pudenda mulieris appellantur*, non mostrandosi pago degli scrupoli di coloro, i quali provano della ripugnanza in porre nella Scrittura *nomen, quod sonet turpitudinem*: ed in verità qual' altra significazione può darsi a quel vocabolo in un passo d' Isaia XLVII. 2., in cui volgendo il discorso alla dissoluta figliuola di Babilonia le dice: « Tolle molam, » et mole farinam denuda *tzamàd*, discooperi humerum, re» vela crura etc.? Vertendum igitur (conchiude il Calmet) » ut praeteream ea, quae modestia, aut pudor celat. »

(2) Molte cose ci dicono gli Espositori intorno a questa torre, ma non ne dicono alcuna, che trascenda il merito di assai debole congbiettura, e sia degna dell' attenzione del nostro Leggitore. Tra le varie spiegazioni del *letalpiòd*, cui corrisponde nella edizion Vulgata *cum propugnaculis*, abbiamo scelta quel-

4 Tal è di gemme il niveo collo adorno
Come la torre di Davidde, a cui
Stan mille scudi, e tutta
De' forti appesa l' armatura intorno.
5 Del turgidetto sen le acerbe poma
Due teneri cavrioli
Sembrano a un parto nati,
Che van tra i gigli a pascolar de' prati . . . .
6 Ma dell' incenso al colle
Al monte della mirra è tempo ormai
Ch' io volga il passo mio,
Tra breve io tornerò. Rimanti: Addio.
Se ora lontan da te
Convien, ch' io muova il piè,
Finchè nel suo fulgor
Scintilli il giorno:
Quando la notte il ciel
Copra di fosco vel,
A te, mio dolce Amor,
Farò ritorno.

---

la di Simmaco, che rende *in altitudines*, come la più propria, per aversi un giusto paragone.

(2) Sanno gli Eruditi, che sospendevansi anticamente dalle torri gli scudi, gli archi, e le celate, non tanto perchè servissero a quelle di ornamento, quanto perchè fossero in pronto qualora lo richiedesse il bisogno. Se ne trovano degli esempli in Isaia XXII. 6, ed in Ezechiele XXVII. 10. Fortunato Scacco *Sacror. Elaeocrismatum* Myrothec. III. c. 23., volle far credere, che gli scudi, de' quali quì si fa menzione, fossero tutti d' oro, acciocchè far se ne potesse adattato il confronto cogli ornamenti del collo della Sulamitide. Ma noi non ci daremo carico d' una tale stranissima opinione vittoriosamente confutata da Giovanni Cristoforo Ortlob *conjectura de scutis, et clypeis Hebraerorum* paragr. 7 ap. Ugol. volum. XXVII.

(3) Vedi la nota 1 pag. 30 della III Cantata.

CANTATA SESTA

INTERLOCUTORI

LO SPOSO

LA SPOSA

Coro di Compagni dello Sposo che non parlano.

Digitized by Google

C. IV. v. 7. *Tota pulchra es, amica mea, et macula non est in te.*

8 *Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni; coronaberis:*

De capite Amana, de vertice Sanir, et Hermon de cubiculis leonum, de montibus pardorum (1).

9 *Vulnerasti cor meum, soror mea, sponsa: vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum* (2),

---

(1) È questa una poetica finzione. Il dottissimo Calmet osserva non essere possibile, che la Sposa venisse nello stesso tempo da tutti questi monti. « Neque putes (son sue parole) » Sponsam eodem tempore montes Libani, Amana, Sanir, » et Hermonis peragrasse, cum alter ab altero nimis amplo » intervallo distarent. Libanus Phoeniciam, ac Syriam disterminat; Amana inter Ciliciam et Syriam est: montes Sanir, » et Hermon trans Jordanem jacent ». Indi dopo avere addotte le varie opinioni degl' Interpreti nell' ispiegar questo passo, e, dimostratane l' insussistenza, scioglie felicemente ogni difficoltà, dicendo, che la Sposa, giusta la poetica finzione andava di quando in quando alla caccia ora sull' uno, ora sull'altro di questi monti « Sponsa venationis studio rapta montes hosce su-

7 Ah! tutta in te, mia vita, il cielo amico
La bellezza adunò: macchia, o difetto
Anche lieve, anche solo
In te si cerca invan. 8 T' affretta, e vieni
Dal Libano, ben mio: serto regale
Quivi t' attende: Ah! della caccia omai
Lascia, lascia il pensier. L' erme pendici
D' Amana, Ermone, e Sanir,
Di pardi, e di leoni orrida sede,
Obblia per ora, ed a me volgi il piede.
L' erte balze dell' orride rupi,
Delle belve i ricetti più cupi
Non son degni di tanta beltà:
Vieni ah vieni mia speme, mia vita!
Da tuoi lumi quest' alma ferita
Mai riposo, mai pace non ha.
9 Tu mi feristi, oh Dio!
Mia sorella, mia Sposa,
Con un sol dardeggiar de' lumi tuoi,
Con quel dorato crin, che al lieve assalto

» binde per agrabat » Onde la naturale spiegazione di questo contrastato passo si è « Venite, o cara dal Libano . . . Non » v' arresti la brama di cacciar su pei monti d' Amana, di » Ermone, e di Sanir, ove hanno il lor covile i Pardi, ed » i Leoni ». Non a caso v' aggiunse il nome di queste ferocissime belve. Una tenera donzella dilettandosi di prede più miti:

A fortibus abstinet apris,
Raptoresque lupos, armatosque unguibus ursos
Vitat, et armenti saturatos coede leones,
Ovid. *Metamorph.* lib. X.

(2) Apporrò la spiegazione del Menocchio: *uno ictu oculorum tuorum, italice dicimus*, un occhiata.

*

et in uno crine (1) *colli tui.*

10 *Quam pulchrae sunt mammae tuae, soror mea sponsa! Pulchriora sunt ubera tua vino* (2) *Et odor unguentorum* (3) *tuorum super omnia aromata.*

11 *Favus distillant labia tua, sponsa, mel, et lac sub lingua tua* (4); *et odor vestimentorum tuorum sicut odor thuris.*

12 *Hortus conclusus, soror mea sponsa, hortus conclusus fons signatus.*
13 14 *Emissiones* (5) *tuae paradisus* (6) *malorum punicorum,*

---

(1) Alcuni ricorrendo all' originale hanno, per non so qual tristo genio, voluto turbare questo bellissimo sentimento, col sostituire *uno torque, uno monili* all' *uno crine*. Chi non s'adirerà giustamente contro questi indiscreti Ebraizzanti? Può essere più chiaro il Vulgato? Può darsi un' espressione più leggiadra, più tenera, più confacente all' animo acceso d' un appassionato amante di questa: « Voi mi avete, diletta mia, » ferito il cuore con un sol vostro capello, che dagli altri » disciolto va errando sul vostro candido collo » Chi ha una dramma di buon senso ne giudichi.

(2) L' originale: *bona sunt ubera tua prae vino*. Si è spiegato un passo a questo somigliante nella nota (2) pag. 2. della Cantata I.

(3) Il nome d' unguento non aveva presso gli Antichi un' idea così ristretta, come presso di noi. Eglino sotto un tal nome, oltre le polveri, che si dicono di cipro, comprendevano ancora tutte le acque odorose, e le mantechiglie.

(4) Queste espressioni sono familiarissime ai Bucolici Greci. Così Teocrito nell' Idilio VIII.

Di lascivetto zefiro
Sul latte del tuo collo erra disciolto,
Tu mi feristi il cor.
10 Quanto son belli
Gli avorj tenerelli
Che ti balzano in sen: Più dolci sono
Del più dolce licor: Ogni profumo
Vince in fraganza il balsamo odorato
Onde è molle il tuo crin: 11 E del tuo labbro
Ogni detto, ogni accento
Favo di miel stilla di latte: Intorno
Spira all' aure d' incenso odor soave
La tua lucida spoglia: 12 Un orto chiuso,
Un suggellato fonte,
Sorella mia, tu sei. 13, 14 No più gradito

M' è più grato d' assai, Dafni leggiadro,
Il tuo canto ascoltar, che sugger miele.

E nell' Idilio XX.

I detti poi, che dal mio labbro usciano,
Erano più del miel dolci, e soavi

(5) Gl' Espositori non sono concordi nell' ispiegarci quest' *emissiones*. S. Ambrogio, Origene, Teodoreto, ed altri l' intendono dei doni, che van pensando avesse la Sposa inviato a Salomone: Gilberto, e Titelmanno dell' acque, che dal fonte suggellato andavano ad irrigare gli orti della Sposa; Vatablo, ed il R. Salamone, per tacere di tanti altri, ne danno un senso tutt' opposto ai precedenti. A noi piace di spiegare dopo Cornelio a Lapide, l' *emissiones* per gli odori, che d' intorno a se diffondeva la sacra Sposa. In questa maniera si avrà un senso piano, e connesso, il quale forse invano si cercherebbe per altra via.

(6) Il *Paradisus* ha servito di soggetto alle speculazioni dei Mistici, e ne han detto delle assai belle cose, L' Ebreo ha *pardes*, onde ritenere le consonanti, ed aggiuntevi le vocali si formò dai Greci il *Paradeisos;* dai Latini, e poi dagl' Italiani adottato. Con ciò null' altro voleva lo Sposo significare,

cum pomorum fructibus (1): *cypri cum nardo* (2).

Nardus, et crocus, fistula, et cinnamomum cum universis lignis Libani (3): *mirrha; et aloe cum omnibus primis unguentis.*

15 *Fons hortorum* (4),

puteus aquarum viventium,

quae fluunt impetu de Libano.

16 *Surge Aquilo* (5),

---

fuorchè un bel giardino Anche di presente per indicare un luogo fertile, ed ameno, diciamo, ch' egli è un Paradiso terrestre.

(1) L' originale ha *megadim* che si sarebbe dovuto tradurre *cum fructu deliciarum*, o, togliendo l' ebraismo, *cum fructu delicato, exquisito. Megadim*, son parole di Genebrardo, *non pomo dumtaxat significant, verum etiam quidquid est delicatum, et pretiosum sive in fructibus, sive in rebus aliis.* Noi ci siamo perciò serviti nella parafrasi d' una espressione generica.

(2) In queste diverse spezie d' aromi hanno pure i Mistici trovato un largo campo, in cui spaziare a lor talento. Il solo cipro si vuole simbolo della fede, della grazia, della carità, dei Patriarchi, dei Santi ec. Nè minori sono i misterj, che loro si presentano nel nardo, nel croco, e nel cinnamomo. Noi, che ci siamo prefissi di indagare principalmente il senso letterale, non ci cureremo di cose tanto dal nostro scopo lontane; e ci ristringeremo ad avvertire, che questi nomi non hanno nell' Italiana Poesia drammatica quel suono, che avevano nell' Ebraica. Il perchè ci siamo nella parafrasi attenuti al generale. Chi tuttavia fosse bramoso di una letteral versione, eccolo di Euforbio Melesigenio.

Le tue delizie sono
Giardin di melagrani, e d' ogni egregio
Squisito frutto, e in pregio.

Non m' è de' tuoi profumi il ventolino,
Ch' entro del mio giardino
Ogni frutto, ogni fior, ed ogni fronda
Lambisce, ed i vapori ovunque vola
Al frutto, al fior, ed alle fronde invola.
15 Non è di te, mio cor, più puro il fonte,
Che negl' orti zampilla:
Non è più puro il rio,
Che dal Libano ombroso
Scende precipitoso, e nel suo corso
Coi cristallini umori
Va del margo a baciar l' erbette, e i fiori.
16 Fuggi Aquilone irato:
Nel mio giardino amato
Ah! non rimanga mai.
Orma del tuo furor

Son ligustri fioriti,
E nardi, germe di remoti liti:
Nardo, croco, cannella
E cinnamomo con ogni altra bella
Pianta d' incenso, mirra, ed aloè
Ogni premio d' aromi io trovo in te.

Lo scopo di Euforbio lume della letteratura Piemontese ed Europea si era di rendere colla massima esattezza il testo, nella cui cognizione egli è certo a niun secondo. Il mio si fu di adattarmi al genio della Poesia musicale Metastasiana, alla quale forse non ben calzerebbero i vocaboli di *cannella*, *di cinnamomo*, *e di aloè*.

(3) L' Ebreo ha *levona*; che significa propriamente *thus*; ed in fatti Vatablo, Pagnino, ed Ariamontano leggono: *cum omnibus arboribus thuriferis*.

(4) « Salomone al fonte degli orti la Sposa paragonando, come fanciulla purissima la celebra ». Così il Carmeli.

(5) La voce *ngùrì*, che si rende dal Vulgato *surge*, può, e qui debbe tradursi *abi*, *fuge*: perchè, come ben riflette il

et veni Auster: perfla hortum meum; et fluant aromata illius.

SPONSA.

C. V. v. 1. *Veniat dilectus meus in hortum suum, et comedat fructum pomorum* (1) *suorum.*

SPONSUS.

Veni in hortum meum, soror mea sponsa. Messui myrrham meam,

cum aromatibus meis: comedi favum cum melle meo, bibi vinum meum cum lacte meo.

Comedite, amici, bibite, et inebriamini, charissimi (2).

---

dotto Assandro Lezena « sarebbe impossibil cosa, che soffian-
» do tuttavia Aquilone s' alzasse l' Austro: essendo due venti
» così direttamente opposti, che l' uno discaccia l' altro natu-
» ralmente, nè mai si confanno tra di loro, nè possono in
» un medesimo tempo, in un medesimo clima cagionare uni-
» tamente commozione; altrimenti sarebbe ridicola, e senza
» succo la preghiera dello Sposo. »

(1) Veggasi la nota (1) pag. 54. di questa Cantata.

(2) Si sa, che l' *inebriari* non ha nella Scrittura quella significazione, che da noi gli si dà comunemente. Il Bossuet ne

Austro, tu vieni e solo
Qui lieve alterna il volo.
Qui degli aromi intorno
Spargi il raccolto odor.

SPOSA.

1 Basta, basta, non più. Cessin le lodi:
E meco vieni, o caro,
I bei frutti a gustar, ch' alle feconde
Piante del tuo giardin gravano i rami.

SPOSO.

Già delle brame tue, Sorella mia,
Mia dolce Sposa, io fui
Fedele esecutor. Del mio giardino
Già raccolsi la mirra:
Già l' odorata messe
Degli aromi adunai:
Già del mio mel gustai
I biondi favi, e la mia sete estinse
Il latte, e 'l vin: Ma voi,
Se tanto a me non lice,
Compiete almeno, amici, i voti suoi:
Da voi si compiano,
Amici, almen
I voti teneri
Del caro Ben.
I cibi, e l' ilare
Sanguigno umor
Tutto v' innondino
Di gioja il cor.

---

avverte, che viensi qui con quel vocabolo ad indicare un lieto, ma moderato convito. « Notum in Scriptura inebriari quid » sit; hoc et laeta inter pocula, dulcesque sermones hilare, » nec immodestum agitare convivium ».

Digitized by Google

CANTATA SETTIMA

PARLANO

LO SPOSO

LA SPOSA

Coro di Donzelle.

C. 5. v. 2. *Ego dormio, et cor meum vigilat* (1).

Vox dilecti mei pulsantis (2) :

Aperi mihi, Soror mea, Amica mea, Columba mea, immaculata mea, quia caput meum plenum est rore, et cincinni mei guttis noctium.

3. *Expoliavi me tunica mea* (3), *quomodo induar illa? Lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos* (4)?

---

(1) L' ode IV. d' Anacreonte non sembra ella una imitazione felice di questo passo? Eccone un saggio letteralmente tradotto dal Greco originale:

Nuper silente nocte,
Quum jam rotatur ursa
Circa manum Bootae,
Et corpus omnes somnos
Fessum labore carpit.
Supervenit, foresque
Meas Cupito pulsat:
Quis tundit ostium, inquam,
Turbatque somniantem?
Reclude, clamat ille,
Fores, metumque pone:
Nam sum puellus, et per
Illunem oberro noctem
Madens ab imbre totus.
Ut audii haec, misertus,
Accendo lumen etc.

2 Un dolce sopore
Mi scende sul ciglio:
Io dormo: ma il core
Dormir più non sa:
Io sento,
Che lento
Mi palpita in petto. . .
Ma qual voce? . . . Che intesi? . . . È il mio diletto.
Sì del diletto mio
Son questi i noti accenti: *Ah! sorgi, ha! vieni,*
Vieni sorella mia,
Amica mia vezzosa,
Purissima colomba: aprimi: io sento
Per le cadenti rugiadose stille,
Della gelida notte, io sento, oh Dio?
Tutto molle il mio crine, e il capo mio.
3 *Ah perchè mai*, rispondo, *il mio riposo*
Dovrò turbar? M' è grave
Il rivestir di nuovo
I lini, ch' io discinsi a' membri miei,
Nè il piè, che già mondai, lordar vorrei.

---

(2) L' originale: *Vox dilecti mei pulsat*, ovvero *insonat;* quindi i LXX. rendono: *pulsat.*

(3) Gli Ebrei giacevano in letto affatto ignudi: costume comune a pressocchè tutte le nazioni dell' antichità. Vedi Calmet de re vestiaria Hebraeor. p. 28.

(4) Era anche usanza dei Greci di lavarsi prima di mettersi a letto. Trigeo presso Aristofane (*Pace* pag. 656. dell' Ed. di Amsterdam) prima di condurre al Talamo Opora sua Sposa, comanda al servo di preparare il bagno onde ella si lavi.

4 *Dilectus meus misit manum suam per foramen* (1), *et venter meus intremuit ad tactum ejus.*

At duc intra quam citissime illam prehendens,
Et trullcum ablue, ac calefacito aquam:
Sterne quoque mihi, illique lectum genialem etc.

(1) Le spiegazioni indegne date a queste parole da molti Libertini, e da parecchi Ascetici non meritano di cader sott' occhio del nostro Leggitore. Non possiamo però tacere, che ogni idea d' indecenza svanisce, ove si ponga mente alla forma delle serrature degli Antichi. Niuno forse l' ha meglio descritta dell' immortale Goguet (*Dell' origine delle scienze ec.* tom. II. lib. 2.), di cui noi riferiremo lè stesse parole. « Si vede bene (così egli) che le serrature, e le chiavi, delle quali » si servivano i Greci non si rassomigliavano alle nostre: ma » non ci è facile a comprendere la struttura, e l' artificio di » questi strumenti. Si congettura, che nella parte interna della porta vi fosse una spezie di sbarra, e di chiavistello, che » si potesse alzare, o altrimenti tirare per mezzo d' una striscia di cuojo. Le chiavi, che servivano a quest' uffizio, » erano a guisa d' uncino, ed altro non erano, che un pezzo » di rame assai lungo, incurvato a somiglianza di falce, e » col manico di legno o d' avorio. V' era nella porta un foro, che rispondeva sopra il catenaccio. S' introduceva la » chiave per questo foro, e presa con essa la coreggiola attaccata al catenaccio, si alzava: e così la porta si apriva ». Simile alla descrizione dataci da Goguet delle serrature de' Greci, si è quella, che incontrasi in Omero (Odiss. V.) e sembra potersi con franchezza asserire, che non fossero da esse punto dissomiglianti quelle degli Ebrei. Io tacerò, che il genio delle Nazioni Orientali è pressochè uniforme, e che ancor oggidì al riferir dei viaggiatori (V. Chardin. Gouvern. Politq. des Perses, t. 2.) non si conosce comunemente in quelle contrade altra spezie di serrature: Ma per quello, che riguarda la Nazione Ebrea, io incontro nel libro dei Re un argomento, che parmi incontrastabile. Narrasi quivi, che Aod avendo messo a morte il Re Eglone, « clausis diligentissime

4 Ma l' indugio ci non soffre. Ogni dimora
Troppo lenta gli par: le chiuse soglie
Scote, e pel foro, ond' ha la chiave il varco,
Tenta col dito il chiavistel: per lui
Nell' agitato petto io sento allora
Le viscere tremarmi:

» ostiis coenaculi, et obfirmatis *sera* per porticum egressus » est: servique Regis . . . tulerunt *clavem*, etc. ». Or, se i servi d' Eglone aprirono esternamente la porta, vi era in essa un *foro*, in cui introdurre la *chiave*: che poi vi fosse internamente una spezie di *correggiola* attaccata al chiavistello, io lo inferisco dalla Cantica medesima. La Sposa accorsa ad aprire al diletto, dice, che prese *manus minhul*, cioè, come spiegano i più dotti Interpreti, *manus calceamenti januae*: che vale a dire l' estremità della correggiola attaccata al chiavistello, tirando la quale veniva esso ad alzarsi, e s' apriva la porta. Premessa questa osservazione, nulla vi ha di più naturale, che il riferire le parole *Dilectus meus misit manum suam per foramen* al *foro* della *serratura*, in cui lo Sposo introdusse le dita per tentare di aprirsi da se medesimo. Come avrebb' egli infatti potuto avvicinar la mano alla Sposa, se per maniera alcuna non potè da lei ottenere di entrare nella sua stanza? Ciò che diede origine all' errore, si è quella espressione: *venter meus intremuit ad tactum ejus*. Ma una lieve cognizinne dell' Ebraica favella avrebbe bastato a far dileguare ogni sospetto d' indecenza. L' originale tradotto letteralmente ha *viscera mea, commota sunt super eo*: Locchè in sostanza è un Ebraico idiotismo corrispondente a queste precise parole: *le mie viscere, od il mio cuore s' intenerirono a cagione del mio diletto*. Della parola *viscera*, o *venter* presa in senso di *cor* frequenti s' incontrano gli esempli presso i sacri non meno, che profani Scrittori (V. Habbac. III. 16., Thren. I. 20., Lucae XV. 20. etc.: Theocrit. Idyl. II. Mosco, Idil. I.) nè è cosa insolita presso di noi il dire: mi *tremarono le viscere*; in vece di: *s' intenerì il mio cuore*. Anacreonte nell' ode IV. da noi citata, dice, che amore lo ferì *in mezzo al fegato*. Guai se questo

5 *Surrexi, ut aperirem dilecto meo: manus meae stillaverunt myrrham, et digiti mei pleni myrrha probatissima* (1).

6 *Pessulum ostii aperui dilecto meo:*
At ille declinaverat, atque transierat:

Anima mea liquefacta est (*) *ut locutus est:*

Quaesivi illum; et non inveni: vocavi, et non respondit mihi.

7 *Invenerunt me custodes, qui circumeunt civitatem; percusserunt me, et vulneraverunt me; tulerunt pallium meum mihi custodes murorum* (2).

Greco idiotismo si fosse trovato nella Cantica! I nostri belli spiriti non avrebbero per Salomone avuto quella generosità, che prodigano all' Amator di Batillo. La precisione d' una nota mi vieta di più aggirarmi intorno a questo argomento. Ma giova sperare, che presso gli spregiudicati Leggitori sarà quel, che si è di volo accennato, più che bastante, onde inspirar loro un giusto disprezzo pei voluttuosi delirj di quegli Scrittori, che per piacere al gregge d' Epicuro, si appigliano al facile e sicuro mezzo di lusingar la corruzione del cuore.

(1) Il dire con molti Interpreti, che lo Sposo avesse sparsa d' unguento la serratura non par troppo verisimile massime perchè la Sulamite racconta in primo luogo, che dalle sue mani stillò la mirra, e soggiugne poi d' averle appressate alla porta. Ci sembra assai più credibile, che essendo ella in fretta balzata dalle piume, spargesse dalle mani l' unguento, col quale, come ben sanno gli Eruditi (Ved. la citata dissertaz.

5 Io corro, io volo
Ad aprire al mio ben: Dalle mie mani
Stilla frattanto l' odoroso unguento,
Ond' è cosparso il letto: 6 Apro: ma invano
Ricerco, e chiamo l' adorato amante:
Ch' ei volte avea da me lungi le piante.
Chi mai provò tormento
Eguale a quel, ch' io sento?
Dell' adorato oggetto
I cari accenti in petto
Mancar mi fanno il cor:
Eppure invan lo chiamo,
Eppur lo cerco invano:
Da me lontano = oh Dio!
Non ode il pianto mio,
Non vede il mio dolor!
7 Nulla più mi trattien: l' ombre notturne
Non mi danno terror: mesta, confusa,
Palpitante, anelante
A cercarlo m' affretto: ed ahi! m' incontro
Nella vigile schiera

---

di Pietro Zornio: *De hortis opobalsami in vinearum morem excultis* ap. Ugol. vol. XXIX.) ungevano anticamente gli Orientali se medesimi, ed anche il letto prima di coricarvisi. Il *digiti mei*, e *manus meae* è detto per una ripetizione della cosa medesima con parole diverse, che presso gli Ebrei era eleganza, e presso di noi sarebbe noja.

(*) Il *liquefacta est* è un idiotismo, che esprime una grand' afflizione per qualche avverso accidente. In tal senso disse Davidde nel Salmo XXI. vers. 15. *Factum est cor meum tamquam cera liquescens in medio ventris mei.* Veggansi le osservazioni degl' Interpreti su questo Salmo.

(1) Molti commentatori pretendono, che si debba il *pallium* (Nell' Ebreo *redid*) spiegare pel velo, onde si ricoprivano le donne il capo. Ma il Zentlero, il Foester, il Cuccei, per tacere d' altri peritissimi nell' ebraica favella, provano solidal-

8 *Adjuro vos, filiae Jerusalem, si inveneritis dilectum;*

ut nuntietis ei quia amore langueo.

CHORUS PUELLARUM.

9 *Qualis est dilectus tuus ex dilecto, o pulcherrima mulierum, qualis est dilectus tuus ex dilecto, quia sic adjurasti nos?*

SPONSA.

10 *Dilectus meus candidus, et rubicundus* (1),

---

mente presso Friderico Bruchero (*De velato Hebraeorum Gynaeceo* C. II. parag. 9.), che l'Ebreo vocabolo propriamente significa manto, e non velo. Si è nella parafrasi adottata questa interpretazione, che piacque eziandio a Neralco, ed al dotto Ceruti, il primo de' quali tradusse:

. . . . . E a forza poi mi tolsero
Il mio bel manto, il mio bel manto, ahi misero!

Ed il secondo:

. . . . . E a forza
Le Sentinelle mi strapparo il manto.

Il *custodes, qui circumeunt Civitatem*, ed il *custodes murorum* è una ripetizione, che non si può piegare al nostro genio, e ad esso l'abbiam sacrificata.

Della Città custode . . . Il mio dolore
Non la muove a pietà. Cruda, inumana
Mi percote, e ferisce: e ancor non stanca
L' empia di tormentarmi
Sorda ai lamenti miei, cieca al mio pianto,
Stesa mi lascia al suol, priva di manto.

8 Vergini amate,
Figlie di Solima,
Deh! se trovate
L' oggetto tenero
Del mio martir;
Vergini! Ah ditegli,
Che un fido core
Langue d' amore;
Che duol sì barbaro
Non può soffrir!

CORO DI DONZELLE

9. Quali del tuo Diletto
Cagion de' suoi sospiri, e de' tuoi prieghi
Son le sembianze, o Sposa,
Sovra ogn' altra gentil?

SPOSA.

10, 11 Come! vi sono

---

(2) Osserva Giacomo Haseo (Dissert. *de inquinatis Sardiensium vestimentis* ap. Ugol. vol. XXIX) esser uso assai antico il dire, che altri sia candido, e rubicondo, per indicarne la bellezza. Così Virgilio Æneid. XII. 67.

Indum sanguineo veluti violaverit ostro
Si quis ebur, vel mixta rubent ubi lilia multa
Alba rosa; tales virgo dabat ore colores.

Può eziandio vedersi Claudiano (*De raptu Proserp.* v. 271), Ovidio (*De arte amandi* lib. II. eleg. V. v. 39 e seg.), e Stazio. Achill. I.

Niveus natat ignis in ore
Purpureus.

*

electus ex millibus (1).

11 *Caput ejus aurum optimum* (2).

Comae ejus sicut elatee (3) *palmarum, nigrae quasi corvus.*

12 *Oculi ejus sicut columbae super rivulos aquarum, quae lacte sunt lotae* (4), *et resident.*

juxta fluenta plenissima (5).

---

(1) Venere nell'Idilio II di Mosco descrive in non dissimil guisa i segni, onde può ravvisarsi il suo figliuolo Amore.

Insunt autem multa signa puero, inter viginti alios cognoveris illum etc.

(2) L' Ebreo *akedem*, a cui qui corrisponde *aurum*, si rende altrove da S. Girolamo, e da Teodozione *corona, diadema*. Nè si debbe a nostro credere intender della polvere d'oro, con cui al riferire di Giuseppe Ebreo (*Antiq. Judaic.* lib. VIII c. 7) si aspergevano il capo i Cavalieri di Salomone, e come dal Mattei si conghiettura, anche Salomone medesimo. La Sulamitide ne voleva dare un segno distintivo: come poteva egli esser tale, se la polvere d'oro sparsa sui capelli era comune eziandio ai Cavalieri di Salomone?

(3) Il *palmarum* manca nell'originale, che ha: *crines ejus retorti, nigri etc.* S' accordano col testo Ebreo i LXX. L' aver nera capigliatura si riputava dagli Antichi un pregio di bellezza singolare, Anacreonte nell' Ode XXIV dice al pittore che dovea ritrarre il suo Batillo:

Nitidas comas fac illi,
Intus quidem nigrantes.

Orazio nell' Ode XXVII del lib. I.

Et Licum nigris oculis, nigroque
Crine decorum:

E nell' Epistola ai Pisoni

Del mio Diletto le sembianze ignote?
Udite, amiche: Ei serba
Sulla gota vezzosa
Il rossor della rosa
Della neve il candor. Tra mille ancora
Distinguer il potreste all' aureo serto,
Onde scintilla adorno
L' inanellato crin, nero qual corvo.
12 Sì rilucenti, e vaghi
Gira i bei lumi, che i vivaci rai
Sembrano di colombe,
Che bianche al par di latte,
Scherzano dolcemente in sulla sponda
Ove il torrente = più copioso innonda.

Spectandum nigris oculis, nigroque capillo:
Così pure Ossian tradotto con impareggiabile felicità dall' immortal Cesarotti (*Fingal.* Canto I.)

. . . . . L' amabile Bargella
Dal bianco sen, dalle corvine chiome;

E nell' *Oinamora*:

Come piuma di corvo erra sul nembo
La nerissima chioma . . . . .

(4) Non è già, che quì la Sposa parli di colombe realmente lavate nel latte: non essendosi mai creduto da alcuno, che:

Flumina, tunc lactis, tunc flumina nectaris irent.

È un idiotismo per indicar il loro candore: dimostrò di andarne persuaso Neraleo, il quale parafrasò:

Le sue pupille immacolate, e terse
Sempre ver noi converse,
Son quai colombe intatte,
Che bianche come latte ec.

Ed Appostolo Zeno imitò questo passo così:

Ardon suoi lumi
Di pura luce, e dolce parla, e ride ec.

V. *Tobia* Part. II, pag. 47.

(5) Non può darsi, che le colombe *sint super rivulos aquarum*, mentre *resident juxta fluenta plenissima*. Queste

13 *Genae illius sicut areolae aromatum consitae a pigmentariis* (1): *labia ejus lilia* (2) *distillantia myrram primam* (3).

14 *Manus illius tornatiles, aureae plenae hyacintis. Venter ejus eburneus distinctus sapphiris.*

15 *Crura illius sicut columnae marmoreae, quae fundatae sunt super bases aureas* (4).

---

ultime parole sono un' ampliata spiegazione delle prime. I settanta in fatti hanno *pienezza*, *abbondanza*, in ambidue i luoghi.

(1) Il testo Ebreo: *genae illius veluti sulci plantarum aromaticarum*. La qual frase per avviso del Calmet, null' altro significa, se non che la lanuggine, onde erano leggiermente coperte le guancie di Salomone, spirava anche di lontano un grato odore. « Mira erat (dice il Mazzocchi *Spicil. Bibl.* tom. » II.) in Palestina saltuum aromaticorum fragrantia, quae vel » eminus persentiebatur ». Ecco l' origine del paragone.

(2) Vi hanno anche nella Siria per testimonianza di Plinio (*Hist. nat.* lib. XXI. c. 5.) e di Dioscoride (lib. III. cap. 12.) dei gigli candidi, e dei rubicondi. « Sponsi labia (scri- » ve il Calmet) Sponsa cum rubicundis comparat; inepta e- » nim foret candidorum comparatio ». Ma non sarebbe ella » più spontanea la spiegazione, e più leggiadra l'immagine se la Sulamite non al colore, ma alla turgidezza delle foglie del giglio avesse paragonate le labbra sporgenti in fuori del suo diletto? Certo questa fu sempre riputata una grandissima bellezza, come può osservarsi nelle più belle statue greche.

(3) Cioè per comune consenso degl' Interpreti il suo fiato è soavissimo. Così Marziale Epigr. 58. lib. V.

13 Diffonde all' aure intorno
La molle del suo mento
Lanuggine primiera
Di profumi Sabei nembo odoroso:
Qual giglio rugiadoso
Il labbro porporin, che sporge in fuore,
Spira il più dilicato arabo odore:
14 Le sue mani tornite, il niveo petto
Brillan di gemme, e d'or.

15 Son le tue gambe
Due candide marmoree colonne

Fragravit ore quod rosarum Poesti.
Quod atticarum prima melle cerarum, etc.

Ed altrove: Ep. 12. lib. II.

Esse quid hoc dicam quod olent tua basia myrram?

L'Ebreo legge *myrram transeuntem*; ed è un modo di dire onde si vuol dinotare una mirra eccellente, purissima. L'argento più prezioso chiamasi dalla Scrittura (Genes. XXIII): *Argentum transiens per manus mercatorum*. Lo stesso dicasi con proporzione della mirra.

(4) Anche Ossian (*Fingal*. Cant. I.) fa dire a Ducoman, che le braccia della vezzosa Morna sembravano

Due tornite marmoree colonne.

Neralco parafrasò tutto questo passo nella maniera seguente:

Oh che gentil comparsa
Fanno i suoi fianchi eletti,
Che in se stabili, e retti
Sembran su basi d'oro
Ferme colonne d'immortal lavoro.

Ognuno ben vede quanto poco s'accosti al vero senso dell'originale questa parafrasi. Che hanno quivi a fare *i fianchi eletti, e l'immortal lavoro?* La Sulamitide voleva, dice il Bossuet, con questa audace immagine far capire, che i calzari del suo fuggitivo amante erano intessuti d'oro. Conobbe ciò in parte Loreto Mattei, allorchè nella sua parafrasi morale di questo sacro libro scrisse:

Species ejus ut libani, electus ut cedri (1).

16 *Guttur illius suavissimum* (2), *et totus desiderabilis. Talis est dilectus meus, et ipse est amicus meus, filiae Jerusalem.*

CHORUS PUELLARUM.

17 *Quo abiit dilectus tuus, et quaeremus eum tecum?*

SPONSA.

C. 6. v. 1. *Dilectus meus descendit in hortum suum ad areolam aromatum, ut pascatur in hortis, et lilia colligat* (3).

Veggio ne' bei coturni
Sovra i tuoi piedi eburni ec.

Noi l' abbiamo imitato nelle prime Edizioni, ed abbiam reso tutto il passo con quelle poche parole:

Coturno aurato
Stringe il candido piè.

Nella Edizion presente ci siam sforzati di tradurre così in questo come in cent' altri luoghi letteralmente il sacro testo. L'abbiam noi fatto senza tradir la semplice eleganza dello stile in cui scriviamo? Gli uomini di genio ci sapranno almeno buon grado di averlo tentato.

(1) La voce *marhè*, che si rende dal Vulgato *species*, può eziandio rendersi *vultus*. Il confronto, che fa la Sposa del volto di Salomone col libano, e col cedro, dinota (dicono concordemente gl' Interpreti) la maestà del suo volto, e del suo portamento.

Su basi d' or fondate. Eletto cedro
Così s' erge sublime : altier grandeggia
Il Libano così : com' ei si mostra
Agli atti, al volto dolcemente altero :
16 È molle, è lusinghiero
Il suon della sua voce : è tutto in fine,
Tutto grazia, e beltà : tutto è perfetto,
O figlie di Sionne,
Il mio tenero amico, il mio Diletto.

CORO DI DONZELLE.

17 Dinne dov'ei fuggì ? dove s' asconde ?
Teco per queste sponde
Verrem sull' orme sue :

SPOSA.

1 Mel dice il core
Coi palpiti d' amore :
Scese come ha costume il mio Diletto
Degli aromi al giardin, le membra stanche
A ristorar col cibo : il sen, la fronte
Di gigli ad infiorar . . . Ma oh gioja ! ei viene. . .

---

(2) Sogliono sovente gli Ebrei porre la causa per l' effetto. Il vocabolo *chèch* può presso di loro indicare quella parte del corpo, che noi chiamiam gola, ed anche il suono della voce. Ond' è, che il Caldeo legge : *Verba gutturis ejus etc.*

(3) La Sulamite non poteva assolutamente sapere ove dimorasse di presente lo Sposo. Egli erasi da lei dipartito senza nulla dirle del luogo, a cui recato si sarebbe. Per lo che dobbiamo credere, ch' ella nell' asserire, che il Diletto trovavasi nel suo giardino, solamente avesse in mira il suo usato costume di colà portarsi.

2 *Ego dilecto meo, et dilectus meus mihi, qui pascit inter lilia* (1).

SPONSUS.

3 *Pulchra es, amica mea, suavis, et decora sicut Jerusalem:*
Terribilis ut castrorum acies ordinata (2).

4 *Averte oculos tuos a me: quia ipsi me avolare fecerunt* (3).

Capilli tui sicut grex caprarum, quae apparuerunt de Galaad.

5 *Dentes tui sicut grex ovium, quae ascenderunt de lavacro, omnes gemellis foetibus, et sterilis non est inter eas* (4).

---

(1) Mentre la Sposa così parla al Coro delle Donzelle, sopraggiugne all' improvviso lo Sposo. Non si potrà in altra ipotesi ritrovar la connessione. Quanta chiarezza ha involato a questo Sacro Libro la mancanza delle note marginali!

(2) Cioè « Illecebrae, tuae, tuaque venustas validiores in» tegro exercitu sunt: Quis tibi resistat? » La spiegazione è del dotto Calmet.

2 Ah! ti riveggo alfin, o tu che l' agne
Godi guidar tra i gigli: alfin ti stringo
A questo sen, cor mio;
Ah! tutto mio tu sei, e tua son io.

SPOSO.

3 Quanto tu sei vezzosa,
Quanto amabil sei tu! Gerusalemme
Di te, mia dolce amica,
No più bella non è. Chi mai potria
In te fissare i lumi
Senza avvampar?
Egli potrebbe, o cara,
D' un esercito intier schierato in campo
Resistere al valor. 4 Deh volgi altrove
Que' folgoranti sguardi! A tanta luce
Troppo infermo è il mio ciglio: ed a me stesso
Perfin mi toglie del piacer l' eccesso.
I biondi tuoi capelli
Dei biondissimi agnelli
Che del Galadde adombrano le cime
Eguagliano il color: 5 Que' denti tuoi
All' ordine, al candore
Sembrano agnelle nitide, ed eguali
Da limpid' onda uscite
Strette unite fra lor: Di melagrana

---

(3) La medesima frase è usata da Teocrito nell' Idil. II. O Cyclops, Cyclops, quo mentem tuam avolasti? La forza di questa espressione si capirà dalla nostra traduzione.
(4) Vedi la nota (4) della V. Cantata. pag. 44.

6 *Sicut cortex mali punici* (1), *sic genae tuae, absque occultis tuis* (2).

7 *Sexaginta sunt Reginae* (3), *et octoginta concubinae* (4), *et adolescentularum non est numerus.*

8 *Una est columba mea, perfecta mea; una est matris suae; electa genitrici suae:*

viderunt eam filiae, et beatissimam praedicaverunt Reginae, et concubinae, et laudaverunt eam.

---

(1) Così nell' antologia lib. IV. epigr. XII. descrivendosi: Amore egli è chiamato:

Purpureis malis similem.

E Teocrito nell' Idil. VII. v. 117. disse:

Malis Amores rubentibus similes.

(2) Ved. la nota (5) della quinta Cantata. pag. 45.

(3) Come conciliare questo passo col lib. III. dei Re cap. II. vers. 3. dove si danno a Salomone settecento Regine, e trecento concubine? Gl' Interpreti si tolgono di briga col dire, che Salomone ancor giovane allorchè scrisse la Cantica, non si era così invischiato nell' amor delle donne come ne' suoi ultimi anni. Nè io saprei se vi sia altro filo onde uscire da questo laberinto. V. Marchini. De Div. P. II. pag. 215.

(4) L' Ebreo ha veramente *concubinae*, ma questo vocabolo suona troppo male presso di noi. Quindi è, che viene

6 Al rubicondo sen delle tue gote
Il bel rossor non cede,
Per nulla dir di ciò, ch' altri non vede.
7 Un numeroso Coro
Ma cinge di Reine, e di Donzelle
Del talamo all' onor soltanto ascese:
Pende da' cenni miei
Di vergini leggiadre immensa schiera:
8 Ma la colomba mia, la mia perfetta,
Ma l' unica, l' eletta
Della sua genitrice amata cura
Altra non ha fra tante
In vezzi, ed in beltà simile a lei:
E tu, diletta mia, tu quella sei.
Ti vider l' altre: di tua sorte amica
Celebraro il favor: e in dolci modi
Sciolsero, un grido a te di plauso, e lodi.
Disser, che amabil sei,
Disser, che a te simile,
Luce degli occhi miei,
Il mondo intier non ha:
Che ti fu largo il Cielo
De' più bei doni suoi:
Che tu sperar non puoi
Maggior felicità.

---

dalla Chiesa ommesso nelle sue preci. Un Parafraste Francese spiega assai modestamente questo passo così: « Il y a soixante » Reines, et quatrevingt femmes du second rang, et les » jeunes filles sont sans nombre. » Euforbio traduce:

Sessanta ammiransi
Regine belle,
Ottanta aggiungonsi
Consorti ancelle,
Le damigelle
Chi può contar?

CANTATA OTTAVA

PARLANO

LO SPOSO

LA SPOSA

Coro di Donzelle.

Digitized by Google

CHORUS PUELLARUM (*).

C. VI. v. 9. *Quae est ista, quae progreditur velut aurora consurgens, pulchra ut luna* (1), *electa ut sol* (2), *terribilis ut castrorum acies ordinata* (3)?

(*) Non v' ha alcuna ragione: per cui negare, che dopo essersi cantato da tutto il Coro: *Quae est ista, quae progreditur?* una Donzella del Coro cantasse a sola *Velut aurora consurgens*, un' altra *Pulchra ut luna etc.* Chi sa, che, ove ci avesse l' antichità tramandato questo sacro libro col corredo delle note, e delle chiamate, non fosse un' innegabile verità, ciò, che non è ora, che un' assai verisimile conghiettura?

(1) L' aurora, e non la luna si adoprerebbbe da noi per esprimere una gran bellezza.

Così Teocrito nell' Epitalamio d' Elena:

Quemadmodum aurora exoriens decorum ostendit vultum...
Sic aurea Helena etc.

La luna si adoprerebbe piuttosto per indicar il candore.

(2) L' *Electa* è un termine generale, per cui si può intendere qualunque attributo conveniente al sole. Noi l' intendiamo con parecchi espositori dello splendore.

(3) Vedi la nota (2) della Cantata VII. pag. 74. Il *Castrorum acies ordinata* si è da noi qui ommesso, per non annojare il leggitore con ripetizioni, che mai si confanno col genio di nostra favella.

CORO DI DONZELLE.

9 Costei, che viene
Chi mai sarà?

Una del Coro.

Quando dal mare
L' aurora appare,
Beltà maggiore
Di lei non ha.

Un' altra del Coro.

L' argentea Luna
Il suo candore,
Il suo splendore
Il Sol le dà.

Un' altra del Coro.

Da quell' aspetto
Vinto ogni core,
Di casto affetto
S' accenderà.

Tutto il Coro.

Costei, che viene,
Chi mai sarà?

10 *Descendi in hortum nucum* (1), *ut viderem poma convallium, et inspicerem si floruissent vineae et germinassent mala punica:*

11 *Nescivi: anima mea conturbavit me propter quadrigas Aminadab* (2):

---

(1) Il P. Carmeli nel suo *spiegamento della Cantica* non sa darsi a credere, che debbasi la voce Ebraica *egos* rendersi *nucum*. « Sappiamo, dic' egli, che l' albero noce chiamato » questo nome porta, perchè l' ombra di esso agli alberi » nuoce; e di più si crede per gli Naturalisti, che il dor- » mire sotto tal albero sia cosa nocevole. Ora essendo la cosa » così, che quivi si voglia un albero nocivo mentovare per » significare un orto di delizie non so darmi a credere ». Quindi infilza una farragine di grammaticali sottigliezze per conchiudere, che si debba piuttosto spiegare *orto da tagliare*, cioè *da cogliersi ed erbe, e fiori*. Non ci daremo carico delle grammaticali acutezze di questo per altro dotto Ebraizzante. Direm soltanto, che non istimiamo perciò necessario di staccarci dal Vulgato. Le noci al riferir dei Viaggiatori sono rarissime in Palestina. (V. des Breves, Chardin etc.) Un Sovrano qual era Salomone, che conosceva ogni erba, ogni pianta dal Cedro del Libano fino all' Isopo: è da credersi, che abbia ne' suoi giardini adunato quanto di più raro vi avesse, ed è da credersi, che la rarità delle noci avesse fissato le di lui attenzioni. Questo pregio poteva prevalere al danno, che reca l' ombra delle noci all' altre piante: e non era d' uopo, che alcuno andasse a dormirvi di sotto.

(2) *Versiculus est difficilis*, dice il Menocchio, *in quo omnes divinant*. Noi ci lusinghiamo di averne indovinato il senso in maniera, che giunga a non ispiacere. L' Ebreo si può rendere *Anima mea fecit me ita celerum ut currus*

10 Son io, compagne. Delle noci or ora
Scesi al giardino, per mirar se tutte
Delle soggette valle
Germogliasser le piante, e se le vigne,
E se le tarde melagrane adorne
Già fossero di fiori. Ivi trascorsi
Parte alcuna del dì: 11 Quando improvviso
Di trovar il mio Ben caldo desio
Mi scosse il cor: seguendo i moti suoi
Rapida venni a voi,
Come rapidi volano i corsieri
D' Aminadabbo uniti ai cocchi alteri:

Aminadab. Le Donzelle del Coro in veggendo, che verso di loro correa la Sulamitide, esclamano: « Chi sarà mai » costei ec. (ed ella) son *io* (risponde) pur ora andai al- » l' orto delle noci ec. Ma un improvviso desiderio destatosi » nel mio spirito di trovare il caro Amante a voi mi con- » dusse, e mi rese così agile al corso, che quasi emulai i » cavalli rapidissimi, che traggono i cocchi d' Aminadabbo ». Il Siriaco, Simmaco, ed Aquila fanno di Aminadabbo un nome generico. Noi incliniamo a credere con moltissimi altri ed antichi, e moderni Interpreti, che fosse un nome proprio (sebbene non osiamo definire qual personaggio venga sotto di esso compreso), e che fossero iti in proverbio tra gli Ebrei i cavalli di Aminadabbo, come i cavalli di Tessaglia tra i Greci, per indicarne la celerità del corso. In tutte le lingue s' incontrano di questi detti proverbiali, che, ove se ne ignori l' origine, portan seco una grande oscurità. Abbiamo tradotto *cocchi*, e non *quadrighe*, perchè l' Ebreo vocabolo *manghevod* ha propriamente la prima significazione, che infatti gli danno il Siriaco, i LXX., Simmaco, il Parafraste Caldeo, Bessonio, la quinta edizione ec.

(3) L' originale, i LXX, ed Aquila, *quid videbitis*: dal che appare essere parole di Salomone dirette alle Donzelle

CHORUS PUELLARUM.

12 *Revertere, revertere, Sulamitis, revertere, revertere, ut intueamur te.*

SPONSUS.

C. VII. v. 1. *Quid videbis* (1) *in Sulamite nisi choros castrorum? Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis* (2) *filia Principis!*

juncturae femorum tuorum sicut monilia (3), *quae fabricata sunt manu arificis.*

---

seguaci della Sposa. Moltissime, e quasi tutte opposte sono le spiegazioni, che ne danno gl' Interpreti del *nisi choros castrorum*. Noi abbiamo creduta più propria quella del gran Bossuet, che ben si capisce nella parafrasi.

(1) Antonio Bineo va con sodezza, ed erudizione conghietturando, che i calzari della Sulamitide fossero di color purpureo, « qui pedibus singulare decus, atque ornamentum » adferebant, cum magis nivei apparent » Così egli *De Calceis Hebraeorum* lib. II. cap. 3. Non ignoriamo, che i calzari degl' Orientali non erano i coturni dei Greci, ma non ci è altra voce grave, e propria, che esprima con diversa immagine la cosa stessa: il chiarissimo Euforbio tradusse anche egli,

Quanto belli o nobil Donna,
Tra i coturni muovi i piè!

CORO DI DONZELLE.

12 Ah! cento volte, e cento
Ritorna, o Sulamite,
E recane il contento
Di vagheggiarti ancor!

SPOSO.

1. Son giusti, o figlie, i vostri voti. A gara
Splendono in quel sembiante
Bellezza, e maestà, che un misto affetto
Sveglian di tenerezza, e di rispetto.
Dolce lusinga, il guardo,
Il piè, che altera muovi
Tra purpurei coturni accolto, e stretto,
Principessa gentil. Di varia luce
Brillano i preziosi
Legami artifiziosi (1) onde vai cinta
Sul confine del fianco, e del ginocchio.

---

(1) Le giunture non sono simili ai monili, ma di monili si adornano. È ancor di presente in vigore questa costumanza nella Siria al riferire de' Viaggiatori. Qui adunque volendo lo Sposo descrivere tutti gli ornamenti, che accrescevano alla Sulamitide la bellezza, descrive pure i monili, che le cingevano le giunture delle cosce, i quali potevano da lui agevolmente vedersi, a cagione della sottigliezza delle vesti, come osserveremo nella nota seguente. Il non avervi nella nostra favella voce alcuna grave, che esprima quella parte del corpo, ci ha costretti a servirci d'una perifrasi. Le parole *quae fabricata sunt manu artificis* in italiano sarabbero oziosissime: chi non sa difatto, che son gli artefici, che fabbricano i molini? Questa riflessione non desterà il riso, se non a chi ignora l'epitetar di Omero, e la verbosità Orientale, comune agli scritti di tutti gli Asiatici anche moderni.

2 *Umbilicus tuus crater tornatilis numquam indigens poculis* (1).

Venter tuus sicut acervus tritici vallatus liliis;

3 *Duo ubera tua sicut duo hinnuli gemelli: caprae; qui pascuntur in liliis.*

4 *Collum tuum sicut turris eburnea, Oculi tui sicut piscinae in Hesebon* (2), *quae sunt in porta*

---

(1) Il *poculis* non è ben tradotto, ove non vogliasi intendere nel senso, in cui disse Virgilio *Georgic. I.*

Poculaque inventis Acheloja miscuit uvis.

L' Ebreo in vece di *poculis* ha *mixto*, perchè dagli antichi Orientali non beveasi per l' ordinario pretto il vino. Può intorno a questo punto vedersi l'erudita dissertazione di Giovanni Enrico Majo: *De Philotesiis veterum Hebraeorum* cap. III. pag. 2. Il Clerc, che pure non si credeva in obbligo di sentir bassamente di se stesso, confessa ingenuamente di non capire, perchè il *numquam indigens mixto* aggiungasi all' *umbilicus tuus: nisi*, dic' egli, *nescio quid intelligatur, quod dicere pudor vetat.* Ma questo dotto Protestante col suo *nescio quid* si diè a divedere troppo corrivo a pensar male. Qui nulla vi ha, che sia men che onesto, ed il paragone calza per eccellenza. L' ardor del clima Orientale, come ben riflette il Calmet, esigeva, che sottilissime fossero le vesti, ed in conseguenza trasparenti. Onde non può parere strano, che lo Sposo vedesse il bellico della Diletta. Debbe inoltre osservarsi, quanto fosse radicata nell' animo degli Orientali la persuasione, che assaissimo contribuissero a conservare la sanità, le un-

2. Oh come bello appare
Il concavo bellico,
Che dalla tua sottil veste traspare!
Sembra alla forma, all' odoroso unguento,
Ond' è ricolmo ognora,
Tornito nappo, il cui lucido seno
Di spumoso licor sempre è ripieno.
Il ritondetto ventre alabastrino
Sembra di grano un monticel che intorno
Sia di bei gigli adorno. = 3 E son simili
Alle mamme acerbette
Due teneri cavrioli a un parto nati,
Che van tra i gigli a pascolar dei prati.
4 Eccelsa eburnea torre
Il tuo collo somiglia. I lumi tuoi

---

zioni di tutto il corpo e massime del bellico, che riempievano perciò d' unguento, credendo, che quindi potesse più facilmente comunicarsi colle parti del ventre inferiore (si vegga il Grozio, il Bossuet, ed il Calmet); e si comprenderà allora la ragione, per cui si fa dallo Sposo il confronto del bellico con una tazza ripiena di liquore. Nè può già dirsi, che la Sposa offendesse con quella sorta di abiti la modestia; ella seguiva le costumanze del paese, in cui viveva. Chi dirà, che oltraggino la decenza tanti da noi rimoti popoli, che punto non si curano di andare alla nostra foggia vestiti?

(1) Il confronto consiste solamente negli occhi, e nelle piscine d' Esebone. Le parole: *quae sunt in porta filiae multitudinis*, sono ridondanti. Noi per accomodarci all' indole dell' Italiano idioma non ci siamo fatto scrupolo di ommetterle. Esebone, con altro nome chiamato *Esbus*, *Chespon*, *Chaspon*, *Cascar* era una Città, come ricavasi dal libro de' Numeri (XXI. 15., e seg.), e di Giosuè (IX. 10. XII. 17.) situata al di là del Giordano alle falde del monte *Fasga*, o *Abarim* nella Tribù di Ruben. Delle due piscine, che vicino a quella si trovavano, fa menzione il libro de' Macabei (XII. 16.)

filiae multitudinis. Nasus tuus sicut turris Libani, quae respicit contra Damascum (1).

5 *Caput tuum ut Carmelus,*

et comae capitis tui sicut purpura Regis vincta canalibus (2).

---

(1) Confessiamo con tutta candidezza di non essere affatto paghi della nostra versione di questo passo. Ella conserva ancora troppo dell' audacia Orientale. Ma come piegare al nostro genio un paragone così ristretto, così vibrato, così poco suscettibile di mutazioni? Non si potrà pienamente capire la somma difficoltà di riuscire in questa impresa, se non da chi vi si voglia accingere. Noi intanto, se taluno non fosse pago della nostra, lo rimetteremo ad una traduzione pubblicata in Parma nel 1800, dal più volte citato Euforbio Melesigenio P. A. Ecco in qual guisa egli rende questo passo:

Il bel naso profilato
Tal tu volgi maestoso
Arioso = qual s' ammira
Quella torre che rimira
Ver Damasco, e il celebrato
Nome il Libano le dà.

(2) Quanto si è dagli interpreti sudato su queste parole! Credendo essi per la maggior parte, che il paragon del Carmelo col capo della Sposa non fosse il più gentile, ricorsero all' originale, e tradussero *purpura*, *cocoinum* il *càrmel*, a cui corrisponde nel Vulgato *carmelus*. Vani sutterfugj! Salomone paragonò il naso ad una torre innalzata sul dorso di una

Delle due d'Esebone
Cristalline sorgenti
Son più puri, e lucenti =, ed il tuo naso
Profilato così sporge dal volto,
Come la torre, che l'altere cime
Di Libano sul monte
Al Cielo innalza di Damasco a fronte.
5 Così vago dal pian sorge il Carmelo,
Qual dagli omeri tuoi
S'estolle il capo: il tuo dorato crine,
Che tremulo sull'omero discende
L'ostro del Re pareggia,
Che vagamente d'auree bende adorno
In folte cespe lucicando ondeggia.

---

montagna: sarà egli poi maraviglia, che ne paragoni il capo col Carmelo? Certo se avessero posto mente al *nhalacch* dell'originale, ed all'*epi sè* dei LXX., che tien dietro *al caput tuum*, avrebbero deposto ogni dubiezza. Del resto sì fatte strane o gigantesche similitudini non sono cose inudite presso gli Antichi: Teocrito paragona un fonte ad un naso bovino V. Idil. VII. v. 6.. e Platone nel Timeo assomigliò il capo umano ad un castello, il collo ad un istmo la qual similitudine è con lode rammentata da Longino nel Tratt. de sublimi sect. XXXII. Il *purpura Regis vincta canalibus* non fu meno soggetto alle ricerche degli antichi Ebraizzanti. Il tutto qui riferirle sarebbe una importuna pedanteria, tanto più, che niun di essi ci diede un sentimento più chiaro, ed elegante del Vulgato, ove la voce *canalibus* s'intenda delle fasce, colle quali, come pensa il Lamy era guarnita la porpora reale. Non ci sono ignote le ingegnose interpretazioni del Grozio, del Calmet e del Goguet (*de la origine des loix etc.* tom II. liv. II.) Noi però con tutto il rispetto dovuto a quegli uomini immortali diremo, che la nostra ci sembra troppo naturale, e piana per dovercene scostare.

6 *Quam pulchra es, et quam decora, carissima, in deliciis* (1)!

7 *Statura tua assimilata est palmae* (*), *et ubera tua botris* (2).

8 *Dixi ascendam in palmam, et apprehendam fructus ejus* (**),

et erunt ubera tua (3), *sicut botri vineae,*

et odor oris tui sicut odor malorum.

9 *Guttur tuum* (4) *sicut vinum optimum, dignum Dilecto meo ad potandum, labiisque, et dentibus illius ad ruminandum* (5).

---

(1) Il Siraco, ed Aquila leggono *filia deliciarum*, che giusta la forza dell' espressione Ebraica significa quanto si è da noi esposto nella parafrasi.

(*) L' essere di statura sublime si aveva ne' tempi eroici in conto di singolare bellezza. L' eruditissimo Mazzocchi ne arreca alcuni esempj tratti da Omero *Odiss. XVII.*, e da Virgilio *Eneid. I.*, ed osserva, che per questa ragione quanto più alte erano le statue, erano altrettanto più pregiate; d' onde poi ne vennero anche i colossi, come notò Plinio lib. XXXIV.

(2) « Botri sunt racemi vineae, quae una cum arbore sursum sublata est ». La spiegazione è di Abben Ezra.

(**) Il *sansinim*, che dal Vulgato rendesi *fructus* significa propriamente *ramos*, *palmites*. Onde Simmaco, Pagnino, ed altri leggono: « dixi conscendam in palmam, et apprehendam ramos ejus. Qui enim, (soggiugne il Clerc), ad summam palmam per pollices, ut loquitur Plinius lib. XIII. c. 4.), pervenit, apprehendit ramos, ne cadat.

(3) Convien confessarlo. Il vero senso di questo passo è quello, che fu espresso dal dotto Pietro Rossi nella sua elegante

6 Quanto bella tu sei, quanto vezzosa,
Vita della mia vita! In te s' accoglie
Ogni dolcezza, ogni piacer. 7 Somigli
Palma sublime al portamento altero.
Si rassembrano ai grappi,
Che pendono da lei, del tuo bel seno
Gl' illibati alabastri. 8 Ah! già lo dissi,
Salirò sulla palma; a' rami suoi,
M' appiglierò:
Que' puri,
Que' teneri alabastri, a me più dolci
Fian dei nettarei grappi. Allora il fiato
Della tua rosea bocca
Spirerà d' ogni mela odor più grato:
9 Allor la tua favella,
Qual della vite il più vivace umore,
Tutto m' innonderà di gioja il core.

---

parafrasi della Cantica in versi anacreontici latini.

Dixi insidere palmam
Fusosque in alta ramos
Conscendere est voluntas
Leves premam pupillas,
Ceu turgidos racemos etc.

Genebrardo, che pure pretese di opporre a quella del Beza la sua traduzion della Cantica, non ci dà un' idea diversa di questo versetto da lui così trasportato:

Hinc ergo decretum est mihi
Palmam per istam scandere,
Mammas ut istas sim potis
Velut racemos surgere etc.

(4) Il *guttur* può anche esprimer la favella, come abbiam altrove osservato.

(5) Come può qui aver luogo questo *dilecto meo*, se dal contesto evidentemente raccogliesi, che il diletto è quel, che favella? Gli Espositori cercano di sciogliere questa difficoltà o col dare diverse interpretazioni all' originale, o col fingervi dei dialoghi tra lo Sposo e la Sposa, o col sup-

SPONSA.

10 *Ego dilecto meo, et ad me conversio ejus* (1).

SPONSA.

11 *Veni, dilecte mi, egrediamur in agrum, commoremur in villis.*

---

porvi dei tropi, e delle figure, o finalmente con mettere in campo ascetiche sottigliezze. Ma niun ha pensato mai, che senza tutto ciò la Vulgata è chiarissima. Lo Sposo col dire, che il vino, di cui egli fa parola, è degno di un suo amico, altro non vuol dinotare, che un vino pregiatissimo. Non diciamo noi tutto dì *questo è un regalo da amico*, per dinotare cosa ottima, eccellente? Quanto è vero, che il più sicuro mezzo onde ben capire le cose antiche si è il far riflessione sulle moderne! In somma tutto il passo altro non è che un ebraismo, pel quale si viene a dinotare un vino simile a quello che formava la delizia del Poeta di Venosa.

. . . . . Generosnm et lene requiro
Quod curas abigat, quod cum spe divite manet
In venas animumque meum . . . .

SPOSA.

10 Ah! tu, mio bel tesor,
Di questo fido sen,
Il primo, il solo ardor
Tu fosti, e sei:

SPOSO.

Sempre fedele a te,
Sempre qual fui sarò.

A due.

E a te serbar saprò
Gli affetti miei.

SPOSA.

11 Segui, o Sposo, i miei passi: alla campagna
Pronto meco t' affretta: ivi tranquille

Euforbio Melesigenio tradusse letteralmente questo passo, ed io ne fo un regalo ai Leggitori.

Umor qual vino egregio,
Mandi tua bocca fuora
A farsi incontro a' baci miei soave
Che fra le labbra ancora
Di chi di sonno è grave
Dolcemente serpendo apresi il varco.

(2) L' Ebreo « cupido ejus super me: (vale a dire) pendemus alter ab altero, invicem adhaerescimus casto amore » vehementissime ». L' interpretazione è del Bossuet.

12 *Mane surgamus ad vineas* (1), *videamus si floruit vinea, si flores fructus parturiunt* (2), *si fluerunt mala punica. Ibi dabo tibi ubera mea* (3).

13 *Mandragorae dederunt odorem* (4) *in portis nostris* (5) *omnia poma nova, et vetera, dilecte mi, servavi tibi* (6).

---

(1) Tutto il passo si può dall' Ebreo comodamente tradurre in futuro.

(2) L' originale *si aperuerit se uva parva.* Onde tradusse il Carmeli: « Se la vite ha fiorito, se ha gettati i granelli » d' agresto: » e Neraleo:

. . . . . Ognor sollecita
Mi vedrai teco alla prim' alba sorgere
Ad osservar le viti e se fioriscano,
E se dalle frondose alte propaggini
Le dolcissime ancora uve germoglino.

In non dissimil maniera Virgilio Georg. l. 1.

Luciferi primo cum sidere frigida rura
Carpamus mane novo etc.

(3) Il *dodai* può, in vece di *ubera* tradursi *amores.*

(4) Quante diversità di pareri intorno a queste *mandragore!* Il Lettore può vederle presso Giacopo Domasio (Dissertat. *de madragoris*), Liebentanz (Dissert. *de Dudaim*) Nicolai (Lezion. LXXXIII. del *Genesi*) Calmet (*in Genesi* XXX 14, e *Diction. Biblic.* art. *Mandragora*), Mazzocchi (*Spicil. Bibl.* tom. II), Mattei (Dissert. *del senso spirituale ec.*), ed altri pressocchè innumerevoli. A noi è piaciuta più d' ogni altra l' opinione di coloro, i quali vogliono che il *dudaim*, tradotto dal Vulgato *mandragorae*, significhi in generale *fiori amabili.*

Trarrem le notti : 12 E in sul mattin primiero
N' andremo uniti ad osservar se i rami
Alla frondosa vite
Ornino i fior : Se ai fior succeda il frutto,
Se dei germi nascenti
Feconde sian le melagrane. In quelle
Tacite sponde ai dolci furti amiche,
Vieni, mio solo ben, vieni, e vedrai
Se fida io t' ami, e se fedel t' amai.

13 Ivi tra molli erbette
Con bella gara i fiori
Spargono i grati odori;
Ond' han ricolmo il sen.
Già dell' antico autunno,
Già del novello i frutti
Ivi raccolsi, e tutti
Gli serbo a te, mio Ben.

---

(5) Cioè in *promptu*. Vedi gl' Interpreti.
(6) Gli Ebrei non hanno nella conjugazione de' verbi il tempo presente, al quale sostituiscono non di rado il passato.

Digitized by Google

CANTATA NONA

INTERLOCUTORI

LO SPOSO

LA SPOSA

Coro di Donzelle che non parlano.

C. VIII. v. 1. *Quis mihi det te fratrem meum, sugentem* (1) *ubera matris meae, ut inveniam te foris, et deosculer te, et jam me nemo despiciat!*

2 *Apprehendam te, et ducam te in domum matris meae; ibi me docebis* (2), *et dabo tibi poculum de vino condito* (3), *et mustum malorum granatorum meorum* (4).

3 *Laeva ejus sub capite meo,*

---

(1) Adattando la frase Ebrea al gusto Italiano converrebbe rendere: « Quis mihi det, ut tu sis frater meus ut suxisses » ubera matris meae! » L' *inveniam*, il *deosculer*, ed il *despiciat* si possono comodamente trasportar dall' originale in imperfetto.

(2) È antichissimo questo costume. Da Zenofonte (*in Oeconomico*) introducesi Isomaco ad ammaestrare la novella sua Consorte in ciò, che appartiene al governo, ed all' amministrazione delle cose famigliari.

(3) Il vino condito altro non era, se vogliam credere ad Ateneo (lib. II. c. 2.), che un vino generoso, in cui infondevasi certa quantità di miele, e d' erbe odorose. Plinio, e Columella differiscono in qualche circostanza da Ateneo circa la composizione di questo liquore: ma non vanno da lui sostanzialmente discordi. Molti eruditi pensano che il vino condito, di cui qui si fa parola dal sacro Scrittore, non sia di-

1 Deh chi mi desse, che tu a me germano
Fossi, mio Ben! Chi desse a me, che il petto
Onde il vital succhiai primo alimento
Te pur nodrito avesse! Oh! quanti allora
Quanti teneri baci ad ogni incontro
Su quelle rosee labbra imprimerei,
Nè l'altrui guardo paventar dovrei!
2 Ma se piacer sì grande
A me contese il Ciel, della mia madre
Al consapevol tetto
Almen ti guiderò: Colà tu il caro
Mio Precettor sarai:
Da me colà tu avrai
Di nettareo liquor, d'umor soave
Dalle sanguigne melagrane espresso
Ricolmi, scintillanti i vasi eletti.
3 Ma qual di dolci affetti (*).
Improvviso tumulto
Nascer nel cor mi sento?... Ah troppo è angusto
Mio ben, mia vita, a tanta gioja il seno.
Deh! porgimi conforto... io vengo meno.
Reggi colla sinistra
Questo capo cadente, o mio Diletto,

---

verso dal nettare degli antichi. Certamente questa voce sembra derivata dall' Ebreo *Nitkar*, che è il *niphal* di *adolevit*, *suffivit*. Vedi il Bustorfio. Noi ci siamo tanto più volentieri serviti nella parafrasi di questo vocabolo, quanto che non ve ne ha alcun altro egualmente grave, che esprimer possa la cosa stessa con espressione diversa.

(4) Il vino tratto dalle melagrane era assai pregiato ai tempi di Salomone. Vedi il Calmet.

(*) Abbiamo aggiunti questi pochi versi per togliere la sconnessione del sentimento.

*

et dextera illius amplexabitur me (1).

SPONSUS.

4 *Adjuro vos, filiae Jerusalem, ne suscitetis,*

neque evigilare faciatis dilectam donec ipsa velit.

---

(1) Veggasi la nota (5) della Cantata II. pag. 19. Lo Sposo accorre a sostener la Diletta, che poi s' addormenta.

E colla destra man stringimi al petto.

SPOSO.

4 Ah! figlie di Solima,
Se un misero core,
Piagato d' amore,
Vi desta pietà:
Lasciate, che immersa
Ne' sonni amorosi,
Tranquilla riposi
La mia Pastorella,
Finch' ella = vorrà.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTATA DECIMA

LO SPOSO

LA SPOSA

Coro di Donzelle

Coro di Seguaci dello Sposo, che non parlano.

CHORUS PUELLARUM.

C. VIII. v. 5. *Quae est ista, quae ascendit de deserto deliciis affluens, innixa* (1) *super dilectum suum?*

SPONSA.

Sub arbore malo suscitavi te: ibi corrupta est mater tua, ibi violata est genitrix tua (2).

---

(1) Questo *innixa super dilectum suum* del Vulgato, è assai oscuro. È più oscuro, o per meglio dire, affatto insulso il *commentans*, o *cogitans super dilecto suo* di alcuni altri. Cornelio a Lapide spiegando stranamente il Vulg to non ha difficoltà di credere, che lo Sposo portasse cavalcioni sulle proprie spalle la Diletta.

Spectatum admissi risum teneatis amici?

L'Ebreo *midrapeked* debbasi tradurre *associata* non *innixa*, nè *commentans*, e l'*ngal* debbe rendersi non, *super*, ma *juxta*, affinchè si abbia un senso leggiadro e privo d'assurdità.

(2) Il testo Ebreo: *enixa, est te, peperit te.* Ciò è detto per una ripetizione dell'idea medesima con parole diverse. Noi ci siamo studiato di esprimerlo nella parafrasi, in maniera, che non offendesse l'indole del nostro idioma. Il Lettore di genio vedrà quanto il dialogo quivi da noi introdotto ingentilisca la nostra versione, che riuscirebbe senza di esso troppo dura ad un orecchio italiano.

CORO DI DONZELLE *in lontananza.*

5 Chi fia costei, che viene
Dalle deserte arene,
Che dei piacer lo stuolo
Tutto ha d' intorno a se?
Chi fia costei, che allato
Del suo bel sole amato
A noi rivolge il piè?

SPOSA *in disparte.*

Miri, cor mio, quella frondosa pianta,
Che delle mela al peso i rami inchina?

SPOSO.

La miro.

SPOSA.

Ti sovvien, ch' ivi turbai
Il dolce de' tuoi lumi amico obblio?

SPOSO.

Mel rammento mio bene:

SPOSA.

Or senti: All' ombra

Della pianta felice
Le tue vaghe pupille a' rai del giorno
La prima volta apristi: ed ivi (oh cara
Rimembranza gradita!)
Le prime respirasti aure di vita.

SPONSUS.

6 *Pone me ut signaculum super cor tuum; ut signaculum super brachium tuum.*

Quia fortis est ut mors dilectio, dura sicut infernus (1) *aemulatio.*

Lampades ejus, lampades ignis, atque flammarum (2).

SPONSA.

7 *Aquae multae non potuerunt extinguere charitatem: nec flumina obruent illam* (3). *Si dederit homo* (4)

---

(1) Ciò, che si è detto dai Commentatori de' secoli poco felici, per far capire la forza di questa espressione, fornir potrebbe materia di molti volumi. Menocchio crede, che lo Sposo volesse dire, che le fiamme, onde avvampava il suo cuore, erano più ardenti di quelle dell' inferno. Ma una sì strana iperbole vince tutta l' audacia delle esagerazioni Orientali. L' Estio, il Tirino, per tacere di tanti altri, i quali non assegnano delle loro opinioni altra ragion sufficiente, che l' essere di già state seguite, si persuadono, che lo Sposo intendesse piuttosto di dire, che il suo amore era tenace come l' inferno: « Qui tenacissime retinet (sono parole del citato Tirino), quod semel recipit, et durissime torquet animas, nec » est ulla vis creata, quae possit illas ex ejus faucibus eruere. » Non vi mancano Espositori, che da questi in parte si scostano: ma vogliono anch' essi per ogni conto, che abbia qui luogo l' inferno. Infelici sottigliezze! Chi crederà, che l' inferno esser possa un oggetto, intorno a cui dolcemente trattengasi un' anima innamorata, che s' affatica nell' esprimere all' amante i teneri suoi affetti? Tutto l' errore provenne dal *seol*, che si sarebbe dovuto rendere, non già *infernus*, ma *sepulchrum*, che è propriamente un sinonimo di *mors*. Il *durus* si sarebbe con più di accuratezza tradotto *firmus*, o *fortis*.

SPOSO.

6 Oh mia sola, o mia vera
Felicità! Sul tuo braccio di neve
Me qual suggello imprimi,
Me imprimi sul tuo cor: al par di morte
È forte l'amor mio: Di morte al pari
Forte la gelosia. Son fiamme immense,
È inestinguibil foco il dolce ardore,
Che mi strugge per te l'anima e il core.

SPOSA.

7 Nè meno della tua sarà costante
La fiamma del mio sen: Spenta non fia
Se trabocchi su lei
Nembo d'acque dal ciel: Non se l'immonde
Fiume sovverchiator d'argini, e sponde

---

(2) L'originale *resafèa es*, *risfè salèvedià*, *flamma ejus*, *flamma ardens*, *flamma Domini* Questo *flamma Domini* è una spiegazione del *flama ardens*, perchè dell'aggiunto *Dei*, o *Domini*, servonsi gli Ebrei per indicare qualche proprietà in grado eminente *Cedri Dei*, *montes Domini*, non significano che cedri sublimi, eccelsi monti; onde *flamma Domini* è lo stesso, che fiamma grandissima, fiamma immensa. L'epiteto di *divino* ha la medesima forza nella greca favella: ed incontrasi frequentemente in Omero. Nell'Iliade IX., a cagion d'esempio, si ha *fuga divina*, ed altrove *timor divino*, *divina bevanda* ec.

(3) Valerio Edituo racchiuse in un suo epigramma un pensiero somigliante.

Hoc lucet pectore flamma satis.
Istam non potis est vis saeva extinguere venti,
Aut imber Coelo candidu praecipitans.

V. Pagnini annot. all'Idil. XIV di Teocrito.

(4) L'*homo* è un ebraismo, che significa *quis*.

*

omnem substantiam domus suae pro dilectione, quasi nihil despiciet eam (1).

8 *Soror nostra parva, et ubera non habet* (2), *quid faciemus sorori nostrae in die quando alloquenda est* (3)?

SPONSUS.

9 *Si murus est* (4),

---

(1) L' Ebreo: *contemnendo contemnent eum.*

(2) Questo giro di parole null' altro significa in sostanza, se non che la sorella della Sulamitide non è ancor pervenuta ad età atta alle nozze. La voce *Katnah*, *cui* nel Vulgato corrisponde *parva*, può eziandio tradursi *inscia*, *inexperta*, alla quale spiegazione arrecano maggior lume le parole *ubera non habet*: perciocchè presso gli Ebrei era la tumidezza del seno un sinonimo per indicare l' età da marito. Ne abbiamo una evidente riprova in quel passo d' Ezechiello: « U» bera tua intumnerunt. . . et ecce tempus tuum, tempus a» mantium ».

(3) È un Ebreo idiotismo, che equivale al chiedere una donzella in isposa. L' autor della Genesi là dove narra, che Hamor andò a pregar Giacobbe di conceder Dina in isposa a Sichem; si esprime così: « Egressos est Hamor, ut loqueretur ad Jacob ».

(4) » Locus est perobscurus (dice l' A Lapide) unde tot » fere hic sunt explicationes, quot interpretes. » Il peggio si è, che gl' Interpreti de' secoli oscuri non hanno gran fatto colle loro interpretazioni risparmiato la modestia de' leggitori.

Quell' innocente, quel solo affetto,
Che per te, caro, mi accende il petto,
Ognor costante si serberà:
Per tanto amore, per tanta fede
Se alcuo offrisse quanto possiede,
Scherno e rifiuto sol otterrà.
8 Ma dai privati affetti al bene altrui
Soffri che un sol istante,
Io volga il tuo pensier: la mia Germana
È fanciulletta ancor: e il niveo seno
Tumido ancor non ha: che le faremo
Quando in lacci di sposa al fido amante
Annodarsi dovrà?

SPOSO.

9 S' ella, qual muro,
Del tenero amator al vivo affetto
Accessibile non è:

Se i moderni Commentatori evitarono questo scoglio, lasciarono tuttavia per quel che ne sembra il senso letterale nell' ombre ond' è tuttavia ravvolto. Noi abbiamo osato di avventurare dopo tanti uomini grandi una nostra spiegazione di questo passo: Ei pare, che senza far violenza alle parole, e senza oltraggiare la modestia, il senso della nostra parafrasi sia chiaro, e connesso: altronde assai bene si piega alle spirituali riflessioni dei Padri, e degli ascetici più illuminati, i quali per la parola *propugnacula* intendono la dottrina di Cristo, che vinse i primi gentili, ed Ebrei; e la grazia, che trionfa delle ritrosie del cuore: e nelle tavole di cedro, albero incorruttibile, ravvisano figurata la perpetuità, e la illibatezza della medesima dottrina, e gli ajuti, che la grazia somministra a mantener nel cuore ferma, e costante la carità. Il chiarissimo Euforbio Melesigenio P. A. nella Lettera premessa *alla sua Cantica*, ed indirizzata al Conte Alfieri, confessa inge-

aedificemus super eum (1) *propugnacula argentea :*

si ostium est, compingamus (2) *illud tabulis cedrinis.*

SPONSA.

10 *Ego murus, et ubera mea sicut turris* (3), *ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens* (4).

---

nuamente, che incespò da prima nella traduzione di questo passo : « Nè (sono sue parole) fu meglio poscia inteso dal » P. Evasio Leone, interprete ingegnoso non meno che leg- » giadro poeta, il quale quando il Cantico de' Cantici com- » poneva ebbe molti di nelle mani la mia versione e non » trascurò di consultarne più altre, e diversi commenti, e » pur credette dando alle stampe l' opera nel 1787. dover- » vi lasciare senza volgarizzamento quei tre versetti » . . . Egli è vero, che nella prima Edizione di quest' operetta non osai entrare in un labirinto, onde gl' Interpreti più illustri, ed Euforbio Melesigenio istesso disperarono di poter trar il piede. Pur poichè il compimento di questa mia produzione il richiedeva, nella quarta Edizione, che è la seconda Torinese, m' indussi a tentare la traduzione di que' versetti, che fu poi tentata pur anco dall' eruditissimo Euforbio. Io la riferirò quì distesamente, affinchè il Lettore possa farne colla mia il non difficil confronto.

Cap. VIII. v. 8.

Abbiamo una sorella
Or tenerella, = e senza poppe ancora,
(Rammento che dicea
Che di me cura avea)
Ma che farem sull' ora,
Che di lei si favelli, e di partiti,
E d' amanti, e mariti?

per espugnarla
Baluardi ergerem, che dell' argento
Pareggin la sodezza: e se del core
Apre ad amore il varco: eterno in lei,
Qual cedro incorruttibile si serbi,
Quel fortunato ardor.

SPOSA.

10 Qual muro, ognora
All' amoroso affetto
Inaccessibil fu questo mio core:
Ma del crescente onore
Or che per te m' accesi, o mio tesoro,
Già mi torreggia il seno: e tu lo sai,
Se quindi innanzi a te grazia trovai.

Se salda inespugnabile muraglia
Si scorga a chi l' assaglia,
Noi, qual su rocca adorno
Sorge Real soggiorno,
Su v' ergerem d' argento
Cento giojelli e cento,
Ond' ella vada più cospicua intorno.
Ma se fia porta facile all' accesso,
Da noi contr' esso [2] fia di cedro apposta
Altr' asse in sull' imposta.
Io muro sono, e son quai torricelle
Di questa rocca, sorte le mammelle:
Tosto però me gli mostrai, mi tenne
Sicura in mie difese
Qual rocca, cui nemico unqua non venne
Se non indarno a minacciar offese.
Esse ognor dall' audace
Rispinto ottien bella onorevol pace.

(1) L' Ebreo: *contra eum*.
(2) L' originale ha: *nathàr*: *arctemus*, *claudamus*.
(3) Paragone colossale compatibile soltanto colla fervida immaginazione d' Oriente. Noi l' abbiamo rammorbidito nella traduzione.
(4) L' Ebreo originale: *tunc facta sum in oculis ejus si-*

11 *Vinea fuit* (1) *pacifico in ea, quae habet populos.* (2):

tradidit eam custodibus vir (3) *affert pro fructu ejus mille argenteos* (4).

12 *Vinea mea coram me est; mille tui pacifici* (5),

et ducenti his, qui custodiunt fructus ejus.

SPONSUS.

13 *Quae habita in hortis, amici auscultant;*

fac me audire vocem tuam.

SPONSA.

14 *Fuge, dilecte mi, et assimilare capreae*,

---

cut inveniens pacem: oppure: *velut qui gratiam illius init*. Ella è una frase dolcissima, ed elegantissima presso gli Ebrei il dire *io divenni come colui, che ritrovò pace* in vece di *ritrovar grazia presso taluno*: in italiano avviene tutto il contrario: quindi ci siamo attenuti a quest' ultima espressione.

(1) L' originale *lisclomoch, Salomoni*. Non dobbiamo maravigliarci, che la Sposa quivi parli al suo diletto di Salomone. Qui il diletto compar Pastore, non Re; e la Sulamite parla del Re col Pastore.

11 Salomone una vigna
Possiede in Bal-amone, ed a cultori
Ei n' affidò la cura, ognun di cui
Pel frutto, che ne tragge,
Ogn' anno mille sicli arreca a lui:
12 Abbiasi i mille sicli
Il pacifico Prence: Altri ducento
Sian premio dei cultori alle fatiche:
La vigna mia tu sei,
Son paghi di te solo i voti miei.

SPOSO.

13 Basta: non più. Que' teneri trasporti
Deh sospendi, o felice
Degli orti abitatrice [3] e sciogli ormai,
Sciogli da' labbri tuoi,
Or che pendon da lor gli amici intenti
I dolci, o cara, armoniosi accenti.

SPOSA.

14 Come al canto il labbro mio

---

(1) L' Ebreo, ed i LXX. leggono *Baal-hamon*, che è un nome proprio. Discordano mirabilmente fra di loro gli Espositori nel definire qual luogo venga indicato da quel nome. Grozio afferma, che era un luogo di delizie non molto distante da Gerusalemme; ma nulla non può dirsene di certo.
(2) Vale a dire: *unusquisque*.
(3) Cioè assai verisimilmente sicli. Vedi gl' Interpreti. L' Ebreo ha in vocativo, *Pacifice*.

hinnuloque cervorum super montes aromatum (1).

(1) Potrà a taluno sembrare la nostra versione una troppo diffusa parafrasi. Pure non vi voleva di meno per ben ispiegare questo versetto. Ecco in qual maniera egli venga inteso dall' incomparabile Vescovo di Meaux : « Hanc quidem Sponsa » orditur suavissimam cantilenam, simulque canendo indicat se » non multis, sed uni canere velle : ac si diceret : Amicis canere » me vis ? Non ita affecta sum. Pete velox loca sola, ac remotis- » simos montes . . . . secessu opus est, ut tantos ignes exhalare » possim. »

Come oh Dio potrei snodar,
Se il mio core
Tutt' ardore
Non sa più che sospirar?
Ah! degli aromi al colle,
Al par di cervo o cavriol veloce,
Meco t' affretta: È tempo,
Che in quel soggiorno amico
Io provi alfin qual sia
La dolcezza d' amore, Anima mia!
A quel monte, amato bene,
Volgi il piè, non più tardar:
Tempo è omai, che dalle pene
S' incominci a respirar.

AI CORTESI LEGGITORI.

Una coltissima lettera o per meglio dire Biblica Dissertazione indirizzata dal Ch. Consiglier Luigi Uberto Giordani (*) *al Traduttor* della Cantica, *e la risposta di questo, mi parvero troppo interessanti, per non aggiungerle al presente volume. Gli amatori della Erudizione Scritturale, e dell' amena Letteratura, mi sapranno, io spero, buon grado di aver sorpassato le mie promesse con chiamarli a parte di queste due eccellenti Produzioni.*

L' EDITORE.

(*) Illustre Letterato, Giureconsulto celebre, Egregio Poeta, già lume chiarissimo della Università di Parma, poi della Suprema Magistratura di Piacenza, ora Giudice alla Corte Criminale di Parma.

AMICO PREGIATISSIMO.

Nel tempo della mia convalescenza visitandomi diversi amici assai colti e di voi giusti e nullameno caldi estimatori, e ripetendosi, come accade tra noi sovente, gli elogj della vostra versione felicissima del Cantico de' Cantici, passò taluno a riflettere per qual motivo spezialmente siate voi sovra ogn' altro riuscito nella maestria, eleganza, aggiustatezza e insieme fedeltà di questa traduzione. Chi ne lodava principalmente lo stile dignitosamente facile e molle senza bassezza, chi l' armonia de' versi ben adatta alla musica senz' onta della poesia, chi l' innesto felice delle frasi orientali alle nostre, e chi piuttosto l' acconcia attemperatura delle prime al nostro gusto, e tutti avevan ragione. Ma io a questi encomj uno credetti doverne aggiugnere a cui per avventura non abbadavano quegli altri, e senza di cui io stimo che i più bei pregi dell' opera sarebbero o diminuiti di molto, o anche scomparsi. Questo si è l' avere voi con certezza colpito nella vera qualità di componimento a cui appartiene l' originale, e a cui dovevasi ridurre, o piuttosto conservare nella versione. Cantate divise e differenti tra se nella disposizione, nella lunghezza, nel metro furono l' opera di Salomone, come accortamente voi il primo vi avvisaste, e come sì bene ce le rendeste traducendole. Chi volle farne un Dramma regolare, o un Poemetto continuo sbagliò il primo passo e sfigurò l' originale, e comecchè con ingegno ed arte varie bellezze poetiche adunasse egli ne' suoi versi, le parti non si poterono mai corrispondere, e fu indispensabile l' alterare il soggetto, cambiare o contorcere i sen-

timenti, molto aggiugnervi, qualche cosa detrarne; si ebbe un composto nè italiano nè ebraico, e Salomone sparì.

Così, soggiunsi, è avvenuto di altri libri poetici della Bibbia; i quali siccome scritti in tempi, e presso popoli, e di costumi e di gusto tanto dai nostri diversi, e a noi pervenuti soltanto per mezzo di fredde prosaiche, e non sempre fedeli traduzioni; a chi si accinge a riverstirli di stile poetico trasportandoli nella nostra lingua; presentano prima di tutto la difficoltà d'indovinare a qual genere di poesia e di composizione realmente nell'origine loro appartenessero. Quantunque il celebre Saverio Mattei si dichiari di opinione affatto conforme, nell'esecuzione poi della tanto divulgata sua versione de' Salmi ha egli praticamente molto errato nell'applicare la massima al fatto, e confermato molto altramente dall'intenzion sua lo stesso parere. Non ho mai saputo a dir vero comprendere come oltre gl' immensi elogj che ha di se stesso fatti in ogni occasione questo Scrittore, tanti pure ne abbia riscossi e in tanti luoghi, e con tante belle edizioni, e con sì grande spaccio di esse. Oltre lo stile che è ben di raro tollerabilmente poetico, oltre i barbarismi di vocaboli e di frasi, oltre i versi o languidi e stentati, o duri e prosaici, oltre le prolissità insoffribili, le stravaganti espressioni (1), e quelle sì frequenti, e il più delle volte superflue da lui intro-

(1) Non credo che da penna d'uomo sia mai caduta la più strana espressione di quella contenuta in un verso del Mattei, con cui ha inteso tradurre il sublime versetto 11. del Salmo 17. *Ascendit* (*Dominus*) *super Cheruhin et volavit; volavit super pennas ventorum;* che così rende il Mattei: *Per cocchio ha un Cherubin, cavalca, e vola:* e ne' versi che seguono leggesi che i venti *quai destrieri frenati traggono* quel povero Cherubino divenuto *un cocchio*. Oh Davide celeste cantore, ti aspettavi tu mai un tale ridicolo sfiguramento?

dotte continuazioni, di cui egli mena gran vanto, ma che sarebbero attissime a troncare il volo alla più sublime lirica poesia: oltre tuttociò, io dico, ha egli sbagliato assai nel genere di poesia e di metro, di cui s'è valso nella sua traduzione facendo de' più elevati componimenti Davidici tante cantate sul gusto di Metastasio. Nessuno poi sarebbesi atteso di vedere il nobilissimo Salmo *Beati immaculati* ridotto a nojosissimi martelliani, e il grave poetico *Miserere* ad una canzonetta. Qualche volta l'ha egli però indovinata, e malgrado gl'incessanti difetti di lingua, e di stile, piacciono e devono piacere, perchè acconce al soggetto, però probabilissimamente conformi ai componimenti originali, le versioni dell'*Eructavit cor meum*, e del *super flumina Babylonis*.

Convennero agevolmente meco di tutto questo i miei dotti amici, e dai Salmi passai a Giobbe. Di questo libro, il quale quantunque letto nella prosa della Vulgata, mi ha sempre rapita l'anima, e ferito il cuore, non conosco per intero altre versioni che le due in ottava rima di Zampieri e Rezzano. E l'uno e l'altro a mio credere, e chiunque ha creduto di rinvenire nel Giobbe un Poema sul gusto degli epici latini, o dell'Ariosto e del Tasso, l'hanno sbagliata altamente. E questo errore io stimo abbia più pregiudicato a quelle traduzioni, che non il languore de' versi e la farragine di episodj in quella di Zampieri, e le ardite e scorrette espressioni ed altri difetti in quella di Rezzano.

Come difetti nella version di Rezzano? sclamò qui uno degli amici innamorato di questa traduzione; non è ella una delle più felici versioni che abbiamo? non ha meritati gli elogj di tutti i conoscitori? non ha resi mirabilmente i più eccellenti e difficili passi dell'originale? Vaglia per tutti la bellissima descrizione del Cavallo, lodata qual *felicissima imitazione* dal Cesarotti nelle note ad Omero Canto 6 nota (14). Resto ammirato come possa disprezzarsi un'opera sì malagevole, e sì felimente riuscita.

Adagio, amico, io risposi, per iscorgere dei difetti nella traduzione di Rezzano, e crederlo errato nella scelta del genere di Poema, non ho già inteso spregiarla. Molte parti ben degne di alta lode io v'ho scorte. Essa è generalmente poetica davvero, e in più luoghi non inferiore all' originale, e questo a parer mio è sommo pregio. Ma non si può negare che assai versi e modi vi s'incontrino non eguali al restante, e molto al di sotto del testo, con altre imperfezioni. Lo stesso passo del Cavallo certamente stimabile non n' è senza, e Cesarotti medesimo nel citato luogo fa riflettere non essere pure da paragonarsi gli ultimi versi di quel trattato alla divina frase *procul odoratur bellum*, e all' altre a cui è unita, verso le quali sono ben meschina cosa quelle di Rezzano *Colà, dice tra se, ferve la guerra:* Il verso tanto da voi, e non a torto, lodato, soggiunsi parlando sempre collo stesso amico *Sbuffa terror dall' orgogliose nari* ha un fallo di lingua, non essendo *sbuffa* in questo significato verbo attivo; ma qui vi sento sclamare al pedante, e forse non mi accorderete nemmeno la censura del secondo verso dello stesso capo, circa le parole, *Spose dell' irco selvaggio*, non essendosi giammai usata la prima di esse in proposito di bestie (1). Ma chi potrà perdonare a Rezzano l'*esangue mostro* in luogo di *cadavero* nella descrizione dell' Aquila, mirabile tanto nell' Originale nel medesimo Capo 39? e l' *immensità che rugge* nella seconda ottava del Capo 37, e il dirsi da Dio a Satanno per indicare

(1) È giustissimo l' uso di non valersi del vocabolo *Sposa*, trattandosi di bruti. Questa voce deriva dal latino *Sponsa* participio di *spondere*, che significa patteggiare, promettere, e quindi non conveniente agl' irragionevoli. Potrebbesi qui pure notare come strano ed inesatto il plurale *Spose* unito al singolare *dell' irco*. La versione di Rezzano messa in un crogiuolo di questa sorta perderebbe più di terzi due in mondiglia.

la nostra terra *nello spazio ch'è tra Battro e Tile* Cap. 1. ott. 7., ed altrettali non rare espressioni, indegne affatto di qualsisia uomo ragionevole, non che di un poeta? Torno però a dire l'error principale è stato nella scelta del metro e del componimento. Dovendo ridurre ad ottave i concisi e rapidi sensi del testo è stato d'uopo allungare e in conseguenza illanguidire molte espressioni, come perfino nella prima stanza con cui comincia il Poema cotanto decantata, è per ciò stesso riuscito assai infelice il verso quinto *volgendo dall'errore il piè lontano;* e perciò pure il quarto *come spirto celeste in velo umano*, contiene una perifrasi niente conforme alle idee di Giobbe, nè allo stile orientale.

Comunque ciò sia, ripigliò l'amico, la versione di Rezzano ha grandi bellezze, e i nei che vi si incontrano possono ben condonarsi alla rapidità con cui fu scritta, ed io l'avrò sempre in conto di ottima, sinchè non ne appaja una migliore. Mi tacqui per non più spiacere a quel valentuomo, nè introdurre la noja di una disputa, e si passò ad altri piacevoli insieme ed eruditi ragionamenti, ne'quali rivennero sovente le occasioni di fare onorata e cara menzione di voi e delle produzioni vostre o lette o udite.

Partiti gli amici, e rimasto solo, spezialmente nei lunghi intervalli delle veglie notturne, mi feci a pensare a quale spezie di Poema appartenga realmente il libro di Giobbe, e a quale de' Poeti conosciuti possa con verità assomigliarsi. Ma mi sovvenne quindi aver letto presso Mattei (diss. 24. tom. 5. ed. Torin.) essere parere di più autori antichi, moderni e del Mattei stesso che il Giobbe appartenga alla drammatica, e sia una vera tragedia. Mi sovvenne pure che lo stesso Mattei nomina una versione italiana di Giacinto Ceruti in verso sciolto, di cui ne riporta uno squarcio nella diss. 20. tom. sud.; ma nella detta diss. 24. la taccia di oscura e carica di ebraici idi-

tismi (1). Checchè ne sia però del merito della version di Ceruti, mi pare che lo sciolto non convenga di più al Poema di Giobbe che le ottave. Che poi sia desso una tragedia, forse ad esempio del greco Prometeo, rispetto assai il parere de' dotti uomini; ma gli amatori del teatro nell' età nostra non ve la sapranno mai ravvisare, nè troveranno giammai un dialogo tragico ne' lunghi discorsi di Giobbe e de' suoi amici, nè un protagonista da tragedia in un uomo ignudo, infermo, steso sopra di un letamajo.

Riconosciuta pertanto l' inesattezza di tutte le opinioni de' suddetti Autori intorno al libro di Giobbe, proseguii ad occuparmi dello stesso pensiero. Finalmente dopo varie meditazioni sul piano e il risultato dell' opera, sull' indole dello Scrittore, sulla disposizione, sullo stile, ho creduto ravvisarci le più strette simiglianze col divino Poema del nostro Dante Alighieri; e così ho conchiuso, a segno tale che mi sembra aversi a detrarre alquanto al merito dell' invenzione Dantesca, potendo averne l' Alighieri concepita l' idea sulle tracce del malinconico ed immaginoso Profeta. Ecco le osservazioni piane e naturali che mi hanno dettata simile conclusione.

Il protagonista del Poema di Giobbe è l' Autore medesimo secondo la comunissima sentenza de' Sacri Interpreti. Prima strettissima somiglianza col libro di Dante. Egli incomincia il suo Poema col più funesto avvenimento, accadutogli circa la metà de' suoi giorni, com' è forza conchiudere, s' egli era allora padre di dieci figliuoli di già adulti, ed in istato di radunarsi liberamente a convito, e d' altrettanti il divenne

(1) Mattei taccia ivi pure la traduzione del Rezzano come un gran Poema che è *cento volte* almeno più lungo dell' originale, e differisce da esso come l' Anguillara da Ovidio. Questa censura è stranamente iperbolica rispetto a Rezzano, e converrebbe appena a Zampieri, la versione del quale non è, ch' io sappia, nemmeno citata dal Mattei.

dopo la sua disgrazia, e potè vedere sino la quarta generazione. Tre nunzi delle somme perdite istantanee accadute a Giobbe nel primo capo si succedono a conquidere l'animo dell'infelice; appunto come per Dante le tre belve medesimamente poste nel primo canto dell'inferno, il qual canto è il prodromo del Poema Dantesco, come i due primi capi di quello di Giobbe. *Ora incomincian le dolenti note* può dirsi con Dante al cominciare del terzo capo di Giobbe. Spiega i suoi lamenti il sacro Poeta sulla propria miseria e sulle miserie umane in generale, e nelle prime dispute co' tre suoi pesanti consolatori discorre lungamente sulle infelicità de' peccatori, sulle oppressioni che accadono anche ai giusti, sul breve corso e la fugacità della vita umana, e sul generale fine degli uomini che è la morte. Questa dolente parte del Poema, che è la prima, è tutta di pianti e d'orrori, come l'inferno Dantesco. Poi la *mesta poesia risurge* al capo 21, e fa Giobbe pentire i suoi tristi amici degl'insensati loro contrarii discorsi, mostrando come *l'umano spirito si purga* nelle avversità, ed è più invidiabile il giusto nella miseria che l'empio nella prosperità. Il silenzio de' vinti oppositori, e gli ardui parlari del giovane Eliu preparano Giobbe ad innalzare il proprio discorso direttamente alla Divinità del Creatore; cosicchè questo secondo tratto del Poema pareggiasi nel corso e nel fine al Purgatorio. Entra Iddio stesso a parlare nel capo 38. sino alla fine del Poema tutto in questa parte ripieno della *gloria di Colui che tutto move*, la quale *nell'universo penetra e risplende*, e nell'opere sue viene sì nobilmente esaltata da Giobbe, il quale colla giustificazione propria e colla riduzione a stato felice termina la sua opera.

Tutto il Poema di Giobbe, come quello di Dante è ripieno di dispute. Si aggirano esse in Giobbe sugli errori degli uomini, sulla vera e falsa felicità, sulla giustizia Divina, sulla Providenza, sulle maraviglie

della creazione, sulla rettitudine dello spirito, sulle opere buone, sulla fallacia o sincerità delle lodi, sulla solidità ed estensione della vera gloria, ed altrettali importanti ed elevati subbietti. Quale simiglianza maggiore cogli assunti Danteschi? Vero è che non si parla ivi delle tre parti del mondo invisibile, non di vicende politiche o di fazioni, non di astratte quistioni filosofiche o teologiche. Il secolo, la situazione, le cognizioni di Giobbe non davano luogo a questi argomenti. Ho detto e sostengo esservi tra le due opere e i due Autori analogia somma e somiglianza, ma non identità; e se devesi ravvisare in Dante un imitare di Giobbe, non era egli certamente atto a divenirne un copista.

La grande somiglianza che appare nelle due opere circa l'economia e le materie, più viva ancora si riconosce nello stile e nelle espressioni, e se può darsi anche nel metro. Un linguaggio vibrato franco, limpido, succoso, evidente; pitture brevi e concise, e nulladimeno esattissime; fantasia sempre fervida e sempre giusta; un incanto d'immagini che si seguono con somma rapidità senza confondersi, sono i caratteri e i pregj di amendue. I capi di Giobbe non sono mai più lunghi, anzi spesso più brevi de' canti di Dante. I sentimenti sono d'ordinario conformi all'estensione di una terzina, talora di due, rare volte di tre. Ben si devono esser di ciò avveduti quelli che hanno voluto formarne dell'ottave, alle quali per ridurre l'originale sono stati costretti sovente a servirsi di languide perifrasi, o ad aggiungervi espressioni straniere o insulse, e talvolta poi ad omettere qualche idea del testo tuttochè bella e necessaria.

Avendo così deciso della qualità del Poema di Giobbe, e dello stile del poeta fra i nostri che più gli è conforme, voglia mi venne di farne pratico esperimento. Sapete ch'io sono da gran tempo veneratore sincero del primo padre della nostra poesia, maggiore d'assai delle stolide censure di alcuni moderni, sic-

come de' profusi elogj de' suoi perpetui adoratori. Le mie terzine fatte su quello stile poichè furono dai conoscitori bene accolte, e massimamente poichè a voi non dispiacquero, anzi le onoraste a segno d'inserirne alcun tratto negli ammirabili vostri ragionamenti non esigono più da me l'affettata modestia di chiamarle cattive. Dunque a terzine Dantesche ho io ridotto il capo 39. di Giobbe, che è appunto quello, ov' è la tanto celebre pittura del Cavallo, a cui valentissimi poeti (1) si sono le tante volte provati: L'ardimento non è lieve. Come ne sia riuscito, voi lo vedrete, e ne darete giudicio, siccome vi prego, messo un istante da parte il pregiudizio dell'amicizia. Nè vi cadesse in mente che potesse giammai essere intenzion mia di assumere io stesso la versione in tal metro di tutto il Giobbe, qualora questo che si volesse credere un saggio del rimanente, non fosse riputato degno di biasimo. La nuova mia carica laboriosissima mi rende assolutamente impossibile un tale assunto, e molto farò, se giungerò a sottrarre qualche settimana da uno o più anni, in cui compire e rivedere i piccoli componimenti che sapete aver io intrapresi e promessi. Altro io non avrei di mira, se fossi pure da tanto, che eccitare colle ragioni e coll' esempio un amator di Giobbe, e imitatore di Dante a darci una versione di quello nello stile di questo. *Fungar vice cotis.* Se i miei detti arrivassero a promuovere sì bell' impresa; se si ottenesse di leggere

(1) Nella sud. diss. 21. tom. 5. pag. 111. ediz. Torin. riporta il Mattei alcune terzine di un Poema di Jacopo Visetti, nelle quali si contiene l' immagine del Cavallo presa da Giobbe. Quantunque non abbia questo Autore conservate fedelmente in questa versione del tratto di Giobbe inserito nel suo Poema nè la disposizione, nè l' espressioni tutte dell' originale: nulla di meno ella è bastantemente energica e adatta al testo, e serve a parer mio di forte riprova alla conformità di siffatto stile e metro con quello di Giobbe.

quel sublime inspirato Poema in istile e metro conforme in nostra lingua, cosicchè avessimo una traduzione non solo da preferirsi alle altre (come dice l'Amico mio sopra nominato, parlando di quella di Rezzano) ma assolutamente degna dell' originale; se per dir tutto in una sola parola giungesse Giobbe a conseguire il suo *Evasio Leone*, sarei io di poco benemerito della sacra e dell' Italiana Poesia?

Sono immutabilmente

Parma 30 maggio 1802.

Vostro vero Amico e sincero Ammiratore
LUIGI UBERTO GIORDANI.

Vedesti cerve o capriole in atto (1)
Di figliar intra i greppi, o i mesi hai conti
Di lor concetto, e il dì che fuor n' è tratto?

Curvansi, ruggon, e maturi e pronti
Escon lor parti, van scevri d' impaccio
Senz' esse a pascer pe' nativi monti;

Chi l' onagro fe' libero, e di laccio
Sgombrogli il collo? Io su rimote spiagge
In terren salso diedigli covaccio.

L' ampie cittadi ei sprezza; e in le selvagge
Erte dimore il banditor non sente,
E guata e scorre per le verdi piagge.

Venir a te, starsi al tuo ovil consente
Forse il Rinoceronte? d' aggiogarlo
Sì che 'l vomero tragga, se' possente?

In sua fortezza sì vali fidarlo
Ch' ei per te sudi? e a franger l' aspre zolle
O in sull' aja a trebbiar puoi tu guidarlo?

---

(1) Parla Dio a Giobbe.

Penne qual di cicogna o falco estolle
Anche lo Struzzo : ei l' ova sue neglige ;
Le coverà per te sabbia che bolle ?

O triteralle infra l' arene bige
O belva o passegger ? Di ciò non cura
Madre cui ferreo cor in petto rige.

Sulla sua prole, qual non fosse, indura;
E parte, nè spavento indi la mena :
Tal dielle il Facitor rozza natura.

Poscia addivien ch' in la pennuta schiena
L' ali dispiega ; e tu che ne dirai
Quando il corsier derida, e chi lo affrena ?

Forse al Cavallo tu forza darai ?
O per lo collo gli porrai 'l nitrito,
O di locuste a guisa il desterai ?

Fregio è il terror di sue narici ; ardito
Col piè ferrato il suol batte, e festante
Vassi incontra lo stuol d' armi munito.

Paura sprezza ; nè di trarre avante
Ristà per lampeggiar d' acciaro nudo ;
O se faretra sovra lui sonante.

Scuote il buon cavalier ed asta e scudo,
Ferve egli e freme, ed il cammin divora
Senza invito di tromba al fero ludo.

Ode le trombe poscia e si rincora
All' esortar de' Duci, all' ululato
Della battaglia ch' ei da lungo adora.

Forse per senno tuo sarà piumato
L' arduo Sparvier, e colle penne prime
Incontra l' austro si terrà librato?

L' Aquila forse per lo ciel sublime
Spaziando andrà sol, perchè tu 'l vogli;
E mettrà nido sull' eccelse cime?

Riman tra sassi, e ne' dirotti scogli,
Fra rupi inaccessibili scoscese,
Finchè brama di pasto il cor le invogli.

Gira d' intorno le pupille accese
Lenta osservando, e se cadaver mira
Giacer nel sottoposto ampio paese,

Tosto v' è sopra, e seco i pulcin tira;
Ciascun v' infigge il rostro e l' unco artiglio
E d' atro sangue lordo lo ritira.

Poi Dio soggiunse: o della terra figlio
Sazio se' dunque di contender meco,
O di risponder anco avrai consiglio?

Ma Giobbe disse: sì parlai da cieco;
Porrò la mano sulla muta bocca
E a novellà risposta i' non m' arreco.

Parola dissi, e fu parola sciocca,
E più fu l' altra ch' io v' aggiunsi, ond' io
Ben m' adduco al silenzio che mi tocca.

Uom non s' arroghi disputar con Dio.

AMICO VENERATISSIMO

Voi dunque ancor vi risovvenite di me, e delle cose mie? Ancor ne fate argomento di quelle colte e gentili adunanze all' onor delle quali mi ammetteste, e d' onde io non mi partiva giammai se non più invaghito delle Lettere, e più ammirator di Voi, che ne siedevate maestro fra color che sanno? Conoscitore della piccolezza mia, non traggo vanità dalle lodi compartite a' miei scrittarelli dalla generosa amicizia degli Uomini grandi. Non posso tuttavia dissimulare a me stesso, che, se il Venosino niuna maggior ventura augurava a' suoi versi, che un sorriso approvatore di Ploscio, di Vario, e degli altri suoi pochi, e dotti amici, ella è pur dolce cosa per me il non avere spiacciuto a Voi, nè a que' Genii felici, che ancora assicurano a Parma il titolo, ond' altri l' onorò, dell' Atene d' Italia.

Egli è alle vostre, ed alle loro istruzioni, ch' io deggio in gran parte que' pregi, che Voi ravvisate nella mia *Cantica*. Nel dettare quest' operetta io era stato ben lungi dall' osservar la rigida legge del *nonum premantur in annum*. Voi sapete che ella fu il precoce frutto del quarto mio lustro: e non ci voleva di meno dell' intraprendente ardire di quella età, per farmi avventurare alla pubblica luce una Traduzione, di cui, per quel ch' io sappia, non eravi ancor esempio in Italia.

I Filologi, i Critici Sacri, i Commentatori avevano in infiniti volumi radunato immensi tesori di erudizione sacra, e profana per illustrare l' ispirato E-

pitalamio di Salomone. Il troppo Catulliano Teodoro Beza, e Genebrardo, che prese a confutarlo, l'avevano ridotto in versi latini: e più recentemente, Pietro Rossi ne compose sulle lor tracce una versione, che spira tutte le grazie di Anacreonte senza oltraggiare la santità dell' Originale. Ma nessuno ne avev' ancora con una letterale versione arricchito l' Italiana Poesia. Loreto Mattei, pubblicò nel cader del secolo XVI. una *mistica parafrasi del Cantico dei Cantici*, ma ignuda d' ogni commento, ma lorda dei difetti del secolo in cui egli scrisse: e Neralco, sebbene egregio Poeta, e uomo dotto ei fosse, anzichè la Cantica, ci diede piuttosto una *Boschereccia*, il di cui argomento era dalla Cantica ricavato. Oltre a ciò, come riflette il Ch. Ab. Rubbi (1) il verso sdrucciolo da lui, non so per quale ragionevol predilezione trascelto sparge di una stucchevole monotonia quel suo Dramma, in cui egli per altro molti pregi poetici raccolse.

La novità istessa adunque accresceva la difficoltà della già troppo difficil impresa a cui io m' era accinto. Ciò non di meno Saverio Mattei, che allora guidava la schiera de' Biblici Traduttori, fe' plauso ai tentativi di un giovane Autore, il quale aveva colorito un' Opera da lui, già veterano, abbozzata appena, e poi affatto abbandonata. I Giornalisti medesimi, che non si stancavano di rinfacciare a Mattei il verseggiar Metastasiano, e le transizioni di suo conio, e le altre novità introdotte ne' Salmi, approvarono il sistema da me immaginato per tradurre la Cantica, ed in grazia del tenero e semplice argomento mi perdonaron la difficil semplicità dell' affettuoso stile di Metastasio. Vero è altresì, che l' Avvocato Napoletano, amando meglio, siccome a' suoi a-

(1) Nella sua Prefazione alla mia Cantica da quel rinomato Editore inserita nel *Parnaso dei Trad. Class. Ital.* Vol. 1.

mici egli scrivea, di girsene in carozza cinto dai lauri di Temide, che non di strascinarsi a piedi coronato della steril fronda Febea, o non curossi, o, dalle forensi cure distratto, non potè ripulire in più matura età i suoi versi giovanili; i quali non saprei come si meritassero tanti e sì profusi elogi non che da altri Letterati, ma dal Sofolce Romano istesso. Ma questo grand' Uomo, come il Fontenelle, più amico della sua pace, che della Dittatura di Parnaso, s' appigliò al sicuro partito di palpare l' amore proprio di coloro, che s' indirizzavano a lui chiedendo consigli, e correzioni, col patto tacito di ottenerne qualche commendatizia presso il Pubblico.

Nella raccolta delle sue Lettere vi hanno di sì fatto commercio di Letterario inganno parecchi altri esempli, che balzano agli occhi dei meno veggenti. Metastasio conosceva troppo bene qual genere irritabile fossero coloro, che egli chiamava suoi confratelli in Apolline, per destarsi contro con censure tanto più importune quanto più giuste quell' implacabil vespajo. Egli infiorò dunque con lodi ingegnose le incomode verità, che avrebbe potuto dire a Mattei; e Mattei grato al Cesareo Panegirista, giurò che Davide per parlare italianamente un linguaggio degno di lui doveva imitare la maniera, il metro, perfin le parole, che avevano sulle scene espresso i teneri sospiri di Mandane, e di Cleonice, o i furiosi trasporti di Farnaspe, e d' Artabano.

Ma tutti i giuramenti di Mattei mille volte ripetuti in uno stile non sempre terso, ma scorrevole, immaginoso, caldo di vesuviane faville, non imposero, che a' suoi più devoti Leggitori. Molti per lo contrario, fra i quali Ruggilo alzò bandiera, se ne scandolezzarono altamente, e scrissero intieri volumi di critiche, ispirate in gran parte dallo *zelo*, *non secondo la scienza*. Certo Mattei non era *nè una rana rauca, nè un augel palustre, nè un eretico, nè uno Spazzacammino* come gentilmente lo va chiamando

il Ruggilo nelle diffuse note al suo diffusissimo *Salterio*. Il tempo, che fulmina lo spirito di partito, il tempo, che libra giusto, ed inesorabile il merito degli Autori, imponendo silenzio ed agli smodati applausi degli uni, ed alle avvelenate censure degli altri, assegnò a Mattei una sede fra i Poeti troppo facili, e fecondi; per esser pazienti del freno, e della lima: fra i Commentatori, che scotendo dalle antiche idee, se mi è lecito il dir così, la polvere dei secoli, le fanno quasi ringiovanire: tra gli Scrittori infine, che vaghi di colpire la curiosità con inauditi, ed obbliati sistemi, non si curano poi sempre di consultare la ragione, il buon senso, e la pietà istessa. Per verità non gli si può perdonare dagli Uomini Religiosi lo aver egli con una libertà, che degenera bene spesso in audacia, esaltato le sue proprie, e depresse le opinioni dei primi Padri, e Dottori: Come dagli uomini eruditi non gli si può menar buona la somma facilità di affasciare nelle sue Dissertazioni tanta dottrina, tratta non pure dai men noti Critici Sacri, ma dagli stessi più divulgati Interpreti, senza neppur risovvenirsi talvolta, che dai fondi altrui aveva i suoi giardini irrigato.

Perchè dunque, Voi mi direte, hai tu pure sì sovente, e con tanta lode parlato di Mattei, e nelle note, e nella Prefazione della *Cantica*? Amico, io era a lui debitore delle prime scintille di entusiasmo, che mi avevano fatto consacrare i miei anni più verdi alla indefessa coltura dei Biblici studi. Egli colla sua traduzione da me letta con quel trasporto, che era proprio della mia età, mi aveva fatto dire: *Son Pittore anch' io*. Egli co' suoi consigli, e co' suoi incoraggiamenti mi aveva animato a vincere l'asprezza del cammino in cui posi il piede mal fermo ancora. L'amicizia, e la riconoscenza mi posero in mano la penna, ed ella trascorse in encomii. Se in ciò eccedetti, eccedetti almeno in buona compagnia. Il maraviglioso Traduttore di Ossian tributò a Mattei delle lodi, as-

sai meno delle mie parche, e ritenute (1). Tanto l'amicizia, nobil passione dell'anime grandi, sublima gli oggetti, gl'ingigantisce, e fa travedere gli occhi più avvezzi ad affissarsi nel vero! E non avrà ella questa dolce ingannatrice dettato a Voi pure quelle lodi onde per parlare col vostro Dante

Voi mi levate sì, ch' io son più ch' io? (2)

Se gli sforzi ch' io feci per non demeritarle affatto non vi assolveranno al severo tribunale del Pubblico dal pregiudizio dell' amicizia, io spero almeno, che tutte le colte, e religiose persone crederanno degno della parzialità vostra lo scopo ch' io mi proposi nel rendere in una esatta, e letteral versione il Cantico de' Cantici. Io vedeva con isdegno un divin libro di amori divini sfigurato, anzi profanato, e vilipeso da uno Scrittore troppo ingegnoso ed elegante e libero, per non affascinare nel secol nostro il gusto, l'immaginazione, ed il cuore. Il *Prècis sur le Cantique des Cantiques* di Voltaire correva per mille mani, e gli elogi per mille bocche ne risonavano in ogni lato della nostra penisola. A rendere quel volumetto più comune, e più pericoloso ancora, non vi voleva che un Traduttore italiano capace di emulare se non anche vincere i funesti pregi del suo originale: ed il Piemontese Badini supplì con successo sventuratamente felice a questa mancanza. La sua versione del *Prècis* è scritta in ottave degne dell'Ariosto, e del Marini, quando sanno in più molli versi condire la più rea dissolutezza (3). Allora gl' infiniti Semidotti, i quali

---

(1) V. le Lettere di Cesarotti a Mattei Op. Tom. 7. Ediz. Maceratese.

(2) Pasadiso Canto XVI.

(3) Queste ottave, nelle quali come nel *Prècis* non vi ha della Cantica che il titolo, e qualche travolto sentimento, uscirono in Londra colla data di Roma. Perchè l' impudenza andasse al colmo, il Badini volle, che si sapesse che la sua Cantica era stampata *senza licenza de' Superiori*.

non avevano mai conosciuto altra Bibbia, che la *Bible enfin expliquè* (1), giurarono sulla parola di Voltaire, e del suo Traduttore, che stavano nel testo le descrizioni, ed i sentimenti inverecondi, con cui l'empietà, ed il libertinaggio lo avevano lordato. Indarno gli Apologisti della Religione gridavano, che quei due Poemi altro non erano che uno strano accozzamento di tratti presi quà e là dal sacro libro, e travisati a capriccio, senz'ordine alcuno, e senza alcun rispetto nè alla buona fede, nè al pubblico costume, nè a tutta l'antichità, nè alla Chiesa. Era troppo dolce al gregge di Epicuro il suo voluttuoso inganno: egli lo amava come il pazzo di Orazio la sua pazzia; e quanto è difficile il riconvenir d'errore chi teme la verità! Faceva d'uopo adunque di abbandonare i ragionamenti, e col Cantico de' Cantici alla mano sfidarlo a verificare il *fatto*. Conveniva alla pretesa Traduzione Volteriana contrapporre una nuova Traduzione, e con essa dimostrare che, se il Dizionario degli antichi Ebrei non conosceva quel lusso di metafisici vocaboli, i quali presso di noi annunziano la corruzione sociale nel tempo stesso, che lo stendono sopra il velo della *pulitezza*: Se Salomone ricopiando nella Cantica i costumi pastorali de' suoi giorni, doveva dipingerli coi colori ingenui della candida natura, tuttavia tanto era dissimile dalla Cantica il Poemetto del Romito di Ferney, quanto i teneri affetti, e gl' innocenti sospiri dei pastorelli del Libano e del Carmelo erano lontani dai voluttuosi delirii di un effeminato Sibarita. Ora, per far quasi con mano toccare queste verità, non bastava una imitazione della *Cantica*: nè

(1) Opera, che non meritava le serie confutazioni di cui fu onorata. L' Autore non vi ha posto nulla del suo, fuorchè lo stile infiorato di epigrammi, e di sali Lucianeschi. Del resto per isciogliere le sue obbiezioni bastava il rimandarlo ai Commentatori, da cui le aveva trascritte, sopprimendone le risposte, ovvero alterandole per ispargerle poscia di ridicolo.

bastava tampoco una mistica spiegazione. Nel primo caso si sarebbe dagli entusiastici ammiratori del *Prècis* risposto, che il Poeta aveva sostituito i suoi privati ai sentimenti di Salomone: e nel secondo essi, che amaramente sorridono al nome di tradizione, e di Padri, avrebbero gridato, che si ricorreva all'ombre del senso spirituale, perchè si temeva la luce del letterale. Richiedevasi adunque una versione, che non urtasse, nè in uno scoglio, nè nell'altro: una versione illustrata dai più rinomati Critici, ed Interpreti, e Cattolici, e Protestanti; una versione che posta a fronte del Sacro Originale lo seguisse, dirò così, passo passo, e nulla sopprimesse, nulla travisasse, esponesse tutto: Questa sola versione poteva convincere chiunque negar non volesse in pieno meriggio il Sole, che Voltaire scrivendo quel suo famoso *Prècis*, aveva invocato il Genio, che gl' ispirò la *Pucelle*, anzichè consultar di buona fede l'Epitalamio di Salomone. Non dirò per questo che traducendo un' opera di tal natura non sia mestieri della circospezione più scrupolosa, nel rendere quelle immagini, e quelle frasi, le quali sebbene innocentissime, (perchè null' altro esprimono se non i conjugali affetti di Salomone verso la Sulamitide, simbolo sublime dell' amor di Gesù Cristo verso la sua Chiesa) ad ogni modo dal genio della nostra lingua, e dalla modificazione delle nostre idee domandano un velo, che senza nasconderle le ricopra. Il perchè non saprei approvare la libertà di Neralco, il quale dovunque il Sacro Testo ha *ubera* pone la parola corrispondente in italiano, sebbene in molti luoghi la vera lezione porti *amores*, e non *ubera* (*). Io dico soltanto, che supposto, come il

(*) La Sulamitide di Monsignor Ercolani, che si ricoprì sotto l' arcadico nome di Neralco è così divulgata, che sarebbe inutile il moltiplicar le citazioni. Ognuno potrà di per se stesso riscontrarle. Io quì riporterò una sola strofa, che da

consenso di tutta la veneranda antichità non ne lascia dubitare, che il Cantico de' Cantici letteralmente inteso sia una raccolta di epitalamiche Canzoni, non s' incontra in esso alcuna immagine indegna di due onesti sposi, che cantano i loro amori, e la loro felicità. Se, come era mio intendimento, mi sarà riuscito di mettere colla mia traduzione in pieno giorno

---

Monsignore si pone in bocca al Coro seguace della Sposa, ed è la spiegazione del versetto terzo del Capo VII.

A due vaghi ponga mente
Capriol qual neve bianchi,
Che somigliansi egualmente,
Sempre in moto, e non mai stanchi,
Chi vuol fingersi le belle
Graziose tue mammelle.

Il testo non ha che queste poche parole: *Duo ubera tua sicut duo hinnuli capreae gemelli, qui pascuntur in liliis*, che io tradussi

. . . . . E son simili
Alle mamme acerbette
Due teneri cavrioli a un parto nati,
Che van tra i gigli a pascolar de' prati.

Io presi i colori stessi di Salomone per dipingere la più leggiadra, e viva immagine, che sia mai uscita dalla penna di Poeta. Monsignore Ercolani ha voluto ai colori di Salomone frammescere i suoi. M' incresce, che trattandosi di sacro argomento non posso dire in sua difesa

. . . . . Pictoribus atque Poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

Nè fu di Neralco più scrupoloso Euforbio Melesigenio, più volte da me nelle annotazioni alla mia versione citato; per tacer di altri luoghi, io mi ristringerò alla sua traduzione del versetto medesimo:

Balzano simili
Coteste due
Mammelle tue
A due novelli
D' un parto figli
Dainetti belli,
Che insiem fra i gigli
Pascendo van.

questa verità importante: se offrendo a' miei leggitori la *Cantica*, non quale ella fu travisata, ma quale ella è realmente, potrò dir loro: « Eccovi l' opera » di Salomone. Più sublimi amori che i suoi non sono » sotto il velame della parola si nascondono: Pur que- » sta parola istessa non è indegna nè dell' uomo di » ogni uomo più saggio, nè del Dio, che ne fu l' i- » spiratore »; avrò io allora consacrato indarno al buon costume, ed alla Religione i miei giovanili sudori?

Ma oramai m' avveggio, che l' irresistibil voglia di trattenermi seco Voi col muto linguaggio almeno di questa lettera, fece trascorrer la mia penna oltre i confini, che io le aveva prescritto. Vengo dunque senza più al vostro Giobbe, alle disgrazie del quale null' altro mancava, che il mio giudizio intorno al suo Poema, ed alla affatto nuova teoria sulle cui tracce Voi prendeste a tradurlo. Pur Voi volete che io rechi nottole ad Atene: ed io sento che il vostro ha troppi diritti sul mio volere perchè io possa indugiare ad ubbidirvi.

E da principio io non debbo tacervi, che dietro l' autorità di Clerc, di Grozio, di Calmet e de' migliori Critici Sacri non pure io credetti, il Libro di Giobbe una Tragedia, ma voltandolo, dopo la Cantica, in Italiano, a forma tragica il ridussi: e questa è appunto quella mia versione di Giobbe, della quale l' Abate Rubbi diè un cenno nella general Prefazione al suo Parnaso de' Traduttori. Io aveva in una Dissertazione preliminare raccolto quanto favorir poteva il mio sistema, e con varii confronti mi era sforzato di porre in vista la somiglianza del Poema di Giobbe colle Tragedie de' Greci. Alcuna io ne vedeva nel Prometeo: grande nell' Edipo Tiranno: grandissima poi nell' Edipo Coloneo: questo Re dicaduto che viene in iscena cieco, esule, carico di miserie; che si diffonde in lamenti contro la sua non meritata sorte: che accusa il fato, gli uomini, e gli Dei: che finalmente dalla voce dell' Oracolo è dichiarato

innocente, mi offriva un paralello sì analogo al Giobbe, che a primo colpo d' occhio mi parve atto a far trionfare la mia opinione. Ma la lettura dell' ammirabil opera di Roberto Lowth (1), in cui fra l' altre cose con particolar Dissertazione ei dimostra: *Poema Jobi non esse justum drama:* mi convinse alfine, che io aveva trovato nel Libro di Giobbe una Tragedia in quella guisa che l' Inglese Du-Tems aveva rinvenuto nelle metamorfosi d' Ovidio le elettriche scoperte di Franklin.

Ma se l' Ebreo Poema non può per maniera alcuna dirsi una Tragedia perfetta, non v' ha dubbio tuttavia, come il medesimo Lowth ampiamente dimostra, che, trattane la favola, fornito sia di pressocchè tutte le altre qualità che nella Tragedia richieggonsi da Aristotile, e dagli altri Precettisti. E da questo canto, chi tosto non vede qual grande rapporto vi abbia tra il Volume di Giobbe, e la divina Commedia dell' Alighieri? In ambidue il terrore: in ambidue l' imitazione del costume; in ambidue dignità di sentenze, energia, e varietà di affetti; in ambidue finalmente la legge sì combattuta, e sì indispensabile dell' unità. Nulla dirò delle altre doti comuni ai due Poemi: son esse da Voi con tal acutezza divisate, ed esposte con tal maestria, che parmi nulla potersi dire nè più ingegnoso, nè di più simile al vero. Non saprei se quel celebre Paladino di Alighieri, il Conte Gozzi, (2) all' udire il vostro inaudito sistema avria ancora sostenuto, che dal Sesto dell' Eneide sia tratto e l' argomento, e la divisione della divina Commedia. Ma so che dopo avere spreggiudicatamente ponderate le conghietture vostre, e le sue, veggio, o parmi di vedere nel Dantesco

(1) De Sacra Poesi vet. Hebraeor. Apud Ugolinum Thesaur. Antiq. Sacrar. Vol. XXXI. Part. I.

(2) Veggasi la sua Difesa di Dante.

Poema le traccie di Giobbe ovunque Gozzi ritrova l' orme di Virgilio. Una sola difficoltà mi fe' nascere in mente la da Voi asserita somiglianza dello stile d' Alighieri con quello di Giobbe: io mi sovvenni tosto di que' versi coi quali Dante dice a Virgilio.

Tu se' solo *colui da cui io tolsi*
Lo bello stile che mi ha fatto onore.

Rammentai le molte imitazioni innegabilmente Virgiliane, che non di rado s' incontrano nella Commedia, e temetti sulle prime non lo stesso Dante rovesciasse in questa parte la vostra teorìa. Ma ogni dubbio dileguossi allorchè mi si affacciò il pensiero, che ben poteva Alighieri aver preso a modello il Poema di Giobbe senza escludere per questo le parziali imitazioni di Virgilio, come potè Virgilio medesimo calcare le orme di Omero, e pure ricopiar nell' Eneide le bellezze che ritrovava in Ennio. Quanto ai versi poi ne' quali Dante protestasi che dal solo Marone ha tolto *lo bello stile che gli ha fatto onore*, in essi ravvisai un poetico complimento *allo suo Duca* e nulla più. Certo non veggio lo stile di Virgilio nel *Pape Satan: Pape Satan Aleppe:* nè nel *Vexilla regis prodeunt inferni:* nè nel *Summae Deus clementiae:* nè nel *Virum non cognosco;* nè *nella luce del Salmo Delectasti:* nè in quelle terzine che incominciano *Tan m' abbellis votre cortois doman:* nè, per tacere d' innumerevoli altri luoghi, in quelle infinite dispute scolastiche, colle quali provò assai meglio la vastità della sua mente, e la forza che ha su i Genii più sublimi il mal gusto del secol loro, che non l' imitazione del *solo* Virgilio e *dell' alta sua Tragedia che* Dante *sapeva*, com' ei dice, *tutta quanta.*

Ma ciò, che più d' ogni ragionamento dà rilievo e forza al vostro nuovo sistema, si è lo averlo così felicemente, come a voi riuscì, dimostrato col fatto. Egli è assai più agevole il creare ingegnose teorie, che il porle in opra: e fra cento, che scrivono sulle bell' arti le più belle cose del mondo, ove si ven-

ga ad eseguirle, appena di due non si potrà dire:

Amphora coepit
Institui, current vota cur urceus exit?

Voi affermaste, che Rezzano e Zampieri avevano torto nel ridurre ad epico Poema, ed in ottava rima il libro di Giobbe, e coi palpabili difetti del primo, che tuttavia è incomparabilmente miglior di Zampieri, lo provaste ad evidenza. Voi soggiungeste poscia, che Giobbe è nelle cose, e nello stile un Poema somigliantissimo a quel di Dante, e col saggio dei vostri versi Danteschi lo provaste in maniera ch' io non avrei saputo augurarvi più felice. Che precisione che forza che rapidità di stile! che facilità nel dire in versi cose difficilissime a ben esprimersi in prosa! La rima è a Voi ligia non Voi di essa. Voi siete senza pedanteria, fedele al testo. Nella vostra versione io veggo Giobbe in quella sua antica magniloquenza vibrata, ardente, sprezzatrice di ogni liscio moderno. Nelle altre io cerco Giobbe, e trovo Tasso ed Ariosto. Voi siete Traduttore, e tutti gli altri imitatori, e parafrasti. Chiunque vorrà confrontare col testo il v stro capitolo vedrà, che non l' amicizia, ma l' imparzial verità guidò la mia penna. Per arrestarmi alla sola parità del cavallo, non dite Voi in cinque terzine, ciò che Vavassor disse appena in quindici esametri latini, Ceruti in diciotto sciolti, Rezzano in tre ottave, ed in più ancora Zampieri? Questo sarebbe un picciol pregio, sarebbe anche un difetto, se non aveste colla fedeltà accoppiato l' eleganza, e la forza dell' Originale. Ma ardisco dire, che niuno dei vostri predecessori vi ha da questo canto eguagliato. In que' versi di Rezzano:

Forse il destriero per tua man guernito
I fianchi, e il collo di virtù robusta
Mostrerà col magnanimo nitrito
Di generoso ardor l' anima adusta:
Forse ad un breve minacciar col dito
Fuggirà come celere locusta?

Digitized by Google

Chi trova non pur la vibratezza, ma il sentimento delle parole: *numquid praebebis aequo fortitudinem, aut circumdabis collo ejus hinnitum? Num suscitabis eumquasi locustas?* Lodi chi può la descrizione di un cavallo che ha la *virtù robusta* non solo nei *fianchi*, ma *nel collo*; e che col nitrito *magnanimo* dimostra *l'anima adusta da generoso ardore*: Io mi contenterò di dire che questa non è punto la descrizione di Giobbe. Ben da Giobbe è tratta quella vostra terzina:

Forse al cavallo tu forza darai,
O per lo collo gli porrai 'l nitrito?
O di locuste a guisa il desterai?

Quei versi poi di Rezzano.

Quando avvien che alla pugna ei si prepari
Sbuffa terror dall' orgogliose nari.

Esprimono essi forse la superba frase: *gloria narium ejus terror*, che Voi traducete: *fregio è il terror di sue narici?* Meno infedele ad un tempo, e magnifica, e pittorica, degna infine del Tasso è l'altra ottava con cui da Rezzano si rendono quei versetti: *Terrax ungula fodit etc.*

Percuote il suol colla ferrata zampa,
Morde il fren, scuote il crin, s'incurva e s'alza.
In un luogo medesimo orma non stampa,
Ardimento e furor l'agita e sbalze,
Corre e affronta l'ostil schiera che accampa,
Sprezza il timor, armi ed armati incalza,
E sonar fa nel violento corso
Scudo, faretra e stral scossi sul dorso.

ma quanto non perdono di forza le parole, *Ferocius ac fremens sorbet terram etc.* nella ottava seguente?

Impaziente, e di sudor fumante
Così precipitoso si disserra,
Che non aspetta udir tromba sonante
E par nel corso divorar la terra?

Quanto è più energica la vostra rapidissima versione:

Ferve egli e freme ed il cammin divora

Senza invito di tromba al fero ludo!

Nè più concisa ad un un tempo, e più fedele al testo esser potrebbe la terzina con cui chiudete la vostra spirante descrizione:

Ode le trombe poscia, e si rincora
All' esortar de' duci, all' ululato
Della battaglia ch' ei da lunge odora.

Chi ne dubita contrapponga a questa versione la parafrasi di Rezzano:

Dove sente rumor di spade infrante
Colà, dice tra se, ferve la guerra,
E de' duci gli sembra udir le voci,
E gli ululati de guerrier feroci.

Legga egli poscia il sacro testo, e vedrà che non vi si parla punto del *rumor delle spade infrante:* nè si fa dire al cavallo che *là ferve la guerra:* nè *che gli sembri udir le voci de' duci*: ma che il testo dice nè più nè meno di ciò che voi italianamente esprimete. Se alcuna cosa manca alla più scrupolosa esattezza della traduzione vostra si è quell' espressione ardita: *ubi audivit vocem buccinae dicit vah!* che il Rezzano comentò poeticamente, *Colà, dice tra se, ferve la guerra:* e che voi saggiamente, come a me sembra, avvisando, voltaste: *si rincora.* Per verità non so, se il genio italiano fosse per sorridere alla immagine di un cavallo che *dice vah:* Quanto a me quella terzina di *Visetti* da voi citato

Riede il suon di tromba, e dice vah:
L' alto grido del duce, e delle schiere,
L' urlo, e la guerra di lontano olfà.

Non mi sembra niente più leggiadra di quel verso del nostro Alighieri:

Non avria pur dall' orlo fatto cricch,

Nè dell' altro

Tintin *sonando con sì dolce nota.*

Forse vi avrà chi adorando in Dante ogni cosa dirà che Visetti aveva un gusto del mio più sicuro: ed io mi guarderei bene dal contraddire gli adoratori u-

niversali di Dante, ch' io al par di Voi venero, e pregio senza esserne idolatra. Pago di avervi col candore dell' amicizia, e colla severità della critica esposto ciò, che io senta del Saggio su Giobbe che m' inviaste, io chiuderò questa lettera facendo voti perchè le vostre luminose occupazioni tanto di tempo, e d' agio vi concedono onde colorire per onor dell' Italia in versi Danteschi

Dell' infelice d' Us gli antichi pianti.

Quest' impresa è dura, il so, e di lunga lena: ma il genio affronta le difficoltà, e porta l'ali al tergo.

Io sono immutabilmente.

Fermo 15 Luglio 1803.

Il vostro ammiratore ed amico vero
EVASIO LEONE.

P. S. Appena deposta la penna, la riprendo per annunziarvi un *volgarizzamento* di Giobbe in terza rima. Marc' Antonio Talleoni Patrizio Osimano ne è l' autore. Vi trascrivo la parità del cavallo, perchè da questo saggio possiate recar giudizio di tutta l' opera: io per me nello scorrerla rapidamente rinnovai i voti, che già fatto aveva, perchè Voi donaste all' Italia una versione che onori Dante, e Giobbe.

A generoso e nobile corsiero
Darai tu forza: e fia che al tuo comando
Alto nitrisca, ergendo il collo altero?

A guisa di locusta saltellando
Ir lo farai tu forse? Ei dalle nari
Come sua gloria va terror spirando.

Scava il suolo coll'unghia, ed a piè pari
Orgoglioso si estolle; ed agli armati
Va incontro, e rompe ostacoli e ripari.

Sprezza il timor: tra crudi e dispietati
Guerrier si mesce; e non cede, o vien meno
Ai colpi dell' ostil ferro vibrati.

Il fier turcasso di saette pieno
Sonerà su di lui, l' asta e lo scudo;
Ne scosterassi all' orrido baleno.

Caldo e fremente, e di spavento ignudo
Si divora la terra al bellicoso
Clangor degli oricalchi, ed al suon crudo

Par che risponda: andiam: fiuta animoso
Da lungi le battaglie, e par che ascolti
De' comandanti il grido imperioso,

E i confusi clamori all' aria sciolti,
E gli urli de' feroci combattenti
Posti sull' arme, ed a ferir già volti.

VARIAZIONI

FATTE

DALL' AUTORE

ALLA

VERSIONE DELLA CANTICA.

VERSIONE.

Pag. 3. Versic. 3.

A così cara guida
Io sempre unita e fida
Dietro l' odor verrò

Pag. 9. V. 7.

Se tu non sai di mia dimora il loco,
O tra le belle bella
Amata Pastorella,
Dietro l' orme dei greggi
I tuoi capretti a pascolar conduci:

Pag. 9. V. 8.

Gli eletti miei destrieri
Ai superbi accoppiati
Dell' egizio Monarca aurati cocchi
Si rassembrano a te.

Pag. 15. V. 11.

Qual profumier di mirra,
Qual ciprio racemo
Dell' Engaddi odorato
Ne' giardini educato

Pag. 29. V. 15.

Amici tendete
Il laccio, la rete,
Alcun non riposi;
Di star neghittosi
Più tempo non è.

VARIANTI.

Io sempre fida a te,
Mio solo ben, mio Re,
Tratta all' odor verrò

Se tu non sai di mia dimora il loco,
Tra le belle bellissima, de' greggi
Ove più nota è l'orma,
I tuoi capretti a pascolar conduci:

Son gli eletti destrieri
Dell' egizio Monarca al cocchio avvinti
Vivaci al par di te.

Qual profumier di mirra, o qual d' Engaddi
Ne' giardini educato
Ciprio grappo adorato.

Amici, tendete
Il laccio, la rete;
D' indugio, no amici
Più tempo non è.

VERSIONE.

Di pampini adorne
Già ridon le vigne:
Ah belve maligne
Non ponganvi il piè.

Lo so, tu sei mio,
Lo sai: tua son io,
Pastore gentile,
Che godi l' ovile
Tra i gigli guidar:

Saprò per sì degno
Si amabil oggetto
Del cor ogni affetto,
Costante serbar.

Pag. 31. V. 17.

Qual cervo o caprio
Rivolgi rapido
Al gregge il piè:

Pag. 41. V. 6.

Costei chi fia, che a noi
Pel deserto rivolge i passi suoi?
Chi mai sarà costei, che, qual se in onde
D' incenso e mirra al cielo ascenda il fumo,
Tal dolce a se d' intorno odor diffonde
D' ogni più raro pellegrin profumo?

Pag. 47. V. 6.

Quando la notte il ciel
Copra di fosco vel:

VARIANTI.

Per queste pendici
Fioriron le vigne:
Ah belve maligne
Non ponganvi il piè.

Lo so, tu sei mio,
Lo sai: tua son io,
Mia vita, mia pace,
Mio solo tesor,

Che guidi le agnelle
Tra l' erbe novelle,
Ov' è più vivace
De' gigli il candor.

Qual cervo o caprio;
Movi agilissimo
Al gregge il piè:

Costei chi mai sarà, che pel deserto
Vien sì leggiadra a noi? d'incenso e mirra
E d'ogni peregrin profumo un nembo
Destasi, ovunque move, intorno a lei:
Chi mai sarà costei?

Quando il ceruleo vel
Spieghi la notte in ciel:
FINE.

VA1 152789

INDICE

Discorso preliminare. . . . . . pag. VII
Cantata prima. 1
Cantata seconda 13
Cantata terza. 23
Cantata quarta. 33
Cantata quinta 39
Cantata sesta 49
Cantata settima 59
Cantata ottava 79
Cantata nona 97
Cantata decima 104
Lettera del Ch. Consiglier Luigi Uberto Giordani al Traduttore della Cantica, e Risposta di questo. 117
Alcune variazioni dall'Autore fatte alla Version della Cantica. 147